PANTHEON ※ VITE D'ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

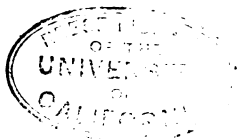
GIUSEPPE FINZI.

PETRARCA.

FIRENZE G. BARBÈRA, Editore.

LIRE 2

PETRARCA.

GIUSEPPE FINZI.

PETRARCA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1900.

AD

ALBERTO MORELLI

AMICO CARISSIMO

SEMPRE.

AVVERTENZA.

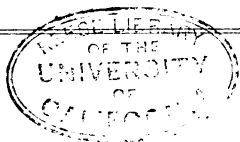
La nostra letteratura critica, ricca di eccellenti studi intorno al Petrarca, non ne ha dato un compiuto quadro biografico piú recente di quello del Baldelli, ricalcato sulle *Memorie* del De Sade e vecchio di oltre un paio di secoli.

La letteratura tedesca, dopo il volume d'occasione del Geiger, dètte il grave lavoro del Koerting, il quale è ora alquanto invecchiato e per qualche rispetto manchevole. La letteratura inglese ha il recente volume del Robinson, geniale, ma assai difettivo ancor esso.

Un tentativo italiano adunque può sembrare piú che opportuno, anche fuori del concetto collettivo che presiede a questo elegante *Pantheon*. Il quale mi ha imposto confini piú ristretti che

altrimenti non avrei tenuto e, col suo intento divulgativo, ha sgombrato dal mio lavoro buona parte di quel bagaglio erudito che gli avrebbe tolta genialità senza crescergli autorevolezza. Ma non per questo ho risparmiate le diligenze dovute affinché la brevità nulla togliesse alla copia e all' esattezza, essendomi ingegnato di ricostruire per minuto la biografia petrarchesca studiando prima e sopra di tutto il Petrarca.

Dalla Spezia, nella Pasqua del 1900.

G. F.

Capitolo I.

LA GIOVINEZZA (1304-1326).

Al passo d'Arno. — La famiglia di Petracco a Pisa. — Il piccolo Francesco e Dante. — Nuovo pericolo d'affogare. — Il Petrarca a Carpentras. — Prima gita a Valchiusa. — Ostinato amore delle lettere. — Il Petrarca studente a Montpellier e Bologna. — Aborrimento degli studi legali. — Morte dei genitori.

Sul cadere di febbraio del 1305 la modesta famigliuola di un fuoruscito fiorentino lasciava l' esilio di Arezzo per ridursi all' avito podere dell' Incisa, a quattordici miglia da Firenze. Cavalcava con la comitiva un giovane vigoroso che reggeva dietro le spalle, ben avvolto ne' panni ed appeso a robusto bastone, un bambinello di sette mesi. L' espediente può sembrare alquanto goffo e strano, ora che abbiamo tanti migliori mezzi di trasporto; ma quel bambino, divenuto uomo maturo e celebre, se ne ricordò poi con qualche compiacenza, grato alla sollecitudine materna, la quale aveva in tal guisa procurato impedire che le braccia grossolane del rustico portatore, nel disagio del cavalcare, stringessero troppo il suo tenero corpicciuolo.

Cosí la brigata giunse all' Arno; ma il cavallo cadde nel guado travolgendo seco il cavaliere, e fu miracolo se questi poté trarre in salvo sé stesso ed il peso affida-

togli, senz' altro danno che il comune spavento. Quel bambino che, ancora in fasce, faceva già cosí fiero saggio degli accidenti della vita, era Francesco Petrarca.[1]

Concepito nell' esilio ad Arezzo, dove i Bianchi di Firenze si erano raccolti nel primo sgomento del bando e nelle prime speranze della riscossa, egli era venuto al mondo con grave pericolo della madre nella notte tra il 19 e il 20 luglio del 1304, proprio quando il padre suo Petracco, già cancelliere delle Riformagioni, si perigliava nella vana impresa della Lastra per riconquistare la patria. Compagno ed amico di Dante, Petracco aveva comuni con lui i dolori e i disegni e gli armeggi dell' esilio recente, cacciato anch' egli nel 1302 dopo essere stato condannato al taglio della mano e a mille lire d' ammenda. E tra' fuorusciti egli dovette essere de' piú ragguardevoli, se i Neri, per togliere apparenza di odiosità alla condanna, gli rincararono la colpa con un' ingiusta accusa di falso in atto privato; e se i Bianchi, suoi compagni d' esilio, lo elessero a loro *sindaco* presso il cardinale di Prato, che il Pontefice mandava paciere in Firenze.

Alla villa dell' Incisa stette l' esule famigliuola sei anni a un di presso, consolata dalla nascita di due altri figliuoli, l' uno dei quali morí bambino. Non manca qualche testimonianza di una sorella che il Petrarca avrebbe avuta, di nome Selvaggia; ma egli non ne lasciò né memoria né allusione veruna. A Petracco, che intanto non cessava di adoprarsi per il suo ritorno in patria, venne offerto nel 1308 l' indulto mediante un' ammenda; ma non se ne fece nulla perché, pensano i biografi, egli

[1] Cfr. PETRARCA, *Fam., dedicatoria a Socrate.*

non si arrischiava a tornare in Firenze fino a che i suoi avversari vi strapotevano; piú probabilmente, perché a Petracco, come a Dante, parvero troppo umilianti le condizioni del perdono.

Nel 1311 l'aspettata discesa d'Arrigo VII di Lussemburgo ravvivò le speranze dei fuorusciti fiorentini, e qualche biografo asserí che Petracco si riducesse a porre dimora in Pisa, chiamandovi la famiglia, appunto per attendervi l'imperatore e gli avvenimenti. La qual sede egli avrebbe poi lasciata sul finire del 1313, come la morte d'Arrigo ebbe delusa la sua aspettazione. Se non che i ricordi lasciati poi dal Petrarca stesso intorno a questo remoto episodio della sua vita, per quanto incerti e contradditorî, ci fanno ritenere per piú probabile che la sua famiglia si tramutasse in Pisa sul finire del 1310 o sul principio del 1311; e, poiché non vi rimase che sette mesi o poco piú, la sua partenza per Avignone si deve assegnare alla fine del 1311 o al principio del 1312, anziché alla fine del 1313 dopo la morte di Arrigo, avvenuta il 24 d'agosto di quell'anno.[1]

La tradizione, generalmente ammessa da' biografi, che il giovinetto Petrarca frequentasse già a Pisa la scuola di Convenevole da Prato, non è sostenuta da alcuna valida testimonianza; né in questo breve periodo della vita di lui fanciullo è, a memoria nostra, alcunché di notevole, se ne togli l'avere egli una volta veduto l'Alighieri, col quale Petracco aveva dimestichezza e, a quel che poi ne disse Francesco, « qualche conformità d'ingegno e di studi.[2] »

---

[1] *Lett. ai Post.* — *A Socrate (Dedic. delle Fam.)* — *Senili,* X, 2. — P. PAGANINI, *Della relaz. di F. P. con Pisa.* Lucca, 1881.

[2] *Fam.,* XXI, 15.

Messasi in mare a Livorno in tempo d' inverno, l' esulante famiglia toccò Genova, poi, presso a Marsiglia, una tempesta la fece naufragare, e il Petrarca stesso ci narra che poco mancò non « fosse novamente respinto dal limitare, appena varcato, della vita.[1] » In verità i viaggi per acqua non si mostravano molto propizî al già randagio fanciullo!

Giunto ad Avignone, dove nel 1305 Clemente VI aveva trasferita la sedia apostolica, Petracco vi trovò un « luogo angusto, scarso di abitazioni, zeppo di forestieri;[2] » onde, come molti facevano, per maggior comodità ed economia, prese partito di stabilire la famiglia a Carpentras, borgo di lí poco discosto. Quivi, venuta anch' essa appunto allora da Genova, aveva posta dimora la famiglia di quel Guido Sette o Settimo, che fu poi sempre uno dei piú cari amici del Petrarca; e l' uno e l' altro furono per quattr' anni alla scuola di Convenevole, il quale insegnò al nostro Francesco « prima a leggere e poi grammatica e rettorica[3] » e lo prese a benvolere sopra tutti gli altri discepoli ch' egli ebbe, pur di grandi famiglie e di gran fortuna.[4]

Nel tempo che il giovinetto Francesco fu a Carpentras nel « presepio grammaticale[5] » di Convenevole, e probabilmente intorno al 1316, egli si recò a visitare la già celebre sorgente del Sorga. Raccomandato dalla trepida madre alla vigile custodia di un servitore che per tutto il viaggio lo tenne stretto sul cavallo[6] (oh, memorie del passo d'Arno!), il giovinetto, già smanioso di godere gli spettacoli della campagna e della natura, partí in

[1] *Dedic. delle Fam.*
[2] *Senili,* X, 2.
[3] *Senili,* XV, 1.
[4] Ibid.
[5] *Senili,* X, 2.
[6] *Fam.,* XX, 4.

compagnia del suo condiscepolo Guido e di uno zio di costui, e dalla bellezza del luogo trasse cosí profonda impressione che fin d' allora fece il proposito d' andarvisi a stabilire quando potesse.

Verso il 1319 fu mandato a Montpellier, dov' era in grande credito la scuola di giurisprudenza. Le tradizioni domestiche, non meno che le condizioni particolari de' tempi e de' luoghi, consigliavano Petracco ad avviare il figliuolo allo studio delle leggi, dalle quali si riprometteva per lui fama e fortuna. Non ostante le cure della professione e della famiglia, e non ostante lo spirito pratico che pur lasciano supporre in lui le scarse memorie che se ne hanno, Petracco era non volgar cultore delle lettere; anzi è noto che, tornando una volta da Parigi, egli aveva portato al figliuol suo un bel manoscritto d' Isidoro che, quale prezioso ricordo paterno, quegli conservò per tutta la vita con particolare venerazione. E fu eziandio ammiratore non tiepido di Cicerone, della cui lettura faceva *la sua delizia*, secondo che ne scrive il figliuolo, nel quale con l' esempio e il consiglio ne aveva instillato l' amore. E questi invero ne fu preso siffattamente che già era tutto dedito allo studio dell' oratore romano, quando gli altri coetanei suoi avevano ancora tra mano l' epitome di Prospero e le favole di Esopo.[1] Cresciuto negli anni, egli se ne fece vieppiú il suo pascolo intellettuale, ripugnando alla disciplina delle leggi, a cui ad ogni costo lo volevano avviato « per desiderio d' aprirgli la via alla ricchezza.[2] »

Di questa invincibile tendenza dello spirito del Petrarca è notevole espressione l' aneddoto ch' egli stesso

[1] *Fam.*, XX, 4. [2] *Senili*, XVI, 1.

ci narra, e che alcuni riferiscono al periodo degli studi di Montpellier, altri a quello di Bologna. Dove Petracco avrebbe sorpreso il figliuolo in furtivi amori letterari, scoprendogli in un nascondiglio parecchi volumi di Cicerone e di poeti latini; onde, mosso a sdegno perché egli se ne distraesse dal forzato studio delle leggi, glie li gettò tutti quanti nel fuoco. Il Petrarca narrò una cinquantina d'anni di poi che quelle fiamme gli parvero bruciare le carni e che ne fece cosí dolorosi lamenti da calmare lo sdegno del padre; il quale, rabbonito, trasse dal fuoco due volumi già tutto affumicati, ch'erano un Cicerone e un Virgilio, e gli disse: « Ecco, questo ti ricreerà qualche volta la mente, e quest'altro ti sarà di conforto e d'aiuto nello studio delle leggi.[1] »

Fosse che, per studente di leggi, il giovinetto non mostrasse profittar troppo a Montpellier; fosse che Petracco pensasse innamorarlo di quegli studi facendogli udire piú solenni maestri; o fosse la voga del tempo, la quale da ogni parte d'Europa faceva accorrere gli studiosi alla celebre università bolognese a perfezionarvisi nel diritto, fatto sta che nel 1323 il Petrarca lasciò la Francia e venne a Bologna insieme al suo inseparabile Guido e al fratello Gherardo.

Ricca di popolo e di commerci, piena di movimento e di vita, prosperosa per tutte le arti della libertà e della pace, già nota col nomignolo di *grassa* non meno che col solenne appellativo di *dotta*, Bologna piacque molto al Petrarca; il quale vi si trovò intorno a' suoi vent'anni, nel pieno rigoglio della giovinezza, con la facile impressionabilità dell'indole sua vivacissima, con tutta la

---

[1] *Senili*, XVI, 1.

buona disposizione a godersi le giocondezze della vita dissipatella anzichenò che vi menava quella scolaresca cosmopolita. Piú che nove lustri dopo con assai compiacenza ricordava egli que' begli anni all' amico Guido, divenuto arcivescovo di Genova, confessando « che non credeva potersi trovare al mondo un luogo piú bello e piú libero.[1] » E rammenta l' ordine e la vigilanza che vi regnavano, l' affluenza degli scolari e la maestà dei professori; ma, sopratutto, si compiace nel ricordo delle scampagnate che faceva con i compagni, rincasando a notte alta, dopo avere scavalcato il fragile steccato che alla libera e tranquilla città teneva luogo di mura.[2]

Nello studio bolognese egli strinse affettuosa e durevole amicizia con Mainardo Accursio fiorentino e Tommaso di Caloria messinese, che chiamò poi « ornamento di Bologna; » e vi udí e conobbe celebri maestri, tra i quali forse Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli, e certamente quel Giovanni d'Andrea, famoso espositore dei decretali, che poi tenne con lui qualche commercio epistolare, non senza lasciargli trapelar un certo rammarico che sí belle doti dell' ingegno egli non avesse voluto piegare agli studi della giurisprudenza. E il Petrarca, correggendo di molti errori in cui quegli era incappato per aver voluto fare ambiziose scorribande nel campo a lui non ben noto delle lettere, gli si giustifica dell' aver « disertata la bandiera legale » affermando « che nulla può riuscire a dispetto della natura » e ch' egli si « sentiva nato non al fòro, ma alla solitudine.[3] » Se non che al riputato maestro non volle confessare le altre vere cagioni che lo avevano disamorato

[1] *Senili,* X, 2. [2] Ibid. [3] *Fam.,* IV, 16.

della giurisprudenza, ch' egli gratificava della poco lusinghiera definizione:

> l' arte
> Di vender parolette, anzi menzogne.

E quelle ragioni erano che egli, anima d' artista, voleva darsi tutto allo studio dei classici ed al culto della bella forma, la quale soleva essere troppo trasandata e mortificata dagli uomini del fòro. Erano le ambagi e i cavilli dei legulei, che avevano guastate le leggi; l' ignoranza, che aveva fatto scadere l' arte divina dell' eloquenza; la confusione che regnava nella scienza del diritto e ne rendeva difficile e sterile lo studio; la qualità infine e la condizione intrinseca dell' arte forense, che « disonestamente egli non avrebbe voluto esercitare, né onestamente senza danno e scorno avrebbe potuto.[1] »

Stando adunque a Bologna il Petrarca studiava piú le lettere che il diritto e, obbedendo agli stimoli dell' età, badava a darsi bel tempo, non trascurando occasione d' appagare l' indomabile bramosia di vedere e conoscere; onde si ha notizia d' un primo viaggio ch' egli fece a Venezia in compagnia d' uno de' suoi maestri, nel '24 o nel '25. Dopo non molto, la baraonda bolognese finí; Petracco venne a morire e Francesco lasciò Bologna il 26 aprile del 1326, abbandonando definitivamente gli aborriti studi legali.

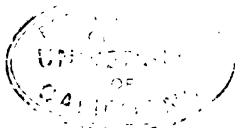
Racconta lo Squarciafico, in una cervellotica biografia del Petrarca, che questi avesse dall' amico Tommaso di Caloria il denaro necessario a ritornare da Bologna ad Avignone. Questa non è che una congettura del lesto biografo, la quale non trova appoggio in nessuna lettera

[1] *Ai posteri, e Fam.*, XX, 4.

del Petrarca, né in altro documento. Ma, in effetto, le condizioni domestiche trovate dal giovine poeta non dovevano parere molto floride, s' egli poté poi affermare che il meglio che gli premesse assicurare dell' eredità paterna, manomessa da curatori poco scrupolosi, era il manoscritto di Cicerone che gli aveva servito di guida nell' apprendere la lingua latina.

Sembra che la madre di Francesco sia sopravvissuta ben poco al marito; ad ogni modo, tutto fa credere che morí dopo e non prima di lui. Nel panegirico scritto dal nostro poeta per la madre defunta, egli lamentò d' essere stato da lei abbandonato, insieme col fratello, nel « bivio di Pitagora, *fessos et rerum sub turbine*, » il che non era molto proprio a dirsi qualora il padre fosse ancora in vita e i due superstiti avessero già di qualche poco oltrepassato i limiti della giovinezza. Se non che questo è uno dei punti piú disputati della cronologia petrarchesca. Né della cronologia soltanto : perocché non è piú di un' assai probabile congettura che la madre del poeta si chiamasse Eletta anziché Niccolosa (« Eletta di Dio, tanto di nome che di fatto, » scrisse il Petrarca medesimo nel *panegirico* sopra ricordato) e fosse dei Canigiani anziché dei Sigoli, com' è controversia fra gli eruditi.[1]

---

[1] Cfr. FRACASSETTI, *Lett. fam. del P.*, vol. I, pag. 217 e segg. — CORAZZINI, *La madre del P.* in *Arch. stor. ital.*, serie V, IX, pag. 297.

CAPITOLO II.

AVIGNONE (1326-1337).

Il Petrarca damerino. — Il rovescio della medaglia. — Viaggio in Guascogna. — Viaggio in Francia, Belgio e Germania. — L' inchiostro di Liegi e le belle donne di Colonia. — Il primo canonicato. — Il Petrarca avvocato. — Il Petrarca alpinista. — Un soffio di misticismo. — Viaggio a Roma. — Nascita di un figliuolo. — Ritiro a Valchiusa.

Rimasto padrone di sé, non ostante che scarsa lamentasse di poi l' eredità paterna, il Petrarca, di poco varcati i cinque lustri, si abbandonò insieme col fratello Gherardo a quella giocondezza del vivere di cui aveva portati cosí piacevoli ricordi da Bologna e di cui al suo spirito vivacissimo doveva offrire esempio ed incitamento la società multiforme, procacciante e godereccia che aveva il proprio centro nella corte di Avignone.

Cercato compagno de' suoi coetanei, si piaceva di passare le giornate, specie festive, in brigate sollazzevoli, dove si trovassero « leggiadre donne,[1] senza le quali già gli pareva di non poter vivere.[2] » Questo atteggiarsi a vagheggino e quello squisito sentimento d' artista, che era tanta parte del suo spirito, gli fecero avere una cura singolare della propria persona. Era in lui, secondo che

[1] *Fam.*, X, 3. [2] *Fam.*, X, 5.

egli stesso confessa, « una smania affannosa di smodata eleganza, un affaccendarsi in mutar d' abiti mattina e sera, un architettare laboriosamente la capigliatura, uno studiare le pieghe della veste e una sollecitudine industre affinché niuno scomposto movimento o nessun urto di cose o d' animali ne scemasse la leggiadria, né schizzo di fango ne macchiasse la nitidezza.[1] » Le cure dell' abbigliamento gli facevano « prolungare la veglia della notte o anticipare l' alzarsi della mattina » e gli davano inauditi e pur volontari tormenti « per la strettezza dei calzari, che per poco non gli rovinarono i piedi, » e per le scottature che si faceva alle tempie « coi ferri arroventati che adoperava ad incresparsi i capelli.[2] » E in tutte le cure della persona era una giovanile baldanza di segnalarsi, anzi di « essere mostrato a dito fra i pari suoi [3] » in una società che tanto brillava per il lusso e l' eleganza e per la smania d' apparire e di piacere.[4] Smania che tanto poté anche sopra l' animo del Petrarca, che in breve egli si lasciò prendere persino alla vana fisima del darsi a credere piú giovine di quello che in effetto non era; « in ciò aiutato, » dice egli stesso, « dalla vivacità dell' indole sua e dal sistema di vita che conduceva in mezzo alle giovanili intemperanze.[5] » Né a questa fisima dava grande impedimento la canizie precoce « che fin dall'apparire della prima lanugine gli aveva imbiancato i capelli per guisa che la gente diceva nel suo aspetto vedersi mescolata la floridezza giovanile e la senile gravità.[6] » Se non che questa confessione è in uno stridente contrasto con la scoperta fatta nel 1630,

[1] *Fam.*, X, 3.
[2] Ibid.
[3] *Fam.*, XIII, 3.
[4] *Fam.*, X, 3.
[5] *Senili,* VIII, 1.
[6] Ibid.

quando, violato il sepolcro del poeta per l'opera rea di un fra Tommaso Martinelli da Portogruaro, apparve ancora attaccata al cranio « una zazzera di capelli, abbastanza lunghi, sottili, crespi e *rossi*.[1] » Se, oltre a tre secoli dopo ch'era morto, *settantenne*, i capelli del Petrarca erano ancora *rossi*, come va la pretesa canizie della sua giovinezza? Questa è una contraddizione che non è qui luogo di discutere per minuto; probabilmente egli ha esagerato, perché un po' di *posa* gli piacque sempre darsela, narrando di sé nel suo lungo e molto elaborato epistolario. Possiamo ritenere adunque che una lieve brizzolatina abbia precocemente sbiancata la chioma fulva del giovine poeta, e che poi qualche resto di capelli fulvi sia ancora apparso nella chioma canuta del poeta estinto; a meno che non si voglia attribuire col Canestrini il color rosso di que' capelli, verificato anche nel 1855, ad un'azione chimica prodotta dalla tavola di larice, sulla quale fu trovato giacere lo scheletro.

Se il Petrarca ha caricato un po' le tinte ostentando oltre il vero la precocità della sua canizie, è piú che manifesto ch'egli ha fatto il medesimo quando è venuto confessando e deplorando le sue dissipatezze giovanili. Vediamo un poco. Libero di sé a ventidue anni, lascia la giurisprudenza e torna agli studi delle lettere « con un ardore eguale al rammarico che aveva provato abbandonandoli;[2] » sa intramezzare i geniali passatempi

[1] Cfr. *Divini vatis sepulcri violati historia* in *Petrarcha redivivus* di Filippo Tomasini. Padova, 1730, pag. 168 e segg. — G. Canestrini, *Le ossa di F. P.* Padova, Prosperini, 1874. — A. Moschetti, *La violazione della tomba di F. P. nel 1630*. Padova, Randi, 1899.

[2] *Senili*, XV, 1.

con i gravi studi dell'eloquenza;[1] si fa conoscere e stimare e cercare dai piú ragguardevoli personaggi « per i suoi scritti in volgare, che ancor nella prima giovinezza continuamente componeva;[2] » si acquista simpatia ed amicizia dai Colonnesi, una delle maggiori famiglie del tempo; per divertire il vecchio e dotto e afflitto Giovanni Colonna di San Vito compone la commedia latina della *Filologia;*[3] impiega una sommetta, pur ragguardevole per lui scarsuccio di mezzi e dedito a vita spendereccia, nel comprare un bel manoscritto della *Città di Dio;*[4] si guadagna l'amichevole consuetudine del vecchio e riputato giureconsulto Raimondo Soranzo, ne riceve libri in prestito e in dono, e, giovane dissipato come si vuol far credere, aiuta lui, consumato negli studi, a intendere Tito Livio.[5] E tutto questo, con sí ingenua sicurezza della sua precoce dottrina, con sí franca coscienza del proprio ingegno, con sí baldo presentimento della propria gloria che, ancor piangendo sopra la recente tomba della madre, non si perita di assicurarla ch'egli la trarrà seco all'immortalità.[6] Baldanza che nell'animo ondeggiante e facilmente impressionabile del giovinotto lasciava talvolta il luogo a profondi scoraggiamenti; prova anche questa di abitudine riflessiva e di mire elevate. Allora questo preteso sventatello correva a confidare le sue angosce al benevolo affetto di un vecchio scrivano della Curia papale, Giovanni Fiorentino, che ammirava il suo ingegno e ne presa-

---

[1] *Fam.*, I, 2. [2] *Fam.*, I, 4. [3] *Fam.*, II, 8.
[4] De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 35.
[5] *Senili*, XVI, 1. — De Nolhac, op. cit., pag. 40.
[6] *Vivemus pariter, memorabimur ambo*, nel *Panegyricum in funere matris.*

giva grandi cose. « Tu sai, » gli diceva, « le mie fatiche; sai le sollecitudini dell' animo mio e con quanto studio mi sono sempre adoperato per sollevarmi dal volgo.... Ed ecco che senza aver cessato di studiare, mentre speravo toccare il sommo, mi sento precipitato all' imo e quasi inaridito dell' ingegno.... Ciò che già mi pareva facile, ora mi riesce impossibile; dove correvo con passo franco, ora a stento muovo il piede; mi sento inebetito, scoraggiato, prossimo alla disperazione.[1] » In verità, un giovine tra i quattro e i cinque lustri, da cui si coltivano e meritano cosí fatte amicizie, da cui escono opere, parole e propositi cosí fatti, non può essere quel vanesio perdigiorni che in età matura, venuto in grande sapienza e in gran fama, egli volle far credere d'essere stato; sia che questo facesse per iscrupolo di morale e di religione, o per un cotal gioco di rettorica e di chiaroscuro, o per quella cotal poserella o preziosità con la quale gli piacque sempre, almeno scrivendo, presentare ai lettori sé medesimo in aspetti interessanti.

Allo studio di Bologna il Petrarca aveva avuto compagno Giacomo Colonna, vescovo che fu poi di Lombez, figlio di Stefano il vecchio e fratello di Giovanni cardinale. Ma, se si erano visti, non si erano conosciuti; come l' uno e l' altro furono tornati ad Avignone, il Colonnese, per il lustro della famiglia già pervenuto ad alta dignità ecclesiastica, sentí menzionare il giovine chierico che era sul prendere gli ordini sacri. Volle conoscerlo da vicino, lo chiamò a sé, lo prese a proteggere e ad amare, e lo aiutò a dimostrarsi. Dovendosi poi recare nel 1330 alla sua diocesi di Lombez, lo

[1] *Senili*, XVI, 6.

volle seco, e *divina* e *indimenticabile* il Petrarca stesso chiamò quell'estate passata in compagnia del vescovo e dei famigliari suoi, stringendovi amicizia con due personaggi che furono indi innanzi dei suoi piú cari amici: Lelio o Lello di Pietro Stefano, romano, assai legato ai Colonnesi, e quel Ludovico di Campinia che per espressione di lode affettuosa egli ribattezzò classicamente col nome di Socrate.

Tornati dalla Guascogna, Giacomo presentò il Petrarca al fratello cardinale, nella cui casa volle farlo entrare, ancorché egli preferisse, anzi chiedesse addirittura di starsene con lui.[1] Quali incombenze avesse egli presso il cardinale non è ben chiaro. Tra i biografi, chi lo fa cappellano, chi precettore; probabilmente non vi ebbe che le qualità indeterminate e gli uffici molteplici di *famigliare*, secondo l' uso delle corti e il significato della parola a quei tempi. Certo è che qualche cura di maestro egli dovette avere per Agapito di Pietro Colonna detto Sciarretta, pronipote di Stefano Colonna il vecchio,[2] e forse per qualche altro giovine ancora della casa, se poi nell' egloga VIII poté con allegoria bucolica lasciar intendere d' aver educata la famiglia del cardinale servendolo per vent' anni.[3] E quanto accetta fosse al Colonnese l' opera e la fede del Petrarca appare singolarmente da una lettera che questi gli scrisse nel '43, magnificando un tratto ben curioso di deferenza e parzialità usatogli. « Ricordati, gli dice, quando alcuni famigliari tuoi, venuti in discordia, giunsero persino a dar di piglio alle

[1] *Fam.*, II, 9.
[2] Cfr. FRACASSETTI, nota alla lett. 8 del libro XX delle famigliari.
[3] Cfr. *Bucol.*, VIII, e A. HORTIS, *Scritti inediti di F. P.* Padova, 1874, pag. 255.

armi; onde tu per il giusto sdegno, fatto tribunale, radunasti tutta la famiglia imponendole di giurare il vero. Giurò persino Agapito, vescovo di Luni, tuo fratello, e quando io stendevo la mano per profferire il giuramento, tu, ancora bollente d'ira, ritirasti il libro dei vangeli e ti facesti sentir da tutti a dire che da me ti bastava la sola parola.» La quale parzialità, afferma il Petrarca, gli fu usata piú altre volte dal cardinale, quasi gli premesse dar a divedere che non s'era pentito di quella prima dimostrazione.[1]

Il servigio del cardinale Colonna non tenne sempre cosí legato il poeta che non potesse fare lunghi viaggi. Escludendo col De Nolhac[2] la gita nel Belgio e nella Svizzera, che la massima parte dei biografi vecchi e recenti riferisce al 1329, abbiamo nel '33 un primo viaggio per la Francia, il Belgio, la Germania renana e la Svizzera.

« Mosso dal desiderio di vedere e d'apprendere » (tale è il motivo da lui stesso assegnato a questo suo primo viaggio), egli esercitò nei luoghi a volta a volta visitati un sottile e geniale spirito d'osservazione. A Parigi, da lui lodata come *nutrix studiorum*,[3] ma eziandio poi biasimata « per le sue contese teologiche e il suo chiassoso vicolo degli strami,[4] » volle attentamente osservare ogni cosa per giudicare « se vere o false erano le meraviglie che ne aveva udite. » Visitò certamente la celebre università e le biblioteche e vi strinse nobili e durevoli amicizie, sopra tutto col padre Dionigi da San Sepolcro,

[1] *Fam.*, V, 2. [2] Op. cit., pagg. 37 e 249.
[3] *Fam.*, IV, 6.
[4] Cfr. PETR., *De sua ipsius et mult. ignorantia*. Cfr. edizione Basilea, pag. 1051.

lettore di teologia, che gli donò un libro a lui poi sempre prezioso : le *Confessioni* di sant'Agostino. Passò poi a Gand, visitando « la Fiandra e il Brabante, famosi per le arti della lana e della tessitura. » A Liegi s' intrattenne in cerca di manoscritti di Cicerone, non trovandovi che due orazioni, delle quali l'una trascrisse egli stesso, l' altra fece copiare ad un amico, « dopo aver penato moltissimo a trovare un poco d' inchiostro e, quel poco, giallo peggio del zafferano. » Ad Aquisgrana si bagnò nei *tepidi lavacri*, come press' a poco egli scrisse, anticipando una frase del Manzoni ; e vi ammirò la tomba di Carlo Magno, del quale gli fu da quel clero narrata una raccapricciante leggenda erotica, che gli piace di riferire, tuttoché si professi ben lontano dal prestarvi fede.[1] Maggiore impressione però gli fece Colonia, « meravigliosa per la civiltà e la bellezza, per il decoroso portamento degli uomini e l' eleganza delle signore.[2] » Ma quel che gli destò piú interesse fu il rito onde la vigilia di San Giovanni Battista vide una moltitudine di donne bagnarsi nel Reno per la credenza che quel lavacro, in quel giorno, preservi per tutto l' anno dalla sventura. Il nostro viaggiatore, esca infiammabile allo spettacolo della beltà femminile, descrisse la scena con vivo entusiasmo : « Tutta la riva formicolava d' un' eletta moltitudine di signore. Dio buono ! Che forme, che visi, che abbigliamenti ! Ne innamorerebbe chiunque non avesse l'animo già preso. » Tolto il pensiero da cosí giocondo spettacolo, enumera le altre meraviglie vedute : il Duomo non anche compiuto, le schiere dei giovinotti e delle donzelle insieme salmodianti, i ricordi della grandezza romana, stupendi

[1] *Fam.*, I, 3. [2] *Fam.*, I, 4.

in tanta lontananza di tempi e di luoghi. — Partito da Colonia sotto un sole cocente d' estate, ritorna in Francia attraversando faticosamente a cavallo la selvaggia Ardenna, « vie più paurosa perché in tempo di guerra, » e giunge il 9 d' agosto a Lione, d' onde il giorno stesso in una lettera al cardinale Colonna descrive lungamente il lunghissimo viaggio.

Tornato ad Avignone, non andò molto che Benedetto XII, pontefice novamente eletto, lo investí, con bolla del 25 gennaio 1335, di un canonicato di Lombez, il primo ch' egli ottenesse. Di che però il Petrarca fu assai mediocremente grato a quel Papa, ch' egli inutilmente aveva in due epistole poetiche confortato a restituire a Roma la sedia apostolica. Oltre a ciò a lui, italiano nell' anima, prudeva l' avversione che Benedetto ostentava per l' Italia, dicendola non atta a produr nulla, e facendo persino le meraviglie che i cardinali trovassero buone le anguille di Bolsena. Curioso, che Dante aveva rimproverato a Martino IV d' esserne troppo ghiotto! [1]

In quell' anno 1335 il Petrarca difese innanzi al Pontefice e al Sacro Collegio i diritti di Martino della Scala contro i De Rossi che già avevano usurpato il dominio della città di Parma, e contro i quali lo Scaligero l' aveva ricuperata con le armi, dandone il governo allo zio Guido da Correggio e mandando Azzo fratello di Guido con Guglielmo da Pastrengo a sostenere le sue ragioni presso il Papa. Coetaneo al Petrarca, chierico come lui, e anche infarinato di lettere, Azzo ne cercò l' amicizia e, come lo sapeva in grande autorità per la fama ognor crescente e per la consuetudine che aveva coi maggiori perso-

[1] Cfr. *Purg.*, XXIV, 24.

naggi, lo volle patrocinatore della sua parte. Il Petrarca vi si acconciò e, tra la bontà della causa e il credito dell' avvocato, la lite fu vinta e ne fu rinsaldata l' amicizia, che durò poi sempre, tra il poeta ed Azzo e Guglielmo.

Ma trovandosi da quasi due anni fermo in Avignone dopo aver assaggiate le delizie del viaggiare, il Petrarca non seppe resistere alla voglia, che a poco a poco veniva impossessandosi di lui, di vedere luoghi nuovi. Vagheggiata per un pezzetto una salita sul monte *Ventoso*, la cima piú alta che gli si offrisse in que' dintorni (1960 metri), finalmente vi si cimentò nell' aprile del '36. Scelto a compagno di viaggio il fratello Gherardo, partí di casa il 24 con buon allestimento delle cose necessarie e in compagnia di due servitori. Fu il primo degli *alpinisti* e parve provetto. Niuno prima di lui aveva sentito cosí vivamente il fascino della montagna, niuno quella febbre di conquista che fa superare le mille difficoltà e i pericoli dell' ascesa, quell' entusiasmo che incalza gli spiriti e solleva quasi i corpi di vetta in vetta, dietro la voce misteriosa che, come nell' *Excelsior* del Longfellow, va squillando incessante: *in alto*, *in alto*.

Sostati un giorno a Mataucène, il 26 que' due veri alpinisti del secolo XIV compirono l' ascensione; Gherardo piú franco e spedito; Francesco piú lento, piú incerto ed affannoso. Giunto dopo molte fatiche alla vetta, questi si sentí preso da grande commozione al vasto spettacolo che gli si apriva dinanzi, mentre quasi sotto ai suoi piedi fumavano le nubi. Il primo sguardo del poeta è volto dalla parte dell' Italia sua; egli ammira nella lontananza le Alpi nevose e sospira al cielo della patria, acceso di un ardente desiderio di rivederla.

Girando lo sguardo, vede alla sua destra i monti del Lionese e il mare che lambe la Provenza e il corso inferiore del Rodano.

Qualcuno penserà che quello spettacolo, immenso e inusitato, accendesse nuovi entusiasmi nel cuore del poeta e lo empisse di gioia e di poesia. Niente affatto; il Petrarca non era uomo moderno che a mezzo; l'alpinista aveva ancora un piede nel misticismo del medio evo. L'immensità di quella scena gli scuote l'anima nello stupore pauroso dell'infinito, sicché, con un senso d'ineffabile smarrimento, egli raccoglie lo sguardo e il pensiero sopra una pagina aperta a caso delle Confessioni di sant'Agostino, che teneva tra mano. Se l'alpinista aveva provveduto agli espedienti dell'ascensione, il mistico pensatore aveva provveduto ai richiami divoti dello spirito. Posato l'occhio sul volume, gli vennero lette queste parole: « E vanno gli uomini a contemplare le sommità delle montagne, i gonfi flutti del mare, il largo corso dei fiumi, la vastità dell'oceano, i movimenti degli astri, e dimenticano sé medesimi. » Gherardo, spirito più pacato, si diletta al contrasto ch'è tra quella lettura e quello spettacolo e insiste: *prosegui*. Francesco, indispettito, ribatte: *non mi seccare*,[1] e sprofondandosi in una lunga e malinconica meditazione cessa di ammirare la grandiosità del panorama e, ripiegato in sé medesimo, si tiene silenzioso sino a discesa finita. Quali pensieri occupavano allora quell'anima irrequieta e trepida? Lo dice apertamente egli stesso: pensava « alla stoltezza degli uomini che, spre-

[1] A scanso di equivoci, il testo del Petrarca (*Fam.*, IV, 1) dice per l'appunto: *Audiendique avidum fratrem rogans ne mihi molestus esset, librum clausi iratus.*

giando la parte migliore di sé stessi, si avviluppano in vane speculazioni e cercano fuori di sé quel che hanno dentro; » pensava che, « se aveva sostenuto sí grande travaglio per salire a cosí piccola altezza, niuna difficoltà poteva arrestare un' anima deliberata di ascendere a Dio. » In queste ed altrettali riflessioni sta immerso per tutto il tempo della discesa e giunge a notte inoltrata al casolare, donde si era mosso prima che aggiornasse. Né la stanchezza della faticosa escursione impedí che, proprio su quel primo ritorno, intanto che i servi apparecchiavano la cena, egli ne stendesse per il padre Dionigi da San Sepolcro una descrizione lunghissima, sviluppando diffusamente tutte le circostanze che qui si sono appena accennate.[1] Cosí era il Petrarca.

Cotesto soffio d' ascetismo che l' accompagnò giú dal monte Ventoso non pervase stabilmente l' anima sua. Il Petrarca era un prisma di molte faccie, e il misticismo non n' era che una. C' era in lui l' uomo di corte, l' uomo dedito al bel vivere, l' uomo di studi, il poeta, il viaggiatore appassionato e, lo si sa già anche se qui non lo si è ancora lasciato intendere, c' era l' uomo sensuale e insieme l' amante platonico. Tutti questi diversi aspetti della sua multiforme personalità procedevano da diverse tendenze del suo spirito, da opposte qualità e condizioni del suo essere. Egli, debole, ondeggiante, si trovava in balía alle opposte correnti, si dibatteva nei loro contrasti e a volta a volta si piegava a quella che prendeva il sopravvento per misteriosi movimenti dello spirito o per accidentali circostanze esterne. L' uomo che da un' escursione d' alpinista anticipato riportava cosí

[1] *Fam.*, IV, 1.

sacro dispregio delle cose terrene, chi direbbe che appunto allora s' ingolfasse in una passione tutta sensuale che nei primi mesi del 1337 lo doveva rendere padre? L' uomo che aveva concluso con sí fieri biasimi contro la smania sua ed altrui di veder nuovi luoghi e nuove cose, chi direbbe che indi a poco dovesse cedere novamente all' irrequieto desiderio dei viaggi, imbarcandosi alla volta di Roma? Quale spirito profano accendeva in quell' asceta intermittente la bramosia di tuffarsi nei ricordi visibili della paganità di Roma eterna? Che mistero d' intimi rivolgimenti lo facea fuggire dai luoghi dov' era nume presente la Laura idoleggiata nel segreto dell' anima sua e con tanta persistenza celebrata nei suoi versi, e dove insieme, perpetuo e angoscioso contrasto, stava per mettere i primi vagiti la creatura che doveva essere il pegno vivente delle sue debolezze e dei suoi godimenti?

In tali condizioni d' animo e di circostanze egli lasciò Avignone verso i primi del dicembre di quell' anno stesso; s'imbarcò a Marsiglia, attraversò il Tirreno tempestoso,

> Fra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio
> Agitandomi i venti e il cielo e l' onda,

e prese terra a Civitavecchia, dopo aver trovata per via, a quel che sembra, propizia occasione di commoversi alla beltà di qualche viaggiatrice.

Se non che ai rigori dell' inverno e del mare s' aggiungevano quelli della guerra:

> *Veni hieme, bello, pelagoque tonantibus;*

onde non poté giungere subito a Roma, ma fu costretto a sostare a Capranica, castello d' Orso dell'Anguillara

cognato del cardinale Colonna. Quivi si piace del selvatico paesaggio e si gode la compagnia dell'Anguillara e dell'*egregia Agnese* moglie di lui, finché il 26 di gennaio del '37 arrivò da Roma a incontrarlo, con la scorta di cento armati, il suo Giacomo Colonna accompagnato dal fratello Stefano. Con essi nel febbraio venne a Roma, dove fu loro ospite. — Scrivendo alla metà di marzo al cardinale Giovanni, il poeta afferma che Roma e le sue relîquie gli apparvero maggiori di quel che non se le era figurate e che le grandi cose vedute lo colmarono di meraviglia.[1] Però è strano che di un argomento che doveva aver occupato cosí profondamente l'animo suo il Petrarca non scrivesse che pochi cenni; né meno singolare deve sembrarci ch'egli, conservatore tanto diligente del suo epistolario, non tenesse copia di lettere scritte sopra cosí fatto argomento. Egli, tutto pieno di romanità, e che tanto spirito di romanità profuse per entro a tutte le lunghe e numerose sue lettere, egli avrebbe lasciato andar perdute proprio quelle che parlavano di Roma?

Il fatto è che di questa sua prima visita a Roma scarsi e fuggevoli ricordi egli ne ha lasciato; delle altre, quanto alla città, non molto maggiori, e il piú che ne raccolse fu in una lettera di rimembranze scritta, viaggio facendo, a Giovanni di San Vito. Vi esalta la grandezza dei monumenti antichi, la doppia religione di quei luoghi, sacri a un tempo alla storia ed alla fede; ma scriveva quando n'era lontano, e non coglieva il sentimento delle cose da un'impressione immediata e calda, sibbene da fredde reminiscenze passate nel crogiuolo

[1] *Fam.*, II, 13-14.

dell'erudizione.[1] I biografi, che magnificano le commozioni provate dal poeta nella città eterna, lavorano sopra congetture probabili piú che sopra memorie che ne siano rimaste.

Nel grande focolare ormai spento della civiltà latina il Petrarca non si sa che cercasse né certamente trovò i codici di cui faceva altrove sí fortunate ricerche. La grandezza di Roma era morta, né metteva alcuna voce che non uscisse di fra le rovine. In questo viaggio non si ha notizia che il Petrarca comprasse piú di due volumi : e furono libri di divozione.

Partito di Roma dopo alquante settimane, egli si trovò novamente in Avignone il 16 d'agosto di quel medesimo anno 1337. Del viaggio di ritorno nessuna memoria n'è restata ; ma piú biografi, non escluso il benemerito Fracassetti, pretendono ch'egli facesse un gran giro lungo le coste della Spagna sino a quelle dell'Inghilterra. E ciò sulla fede di due accenni del poeta medesimo; il quale all'oceano atlantico poté alludere in un' *epistola poetica* ricordando il suo viaggio in Guascogna nel 1330, come in una lettera poté dire all'ingrosso di essersi trovato sul *lito del mar britannico* nel suo viaggio del '33; giacché il *lido del mar britannico* non è già il *lido britannico* e può bene intendersi detto della spiaggia settentrionale della Francia o del Belgio. Ad ogni modo, che il Petrarca, cosí pauroso come si professò poi sempre del mare, si pigliasse il gusto di tornar da Roma ad Avignone veleggiando torno torno a tutta la Spagna e andando a trovare nientemeno che le coste dell' Inghilterra; che il Petrarca, tanto smanioso di vedere

[1] *Fam.*, VI, 2.

paesi e costumi, come un pescatore d'acciughe corresse i mari e rasentasse le coste della Spagna e dell'Inghilterra senza visitarle: che facesse un giro cosí sbalorditoio e dell'andata o del ritorno nessun benché minimo accenno ne lasciasse in nessuno scritto, la è cosa che oltrepassa addirittura i termini della credibilità.

Ma né il lungo viaggio di Roma aveva bastato, né il nuovo soggiorno di Avignone era molto adatto a calmare la « febbre ardentissima che da tanti anni lo divorava.[1] » Come italiano, come moralista, come artista aveva in uggia Avignone, « la piú puzzolente delle città, orribilmente ventosa, incomoda, mal costruita, inferno di viventi, sentina di vizi, obbrobrio umano, ultimo fetore dell' universa terra, » e chi piú ne ha piú ne metta. Ritornatovi il 16 d'agosto del '36, sullo scorcio stesso di quell'anno va a stabilirsi a Valchiusa. I viaggi, dicono i biografi, ampliando qualche frase del Petrarca, non avevano spento nel suo cuore la passione d'amore che lo bruciava e, fuggendo Laura che n'era l'oggetto, cercava ristoro, tregua e libertà nella sempre desiderata solitudine. E certamente sarà stato cosí. Se non che una volta, piú anni di poi, egli confessa che « l'amica gli assediava la porta ed egli mal riusciva a scacciarla.[2] » Era forse questa la madre del suo Giovanni, natogli appunto nei primi mesi di quello stesso 1337, e ch'egli tenne ed allevò per suo? E la madre e il figlio lasciò egli allora ad Avignone, come par piú probabile, od ebbe, non dico già con sé, ma vicini a sé a Valchiusa? Tanto se li volle come se non li volle vicini, non sembra arrischiato congetturare che questa nuova condi-

[1] *Fam.*, VIII, 3. [2] *Fam.*, IX, 3.

zione di cose deve aver conferito qualche poco alla deliberazione quasi subitanea di cacciarsi a Valchiusa. Dico *qualche poco*, e in via di congettura. Né per reverenza al grand'uomo par necessario supporre che la donna, la quale fu sua e madre di figli suoi, abbia avuto, qual che si fosse, molto minor parte nelle sue azioni che la donna altrui, madre di altrui figliuoli.

Capitolo III.

VALCHIUSA (1337-1353).

Valchiusa. — Vita libera ed operosa. — Il disegno dell' Affrica. *— Le pratiche per l' incoronazione. — Il duplice invito. — La preferenza a Roma. — Gli esami solenni. — L' incoronazione. — Il Petrarca a Parma. — Selvapiana. — Il cieco da Pontremoli. — Ritorno a Valchiusa. — Il Petrarca e Cola di Rienzo. — L'ambasceria di Napoli. — Odio del mare. — Ritorno a Parma. — Fuga avventurosa. — Di nuovo a Valchiusa. — Poi a Parma un' altra volta. — Viaggi continui. — L'arcidiaconato di Parma. — La cena di Suzzara. — A Roma per il giubileo. — Il calcio di Bolsena. — Visita ad Arezzo. — L'invito dei Fiorentini. — Ritorno a Valchiusa. — Fastidi d'Avignone. — Accusa di negromanzia. —* Salve, cara deo tellus.

È Valchiusa un villaggio a quindici miglia da Avignone, posto alle scaturigini del Sorga in un luogo stretto fra' monti, onde gli è venuto il nome. Due brevi catene di roccie grigie e scoscese formano come due alte pareti a' cui piedi scorre il fiume; e in fondo le chiude una gran rupe, alta poco meno di 700 metri, la quale scende quasi a picco fino alla sorgente. Quivi si offre, descrive lo Zumbini, « lo spettacolo singolare di una profonda oscura e immensa caverna, che dentro le viscere della montagna è tutta ripiena d' acqua: un vero lago sotterraneo, che si muove e ondeggia in mezzo alle

tenebre che lo circondano.[1] » Da quel bacino l'acqua trabocca formando tra i massi una cascata fragorosa e inalveandosi poi chetamente nel corso del Sorga. Sopra un poggio, all' apertura dell' angusta valle, sorgeva il castello di Cabassoles; in mezzo a quella, il piccolo villaggio; il breve tratto che si stende fra il villaggio e la sorgente è per l' appunto il luogo che il Petrarca scelse a sua dimora solitaria, presso al perpetuo fragore della cascata, chiuso tra i ripidi fianchi della montagna, nel poetico incanto di un paesaggio supremamente orrido e bello.

Quivi, «fuggendo il frastuono dell'aborrita Avignone, le cui mollezze gli avevano logorate le forze, formò il suo Elicona transalpino;[2] » quivi trovò quella solitudine che fu sempre uno dei più ardenti desiderî del suo spirito naturalmente contemplativo e fantastico; quivi quel raccoglimento ch' egli desiderava per i suoi studi e le sue opere, e che non poteva certamente trovare nella vita clamorosa della capitale, nella consuetudine di tanti alti personaggi, con le mille esigenze e i mille legami della vita di società, con gl' inconvenienti stessi della celebrità ormai stabilita. Ai quali invero non poté sfuggire al tutto neppure in quel suo ritiro, giacché non senza una cert' aria di vanità soddisfatta egli, già vecchio, raccontava che « dalla Francia e dall' Italia, anche in quei primi anni, nobili e dotti personaggi accorrevano ad Avignone per veder lui e con lui intrattenersi. E alcuni si facevano precedere da magnifici doni e se non lo trovavano ad Avignone, senza darsi pensiero d' altra cosa, ne partivano difilati per andar

[1] Cfr. *Valchiusa*, cit.

[2] *Fam.*, XII, 8; *Varie* 13.

a cercarlo alla fonte del Sorga dove soleva dimorare, specialmente d'estate.[1] »

Nel breve spazio che nella valletta profonda le due schiene dei monti e il fiumiciattolo lasciavano libero alla coltivazione, il Petrarca s' accomodò con due orticelli una casetta appartata, presso alla pubblica via, a dritta di chi vi arriva.[2] E vi passò lunghi tratti con abitudini semplici e frugali, e senz' altra compagnia che un cane fedele e un servitore assai rustico, « specie d' animale acquatico allevato in mezzo a quella sorgente, che strappava la vita alle roccie[3] » ed aveva una moglie di « raccapricciante aspetto, adusta come i deserti di Libia e d' Etiopia, e tale che, se Elena le somigliava, Troia sussisterebbe ancora.[4] » Ma l' uno e l' altro premurosi e sempre in faccende, e fedeli come la stessa fedeltà.[5]

Questa solitudine selvatica fu per il poeta il sogno di tutta la vita. « Fin dalla prima giovinezza, » scriveva egli già vecchio, « tanto amai le selve e odiai la città che molti mi chiamavano piú Silvano che Francesco.[6] » In essa trovava una certa calma all' irrequietezza del suo spirito e gustava le maggiori delizie, che per lui consistevano nella tranquillità degli studi e negli spettacoli naturali. Qui, dice egli stesso, « non prepotenza di signori, non superbia di cittadini, non malignità di mormorazioni, non ire di parte, non tumulti, non insidie, non strepiti, non suoni di trombe né fragori di spade; ma pace, letizia, semplicità di vita libera e modestamente agiata.[7] »

---

[1] *Senili*, XVI, 7.
[2] *Fam.*, XIX, 8.
[3] *Fam.*, III, 22.
[4] *Fam.*, XIII, 8.
[5] *Senili*, IX, 2.
[6] *Fam.*, X, 4.
[7] *Fam.*, XVI, 6; XVII, 5.

E sua occupazione era « studiare da mane a sera nella solitudine grata e tranquilla che regna da per tutto, per ombrosi pendii, amene vallette e nascosti ricetti, nel grave e immenso silenzio non interrotto che dal mormorare delle acque, dal muggito dei buoi, dal canto degli uccelli.[1] » Dei due giardinetti, l' uno sovrastava alla sorgente del Sorga e dietro aveva l' alta rupe nuda, aspra e inaccessibile; l' altro era presso alla casa, in un' isoletta nel mezzo del fiume, onde il poeta poté immaginare una sua leggiadra guerra con le Naiadi, che gli contrastavano quella conquista.[2] Presso alla corrente, dietro alla casa stessa, la rupe, come incavata, formava uno speco, dove egli volentieri si riduceva a studiare. Mentre un altro angusto recesso, formato dalla rupe quasi in mezzo alle acque, gli pareva luogo più che altro mai adatto a inspirare profondi pensieri ed alte contemplazioni![3] E il poeta vi si abbandonava tutto. Presa l' abitudine di alzarsi a mezza notte, si poneva tosto allo studio, e all' albeggiare usciva di casa, aggirandosi poi tutto il giorno solo, in compagnia de' suoi pensieri, per brulle montagne, aride valli, antri muscosi, sull' una e sull' altra sponda del Sorga.[4] Soli compagni veramente graditi e desiderati i libri, de' quali vi raccolse copia grande d' ogni genere: santi, filosofi, poeti, storici, oratori.[5] Da questi e dalla varia direzione dei propri pensieri gli furono suggerite le molte opere che allora e di poi in quella solitudine venne componendo in latino, come il lunghissimo trattato della *Vita solitaria*, l' altro della *Pace dei religiosi*, e qualche parte

[1] *Varie*, 42. [2] *Epist. poet.*, III, 1.
[3] *Fam.*, XIII, 9. [4] *Fam.*, XV, 3. [5] *Fam.*, XVI, 6.

delle *Vite di uomini illustri* e delle *Cose memorabili*, nonché molte epistole poetiche ed egloghe; intramezzando questi gravi studi con frequenti lettere agli amici e con l'esercizio della poesia, la quale gl' inspirò sonetti mirabili per la luminosa pittura del paesaggio che, rispecchiato dalla sua fantasia, si fa cosí gentile e soave nella delicata tenuità delle tinte.

Scarsa di avvenimenti e, per conseguenza, di memorie è la vita che il Petrarca condusse nel suo alpestre ritiro. Qualche gita ad Avignone, qualche visita d' amici e d' ammiratori, qualche consuetudine col pio vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassoles, col quale entrò appunto in dimestichezza nel 1338, riempiono quell'operoso e tranquillo periodo da lui consacrato con singolare entusiasmo agli studi. Capitato quell' anno stesso ad Avignone Umberto delfino di Vienna, volle il cardinale Colonna che il poeta gli fosse compagno in un pellegrinaggio che quegli fece allora alla Sainte Beaume, caverna presso Marsiglia, dove la tradizione narrava che fosse vissuta trent' anni in penitenza Maria Maddalena. Per obbedire, non perché gradita gli fosse quella compagnia, s' arrese al desiderio del cardinale, e si fermò tre dí e tre notti in quella caverna e tra le foreste che la circondavano, consolandosi della noia col comporre dei versi in lode della Santa.[1] L' anno di poi giunse da Costantinopoli ad Avignone il monaco basiliano Barlaam, nativo di Calabria, assai dotto di greco. Il Petrarca non tralasciò l'occasione propizia d'apprendere quella lingua e vi si mise con ardore; ma verso la metà del '39 Barlaam partí e le lezioni dovettero cessare.

---

[1] *Senili*, XV, 15.

Coteste varie occasioni di svago riconducevano il poeta al suo dolce romitaggio di Valchiusa acceso di vie maggiore entusiasmo di studio e lavoro. Cacciatosi dentro alla storia romana, che designava di scrivere, almeno da Romolo a Tito, gli si ravvivò nell' animo l' antica predilezione per Scipione Africano, a tale che narra egli stesso come il venerdí santo del '39, passeggiando a sollazzo per i monti, concepisse l' idea di un poema per celebrarne le geste.[1] E ci si mise con tanto ardore e con sí ostinata intensità d' applicazione da trovarsi presto rifinito dalla fatica. La qual cosa vedendo il suo amico vescovo di Cavaillon, si fece promettere da lui che avrebbe aderito a un suo desiderio. Egli promise e l'altro : « Dammi le chiavi del tuo armadio. » Il Petrarca, un po' sorpreso, le dette, e il vescovo, raccattati libri e carte e quanto serviva a scrivere, rinchiuse tutto nell' armadio dicendo : « Ti do dieci giorni di vacanza, durante i quali mi devi promettere di non leggere né scrivere. » E se n' andò. Il poeta da quell'ozio forzato ebbe men riposo che pena. Quel giorno gli parve un anno; la mattina vegnente si destò con un gran mal di capo che l'oppresse tutto il dí; il giorno di poi s' alzò coi brividi della febbre; onde l' amico, saputa la cosa, vedendo che il rimedio era peggiore del male, gli riportò le chiavi ed egli risanò[2] e si rimise al lavoro con « tanto impeto e sí fervido estro[3] » che in pochi mesi condusse molto innanzi il poema.

Nelle lettere del Petrarca risuona l' eco della meraviglia che l' ardimento di un disegno cosí vasto e di un' impresa cosí ardua ebbe a suscitare ne' contempo-

---

[1] *Ai posteri.* [2] *Fam.*, XIII, 7. [3] *Fam.* VIII, 3.

ranei. Trasportiamoci col pensiero in quel secolo, quando la rozza latinità non s' innalzava sopra lo stantío formalismo curiale o scolastico, e ci sarà facile figurarci l' impressione che nel cosí detto mondo dei dotti doveva destare la notizia che il Petrarca, già tanto famoso, lavorava ad un poema. Gli amici e gli ammiratori, i quali aspettavano avidamente e si contendevano i frammenti che la sua Musa preziosa di quando in quando si degnava concedere alla loro sollecita curiosità, ne levavano a cielo le lodi ed accrescevano la celebrità del poeta. Il quale forse con intenzione non esclusivamente artistica aveva concepito il disegno dell'*Affrica*. Forse, passeggiando egli per i poggi della sua Valchiusa, non gli arrideva nel pensiero soltanto la visione luminosa del suo Scipione, ma eziandio un suo proprio sogno di gloria, che l' entusiasmo per l' antichità, la sua secreta ambizione, il sentimento stesso del suo merito, l'amore stesso di Laura e del nome di lei[1] venivano facendo ogni dí piú persistente e lusinghiero. Componendo un' epopea, a grande disegno, con un grande argomento, non veniva egli a consacrare in sé stesso la tradizione che voleva onorati del sacro alloro i celebratori dei fasti nazionali? Non veniva a fare piena testimonianza di quell' universalità di sapere, di quello splendore di eloquenza, di quella perizia di stile e di verso, che dovevano formare il vero, il grande poeta?

Non a caso adunque gli venne pensato il disegno dell'*Affrica* il venerdí santo del 1339, come non a caso gli venne il duplice invito all' incoronazione il 23 agosto del 1340. Perocché ancora il 4 gennaio del '39, circa

[1] Cfr. *Secreto*, parte III.

tre mesi prima di quell' avventuroso venerdí pasquale, in una lettera diretta a Napoli al suo Dionigi da San Sepolcro confessa, come cosa nota, quel suo desiderio. « Tu sai già, egli scrive, quello che io penso della laurea e che non la voglio da altri che dal re Roberto. » Questo si chiama parlare a nuora perché suocera intenda. Se il buon padre Dionisio avesse riferito a Roberto che il Petrarca non voleva la laurea che da lui, gli era come sollecitarlo con bel garbo a decretargliela. Ma c' è di piú; appunto in quel torno il re Roberto aveva mandato al Petrarca un epitaffio da lui composto per la nipote Clemenza, certamente accompagnandolo con una lettera lusinghiera. Come già avesse risposto Francesco a Roberto vedremo or ora; intanto egli continua dicendo al suo Dionigi: « Se meriterò di essere chiamato, bene; se no, fingerò di aver inteso male interpretando le sue parole cortesi come un invito.[1] »

Un uomo che s' aspettava siffatto onore da un re che gli aveva mandato un suo epitaffio, non poteva lasciarsi scappare l' occasione d' ingraziarselo. Il Petrarca non fu mai troppo entusiasta lodatore delle cose de' contemporanei suoi, salvo ragioni speciali; ma questa volta si trattava di un monarca, ch' egli molto stimava e da cui agognava la corona poetica; non bisognava dunque lesinargli la lode. Prima ancora di scrivere a Dionigi da San Sepolcro, il 26 dicembre, ringraziò Roberto dell' epitaffio, e con che entusiasmo! « Un insolito splendore mi abbagliò gli occhi; felice la penna capace di tali cose! Non so se piú ammirare la stupenda concisione o la sublimità dei pensieri o la divina leggiadria

[1] *Fam.*, IV, 2. Intendi le parole della lettera lusinghiera.

dello stile. Non avrei mai creduto che con tanta brevità e solenne eleganza si potessero dire sí gran cose, né che mente umana potesse raggiungere tanta perfezione. » E segue su questo tenore un bel pezzo, giungendo fino a chiamar « tre e quattro volte beata la donna » che in cambio della vita perduta ha avuto doppia immortalità, da Dio in cielo e da Roberto in terra.[1]

Per quanto si voglia far ragione a quel tono enfatico ed esagerato ch' è proprio dell' epistolario petrarchesco, par difficile non vedere nell' entusiasmo iperbolico di queste lettere la brama pungente onde il Petrarca doveva essere tormentato in quei giorni, se con tanta ingenuità, come s' è veduto, la confessò pochi dí dopo al suo amico e fautore. L' ardor da lui spiegato in queste pratiche con Roberto e lo zelo onde presso costui lo serví il padre Dionisio ci fanno ragionevolmente sospettare altro ardore di sollecitazioni, altro zelo d' amici vòlto ad altre parti. Memorie non ne abbiamo: solo il Petrarca ci fa sapere nella sua lettera *Ai posteri* che « nel giorno stesso, mirabile a dirsi, gli giunsero lettere del Senato romano e del cancelliere dell' Università di Parigi, » che « l' invitavano a ricevere la corona poetica. » Quel cancelliere era allora il fiorentino Roberto de' Bardi, amico del Petrarca; senatore di Roma, che a mal agguagliare corrispondeva al gonfaloniere di Firenze, e sarebbe lo stesso che dire oggidí qualche cosa come sindaco, era quell' anno Orso dell' Anguillara, parente dei Colonnesi e già ospite del Petrarca nel 1337, e suo grande ammiratore. Da quel senatore e dai Colonnesi adunque gli venne o fu inspirato l' invito a Roma; co-

[1] *Fam.*, IV, 3.

sicché non è da ritenersi niente piú che una lustra il consiglio chiesto dal Petrarca al cardinale Colonna, quale delle due città, fra Roma e Parigi, dovesse preferire. Egli si dà l'aria di credere che la cosa sia la piú impensata del mondo: « Dimmi se fra queste roccie poteva aspettarmi nulla di tutto questo! [1] » Oh buon messer Francesco, chissà invece con che ansia, nel desiderio lungamente nutrito,[2] aspettavate di giorno in giorno quegli inviti in quei due anni, di cui sí scarsa traccia vi è piaciuto lasciare nel vostro epistolario! Né certamente dal vostro cardinale Colonna v' aspettavate altro consiglio che quello che vi gridava nel cuore: a Roma, a Roma.

Invano adunque la sollecitudine amichevole di Roberto de' Bardi cercava indurlo a preferire Parigi: « a Roma erano stati coronati i piú grandi poeti; Roma egli considerava come una seconda patria.[3] » Roma era sulla via di Napoli, dove regnava un filosofo il quale solo aveva autorità di aggiudicargli la corona; quella corona che, secondo le vere parole dell' Hortis, « valeva per lui un sentimento generoso e un concetto potente. Roma semiarsa imponeva rispetto col solo nome a tutto il mondo, e persino a' conquistatori prepotenti pareva non essere veri signori, se non avessero ricevuto dalle mani di un pontefice o d'un cardinale la corona de' Cesari; duplice grandezza, che in una mente giovane, ammiratrice della gloria del paganesimo e credente ne' miracoli del Cristo, doveva poter tanto che oggi appena sappiamo immaginare.[4] » Oltre a ciò la laurea per il Petrarca valeva anche un sentimento di devozione e una simbolica

[1] *Fam.*, IV, 4.

[2] *Fam.*, IV, 9. Si ricordi la canzone *alla Gloria,* fatta appunto per *isvegliare altrui.*

[3] *Fam.*, IV, 4.

[4] Cfr. A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.* Trieste, 1874, pag. 5.

unione ideale con Laura, del cui nome egli così si vestiva. Pieno l'animo d'idee così fatte, egli partì il 16 febbraio del 1341, né, per abbreviare la durata del viaggio, si peritò di cimentarsi a una lunga traversata di mare, che compí abbastanza felicemente, nonostante le burrasche e la naturale delicatezza del suo stomaco.[1] Venne cosí direttamente a Napoli col proposito di farsi esaminare da quel re e giudicare degno della laurea.

Le accoglienze furono oltremodo calde e lusinghiere; i conversari, pieni di genialità e sapienza; le gite, istruttive e piacevoli. Al re Roberto piacque sentire la lettura dell'*Affrica*, e il poeta, compiaciutolo forse di alcuni saggi, dovette promettergli che gli avrebbe dedicata tutta l'opera. Ebbero poi insieme, in presenza dei personaggi di corte, varie dotte conferenze, nelle quali il Petrarca illustrò la nobiltà, l'utilità e il fine dell'arte poetica, il simbolo dell'*Eneide*, il merito delle storie di Livio. E Roberto, meravigliato alla sconfinata dottrina ed alle sapienti argomentazioni, si veniva rammaricando di non essersi da giovine dedicato alla poesia e deplorava la perdita di tanta parte delle storie liviane, confortando il poeta a cercarle. Finalmente questi, in giorno assegnato, dal mezzodí a sera, sostenne in pubblico solenne esame sopra un'infinita varietà di questioni proposte dal re; e non essendo bastato quel giorno, il secondo e il terzo dí fu continuato l'esperimento,[2] finché Roberto dichiarò solennemente che il candidato era degno del sacro alloro e glie ne fece spedire lettere patenti. Anzi cercò d'indurlo a lasciarsi incoronare da lui a Napoli; ma il poeta stette fermo nella preferenza data

[1] *Fam.*, IV, 6.

[2] *Lett. ai posteri.*

al Campidoglio, e il re, protestando che se non era l'età l'avrebbe accompagnato, gli conferí il titolo onorifico di suo cappellano, gli dette per la circostanza un lungo robone di porpora e designò un autorevole personaggio della sua corte, Giovanni Barrili, che andasse in sua vece.

Partirono insieme; se non che, separatisi per via, il Petrarca arrivò a Roma, ma il Barrili, incappato ne' malandrini sopra Anagni, non arrivò. Intanto volgeva al termine la Pasqua ed Orso dell'Anguillara, amico del Petrarca, doveva deporre la carica di Senatore; onde la cerimonia venne celebrata l'8 d'aprile senza il messo di Roberto. Splendida essa fu, al dir del poeta, che la descrisse in versi, e di quelli che ne lasciarono ricordo, forse ricamandovi su qualcosa d'immaginazione.[1] Il fatto è ch'egli vi pronunciò una solenne orazione, rintracciata e pubblicata dalla diligenza dell' Hortis; che molto grandi furono il concorso e la gioia popolare[2] e che gli venne conferito il *privilegio di laurea* che gli accordava il titolo di poeta, di storico e la qualità di cittadino romano. — Grande avvenimento ed unico nella storia del medio evo questo inchinarsi del rubesto spirito di conquista e dominio innanzi alla sovranità del genio, questa magnifica consacrazione della tradizione storica ed umana, la quale riscoteva la torbida coscienza di un'età che stava per tramontare; e in ciò è la ragione della grandezza del Petrarca nella storia della civiltà.

Ma né l'entusiasmo del novello trionfo, né l'antica venerazione che il nuovo cittadino di Roma sentiva per la città eterna valsero a trattenervelo piú che il tempo necessario alla cerimonia. Il 4 aprile era partito da Na-

[1] Cfr. Hortis, op. cit., 20.

[2] *Fam.*, IV, 8.

poli; l' 8 ebbe la laurea in Campidoglio, e tra il 21 e il 29 già da Pisa descriveva la festa dell' incoronazione al re Roberto e a Barbato di Sulmona, fattoglisi amico appunto allora alla corte di Napoli. Si direbbe che la fretta di partire da Roma non gli lasciò neanche il tempo di compiere un atto di cosí doverosa cortesia com' era quello d' informarne e ringraziarne Roberto, a nome del quale nella sua orazione in Campidoglio aveva impetrata la corona poetica. Né le notizie date da Pisa facciano abbaglio. Il Petrarca, appena partito di Roma, era incappato in una mano di ladroni da cui non dice come si liberò. Dice però che dovette tornare in città, dove il popolo a cagion del fatto si levò a rumore; che ne ripartí poi con buona scorta e che strada facendo gl'intervennero molti accidenti che richiederebbero lunga storia. Dunque il viaggio non fu breve e, se egli non datò le sue lettere da Pisa che il 21 e il 29, ciò non vuol dire che non fosse già da molti giorni partito da Roma.[1] Né era fretta di ridursi a Valchiusa, giacché per tutto quell' anno stette in Italia.

Il 21 di maggio era già a Parma, il giorno medesimo che Azzo, Guido, Simone e Giovanni da Correggio l' avevano sollevata contro Mastino della Scala. Si vuole ch' egli fosse venuto da Avignone con Azzo, o comunque, che facesse con lui buona parte del viaggio; fatto sta che, giunto a Parma, i Correggeschi lo indussero a trattenervisi per tutto quell' anno. Ma né il soggiorno di Parma né la sollecita amicizia di Azzo e de' fratelli suoi, in cui onore compose allora la canzone:

Quel ch' ha nostra natura in sé piú degno,

[1] *Fam.*, IV, 8. — Il Fracassetti lo fa arrivare a Pisa il 20 aprile.

poterono fare ch' egli non desiderasse la libera vita dei monti, a cui da piú anni era ormai abituato. Villeggiando con gli ospiti suoi nel loro castello di Guardasone, o in quello di Rossena, ch' è sovra un poggio a un paio di chilometri dall' Enza, egli scendeva spesso al fiume, e tra le fresche ombre di quelle rive coperte di boscaglie si beava ai vividi influssi della natura e sentiva raccendersi l' estro della poesia. Quivi è Selvapiana ch' egli decantò come il suo Elicona cisalpino; quivi ripensò alla sua *Affrica* e ne continuò la tela; quivi, secondo alcuni, egli ebbe od abitò una casetta che poi fu indicata come la casa del *Patriarca* (corruzione popolare di Petrarca); quivi una tradizione ricorda i luoghi a lui solitamente prediletti, e una statua, innalzata dalla tarda religione dei posteri, consacra il boschetto, vicino alla corrente, dove piú spesso egli soleva trattenersi, forse ripensando ai boschetti ch' egli aveva piantati presso un' altra corrente, nella lontana e desiderata Valchiusa.

Col cadere dell' autunno dovettero per allora finire anche le delizie della campagna e il poeta tornò in città, dove due casi straordinari lo colpirono di diversa meraviglia. Una notte sogna la morte del suo diletto Giacomo Colonna; egli tien nota del sogno e della data, e venticinque giorni dopo riceve la notizia della morte, realmente avvenuta la notte ch' egli l' aveva sognata. L' altro fatto, non meno singolare, è prova dell' entusiasmo che già suscitava la sua celebrità. Era a Pontremoli un vecchio maestro di grammatica, oriundo di Perugia. Sentito che il Petrarca era venuto a Napoli, si trascina fin là, appoggiandosi al fianco di un suo figliuolo; ma v' arriva che quegli n' era già partito. Lo segue a Roma, ma non ve lo trova piú; torna triste

a casa e sente che il poeta è a Parma. Valica l'Apennino nel cuore dell' inverno e giunge finalmente ad abbracciare le ginocchia ed a baciare la faccia e le mani dell' uomo per il quale aveva corsa e ricorsa faticosamente mezza Italia, senza avere neanche la speranza di poterlo vedere, perché era cieco![1]

A Parma non si trattenne il Petrarca oltre l'inverno del '42, nemico ai suoi affetti per la morte di tre suoi amici carissimi, Giacomo Colonna, Tommaso da Messina e Dionigi da San Sepolcro. Di che mese e per quale urgenza tornasse in Francia non è ben certo; ma è molto probabile che principal cagione del ritorno sia stata la morte di Benedetto XII e l'elezione di Clemente VI, avvenuta nel maggio del '42, anche se, come pur sembrerebbe, non fu dei diciotto oratori che i Romani deputarono a far omaggio al nuovo eletto e ad impetrarne la restituzione a Roma della sedia pontificia. Ad ogni modo non è da pensare che ad un intento, ch'era uno de' suoi caldi desiderî d' italiano e di credente, egli non si adoperasse con maggior industria che di versi. Fatto è che di quel tempo abbiamo una lunga epistola metrica da lui indirizzata su questo argomento al pontefice,[2] il quale però non gli dette altra soddisfazione che il canonicato di Migliarino nella diocesi di Pisa.

Le fallite speranze del ritorno del papa e la malattia del già fiacco Roberto di Napoli, vicario della Chiesa, avevano fatti nascere in Roma gravi rivolgimenti. Rinnovato il governo dei tredici *boniviri*, ne fu mandato ambasciatore al papa Cola di Rienzo. In quest'occasione lo conobbe il Petrarca. Diversi d' indole, d' ingegno e di

[1] *Senili*, XVI, 7. [2] Cfr. *Epist. poet.*, II, 5.

propositi, avevano comune un alto sentimento della maestà del nome di Roma, della fatalità storica delle sue tradizioni e dei suoi destini. La focosa eloquenza del giovine tribuno dovette empire di grato stupore il nostro poeta, il quale nei maggiori uomini d'Italia e di Francia aveva inutilmente cercato un pratico consenso alle sue idee. Cosí non misuratamente egli lo prese ad ammirare e, accendendosi dell'ardore di lui, si venne pascendo de' suoi discorsi infiammati, ch' egli chiamava « gravissimi e santi come usciti dai sacri penetrali di un oracolo » e che gli parevano venuti « da un Dio piuttosto che da un uomo.[1] » Se non che l'eloquenza oratoria di Cola non ebbe in sostanza sopra gli andamenti della politica papale un' efficacia maggiore che non l' eloquenza poetica del Petrarca; mentre l' alternativa di favore e disfavore in cui il tribuno venne a trovarsi presso la Curia mostra che, neanche in su quella prima aurora della sua grandezza, l' opera e i propositi suoi erano immuni da sospetto, tanto piú ch' egli non risparmiava i Colonnesi, potenti piú che mai in Curia per la presenza del cardinale Giovanni.

Come se la cavasse il Petrarca, diviso tra l'antica amicizia e devozione ai Colonna e il nuovo entusiasmo per Cola, non si sa bene; ma è tutt' altro che fuor di ragione il credere che quel suo accalorarsi nelle idee di lui, quel trattenersi con lui in lunghi colloqui fin nelle passeggiate, fin sulle porte delle chiese,[2] non doveva riuscire molto gradito al cardinale Giovanni in particolare e alla Curia in generale. E però è forse meno arbitraria di quel che a prima giunta non potrebbe pa-

[1] *Fam.*, VII, 7 (appendice). [2] Ibidem.

rere, la supposizione che questo nuovo atteggiamento del poeta abbia avuto qualche parte nell' ambasceria affidatagli nell' autunno del '43. Un gran viaggio, un incarico onorevole avrebbero divertito il corso delle sue idee. E Valchiusa? Per quanto dovesse costare al poeta il tenersi lontano dalle sospirate solitudini del Sorga, pare che la novità e gravità degli avvenimenti di quell'anno non gli concedessero di trattenervisi molto spesso, né a lungo; ma d' ogni altro fatto privato del Petrarca per quell' anno ci mancan memorie, se non è della figliuola Francesca, che appunto allora gli nacque. E intanto conduceva a termine il *suo secreto*.

Quali incarichi recava il Petrarca a Napoli? Per conto del pontefice, sostenere i diritti di lui alla reggenza del regno durante la minorità della erede di Roberto; per conto del cardinale Colonna, la liberazione di alcuni prigionieri di Stato, figli di un Niccolò da Barletta. L' amicizia assai deferente che il defunto re gli aveva dimostrata, il credito ch' egli si era acquistato alla Corte di Napoli, la conoscenza che vi aveva fatta di personaggi illustri ed autorevoli, erano argomenti che potevano aver sembianza di ripromettere buon successo al poeta, improvvisato ambasciatore.

In Curia doveva premere ch' egli arrivasse presto se gli fecero promettere di fare il viaggio per acqua; e infatti, giunto a Nizza, il buon Francesco s' imbarcò, non ostante il terrore che gli mettevano « le stravaganze del mare. » Approdato a Monaco, ecco che il tempo minaccioso gl'impedisce di ripartire subito; salpa il dí appresso con un pessimo mare, che lo costringe a riprender terra a Portomaurizio, dove si ricovera in un alberguccio sulla spiaggia e si riposa « sopra un letto da ma-

rinaio. » Del mare n' aveva abbastanza; compera alcuni cavalli tedeschi, che per caso trovò in vendita, e prosegue il viaggio per terra. Se non che ardeva allora la guerra tra Pisa e i Visconti e le soldatesche dell' una e dell' altra parte tenevano il campo intorno all'Avenza; sicché giunto a Lerici, il poeta fu costretto a rimettersi novamente in mare. Ma per poco; doppiata la punta del Corvo e oltrepassata Luni, approdò appunto sotto al campo pisano, e di là per terra venne a Pisa, poi per Maremma a Siena, senza toccare Firenze, e per Perugia, Todi e Narni fu a Roma la sera del 4 ottobre,[1] dove non si trattenne che pochi giorni, arrivando a Napoli il 12.

Quivi prese dimora nel convento dei frati minori a San Lorenzo e capí subito che per il risultato della sua ambasceria non c'era niente da sperare. « Le parole del Pontefice », scriveva già egli al cardinale Colonna il 29 di quello stesso mese, « sarebbero piú divotamente ascoltate a Damasco fra i Saraceni che non nella cristiana Napoli. » Quanto agli amici del Colonna prigionieri, egli poté ben visitarli in Castel Capuano piú volte, ma non concepí alcuna speranza d'ottenerne la liberazione.[2] Infatti, se costoro furono poi liberi, ne dovettero aver obbligo al principe Andrea d'Ungheria, il quale, secondo il cronista Gravina, « cedendo alle insinuazioni del diavolo, » li fece mettere in libertà.[3]

Le mutate condizioni della Corte e le fallite trattative diplomatiche stancarono ben presto il Petrarca del soggiorno di Napoli, tuttoché vi ricevesse dimostrazioni

---

[1] *Fam.*, V, 3. [2] Ibidem.
[3] MURATORI, *Rer. Ital. Scriptor.*, vol. XII.

d'onore. La regina Giovanna lo nomina suo cappellano; gli amici Giovanni Barrili e Marco Barbato gli sono intorno con sollecitudine affettuosa e l'accompagnano a visitare i dintorni di Napoli e la celebre virago Maria di Pozzuoli [1] e a vedere gli spettacoli della città, fra'quali i giochi gladiatorî ch'egli biasima aspramente.[2] *Sbrigate o no le cose*, egli volle *fuggire* sui primissimi di decembre; [3] né s'arrischiò al mare questa volta; una tempesta spaventosa, veduta in quel golfo il 25 di novembre e da lui lungamente descritta,[4] gli mise addosso tale uno spavento che protestò di non voler piú cimentarsi a navigare. « Vadano per l'aria gli uccelli, » scrive al Colonna, « e per mare i pesci: io, animale terrestre, voglio andare per terra. Mandami dove vuoi.... ma se tu volessi rimettermi in mare, perdonami, io rifiuterei.[5] »

Egli se ne fuggí adunque per la via di terra ed a Natale era già tra' suoi amici di Parma, meravigliati di riveder sano e vegeto lui che avevano pianto per morto a cagion della falsa voce che n'era corsa in que' giorni appunto per la Lombardia, la Liguria e l'Emilia.[6] A Parma, o fosse proposito di stabilirvisi o fosse, anche per non lunga dimora, il desiderio sempre vivo di godere la propria libertà, si comprò, nel '44 probabilmente, una casa [7] con un orto in posizione aperta, che tramezzava fra la città e la campagna; onde all'amico Barbato poté poi scrivere in un' epistola poetica che « godeva di una placida villa nel bel mezzo della città,

---

[1] *Fam.*, V, 4. [2] *Fam.*, V, 6. [3] Ibidem.
[4] *Fam.*, V, 5. [5] Ibidem. [6] *Senili*, III, 7.
[7] Cfr. Fracassetti, *Lettere trad.*, I, 528. — A. Ronchini, *La dimora del P. in Parma*, in Atti della Dep. di St. pat. di Modena e Parma, 1874.

e della città in mezzo alla villa. » Ma questa volta aveva fatto i conti senza la guerra, la quale s' accese sullo scorcio del '44 fierissima tra Estensi, Scaligeri, Visconti e Gonzaga appunto per la signoria di Parma, che Azzo da Correggio aveva ignobilmente venduta al marchese Obizzo d' Este per sessantamila fiorini d'oro. La città fu cinta d'assedio e il Petrarca cominciò a soffrire il disagio di uno stato di cose che non era troppo consono alla tranquillità necessaria alla sua indole e ai suoi studi.

Dopo molte esitazioni egli tentò adunque con alcuni compagni la fuga sull' imbrunire del 23 febbraio del '45, attraversando felicemente il campo degli assedianti. Giunto a tarda ora presso Reggio, si vede assalito da una mano di malandrini; riesce a fuggire, aiutato dall'oscurità; ma si era appena tratto in salvo che il cavallo gl' inciampa, cade, e il cavaliere tutto pesto e con un braccio slogato a gran fatica si rimette in sella e in cammino. In quella un rovescio di pioggia viene ad accrescere l' oscurità e gl' impicci; smarrita la strada, i viaggiatori sono costretti a fermarsi in un luogo aperto, senz'altro riparo dalla pioggia che il corpo dei cavalli. Intanto il braccio percosso si gonfiò e il dolore raddoppiava al poeta i guai di quella notte infernale. Come un fil di luce lasciò intravvedere un sentiero, ripresero il cammino e si ridussero a Scandiano. Di qui il fuggitivo per Modena giunse a Bologna il 24, dove, parecchi giorni dopo, aveva ancora doloroso il braccio al punto di non poter nemmeno portar la mano alla bocca.[1]

[1] *Fam.*, V, 10. — Non è esatta la data del 25 febbraio posta dal Fracassetti a questa lettera, che nell'edizione di Basilea non ne ha nessuna. Il poeta stesso dà per accaduto il fatto nella notte sopra il

Sia che quest'avventura aggiungesse un motivo personale allo sdegno che nel cuore generosamente italiano del Petrarca destavano le ire, le insidie, le guerre dei signorotti e l'uso ch'essi facevano delle milizie mercenarie; sia che a siffatto sdegno s' inspirasse ancor nelle angustie e trepidazioni della guerra e dell'assedio, fatto sta che appunto a quest' inverno si vuole assegnare la canzone civilmente e poeticamente magnanima che il poeta indirizzò ai potentati italiani:

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno.[1]

Da Bologna passò a Verona, condottovi probabilmente dal desiderio di trovar libri antichi, e vi scoprí infatti le lettere famigliari di Cicerone, che il Biondo a torto pretende da lui trovate a Vercelli. A Verona poi collocò il figliuol suo Giovanni alla scuola di Rinaldo da Villafranca; sia che ve lo facesse venire durante la sua dimora colà, sia che glie l'abbia mandato di poi, tornato che fu in Francia. Dove è certo che si restituí nel novembre di quell' anno, accompagnato fino a Peschiera dall' amico Guglielmo da Pastrengo. E per tutto il seguente '46 egli stette di là dalle Alpi, ben accolto dal Pontefice che gli offrí il posto di segretario apostolico.

Ma il suo amore della quiete e della libertà non poteva accordarsi con un ufficio che l'avrebbe gettato in mezzo agl' intrighi della Curia e messo nell' altrui dipendenza. Forse anche le sue aspirazioni miravano piú

23 febbraio; se avesse scritto subito il 25 non avrebbe potuto dire *essendo già passati molti giorni (multis jam diebus interiectis)*. Cfr. Edizione di Basilea, pag. 721.

[1] L'indicazione: *sul Po dove doglioso e grave or seggio,* lascerebbe supporre che la canzone fosse almeno imbastita prima della fuga perché, dopo, egli s'allontanò sempre piú dal Po.

alto; fatto è che molte e molte volte egli si lamentò mal remunerato e mal soddisfatto, ma non volle mai lasciare intendere che cosa propriamente vagheggiasse. Offertogli ben cinque volte il segretariato apostolico, egli lo rifiutò sempre; per questa volta ebbe in cambio un canonicato a Parma [1] e si ritirò alla sua deliziosa quiete di Valchiusa a combattere con le Naiadi, che durante la lunga assenza gli avevano guastato il bel giardinetto in mezzo alla corrente del Sorga.[2] Quivi ritrova la calma e la feconda operosità degli anni precedenti; qui la dolce consuetudine degli amici prediletti, come il suo Lelio, il suo Socrate e il vescovo di Cavaillon; di qui fa un viaggio alla certosa di Montrieu per visitarvi il fratello Gherardo, che vi si era reso monaco nel '42; [3] di qui s'adopera a cercare il patrocinio d'autorevoli amici per levar dagli impicci un giovine innamorato del vicino villaggio di Thor; di qui finalmente fa gite frequenti ad Avignone, dove viene impetrando dal Papa benevolo la legittimazione del figliuolo Giovanni.[4]

Intanto giungevano e si diffondevano i primi romori della rivoluzione romana del '47. Cola aveva raccolto in sua mano il governo, facendo balenare miraggi d'antico splendore alle menti abbagliate dal suo ascendente e dalla sua eloquenza. Il Petrarca, che aveva col Rienzi tanta comunione d'idee, che ne aveva ascoltati avida-

[1] Con bolla del 27 ottobre 1346.

[2] Cfr. *Epist. poet.*, I, 3.

[3] E Francesco ne tornò acceso di così vivo fervore mistico da comporre il trattato latino *Della pace dei religiosi,* intitolandolo a quei certosini con parole come queste: « Sono stato in Paradiso e ho veduto gli angeli di Dio in terra.... Ora sono contento perchè ho ottenuto quello che bramavo.... La vostra compagnia mi empì di sacra voluttà. »

[4] Il *breve* di legittimazione è del 5 settembre 1348.

mente i discorsi e ammirati e infiammati i propositi, il Petrarca doveva cercare con ansietà quelle notizie e udir con piacere quegli avvenimenti, i quali salutò con la celebre lettera esortatoria e gratulatoria al Tribuno, esprimendo sentimenti che dovevano essere ben diversi da quelli della Curia in generale e del cardinale Colonna in particolare. Si sa che della costui famiglia Cola fu gran nemico e indi a poco ne fece scempio. Tornavamo adunque alle condizioni del '43. Il fatto è che il poeta n'ebbe qualche spiegazione non troppo soddisfacente col cardinale e ne venne un' aperta rottura.[1] Cosí egli poté lamentare lo scarso frutto ottenuto dai quadrilustri servigi e disporsi a ritornare in Italia, sdegnoso sempre piú di quella « Babilonia e del grave e odiato carico d' illustri uffici, » di cui gli avevano fatto balenare la speranza forse a prezzo della libertà del suo spirito e della sua persona.[2]

Partí da Avignone il 20 novembre col proposito, a quel che sembra, di recarsi a Roma, per trovarsi, come si suol dire, sul teatro di quegli avvenimenti che tenevano a sé volto il suo pensiero. Se non che, arrivato a Genova, vi ricevette ad un tempo la notizia del massacro dei Colonnesi ordinato dal Tribuno, e della cadente fortuna di costui; onde mutò direzione al viaggio e tornò a Parma, al suo nuovo canonicato, e alla sua tranquilla e gradita casetta che, appena giunto, attese a restaurare ed abbellire.[3]

Si dovrebbe credere che per lui fosse tempo ormai di darsi un po' di tregua in quella dimora da lui stesso

---

[1] Cfr. *Sine titulo*, XVI e *Bucol. Eclog.*, VIII (Divortium).
[2] *Fam.*, VII, 6. [3] *Fam.*, IV, 9; IX, 15.

allestita e dove godeva tanta giocondezza di vita, nella quiete degli studi e nella cura del suo orticello, di cui persin Luchino Visconti, signore di Milano, gli chiedeva arboscelli da trapiantare.[1] Nient' affatto; ancora nel gennaio del '48 corse a Verona, dove il 25 di quel mese udí un terremoto rimasto famoso in quel secolo. Ne ritornò tosto col figliuolo Giovanni, ch'era alla scuola di Rinaldo da Villafranca, e lo collocò a Parma in quella del grammatico Gilberto Baiardi. Nel marzo torna a Verona, forse tratto da' suoi studi sopra Cicerone, del quale, prima che lasciasse la Francia, Clemente VI gli aveva commesso l' incarico di ordinare le opere. E a Verona si trova il 6 aprile dove ha il presentimento della morte di Laura, ricevendone poi l' annunzio il 19 maggio, quando si trovava novamente a Parma. E tutto quell'anno e il seguente '49 non ci presentano che un dedalo di viaggi; visita Carpi, Ferrara, Mantova; ripassa a Verona; fa un viaggio o due a Padova, accoltovi molto onorevolmente da Jacopo da Carrara che gli conferisce un canonicato di quel duomo, di cui egli prende solennemente possesso il sabato santo, in presenza dell' arcivescovo Ildebrandino e del cardinale Guido di Montfort.

Durante la sua assenza erano venuti da Avignone a Parma, per vederlo, due amici suoi, Mainardo Accursio fiorentino e Luca Cristiani canonico di Piacenza, ai quali egli faceva insistenze perché si conducessero a far vita comune con lui. Non trovatolo, se ne partirono essi alla volta di Firenze; ma sull' Apennino caddero in un agguato di ladroni. Mainardo vi lasciò la vita e l' al-

[1] *Fam.*, VII, 12-15.

tro poté a mala pena scampare. Il Petrarca, come seppe la notizia, n'ebbe grandissimo dolore e ne scrisse una vibrata lettera al Gonfaloniere di Firenze chiedendo vendetta.[1]

Anche il 1350 è per il poeta tutto pieno di peregrinazioni. Nel marzo lo troviamo a Verona, di dove accompagna il cardinal legato fino al Garda; nel giugno conseguí la nomina di arcidiacono della cattedrale di Parma, la qual carica gli fruttò un' altra casa molto piú della sua propria comoda e grande. Non ebbe appena l' investitura della nuova dignità, e ciò fu ai 20 di giugno, che fece una corsa a Mantova, per ritornarne subito passando la sera del 28 per Suzzara, castello dei Gonzaga; i quali gli avevano fatto apparecchiare una « lautissima cena, con vivande squisite, vini forestieri, lieti commensali. » Ma quella era la « casa delle mosche e delle zanzare; » per soprassello un esercito di rane sbucò dalla cantina durante la cena e saltellando e gracidando empí la sala, sicché il poeta « non vedeva l' ora di ricoverarsi nella sua stanza.[2] »

Nell'autunno fece un pellegrinaggio a Roma per il giubileo. Da Firenze gli venne incontro il Boccaccio, e il poeta ebbe liete accoglienze nella città che gli aveva dato

i cari parenti e l' idïoma

e gli dava ancora caldi ammiratori ed amici, primissimo il Certaldese, poi il Bruni, il Nelli, ch'egli chiamò Simonide, Zanobi da Strada e Lapo da Castiglionchio. Rimessosi in via, toccò presso a Bolsena un calcio da un cavallo all'estremità inferiore di una tibia. La per-

---

[1] *Varie*, 13. [2] *Fam.*, IX, 5.

cossa fu cosí forte che, giunto dopo quattro giorni a Roma, dovette stare a lungo in letto, e v' era da ben quattordici giorni quando il 2 di novembre narrò il caso al Boccaccio. Tuttavia né la gamba percossa, né le divozioni del giubileo, né le meraviglie di Roma trattennero piú del necessario il nostro pellegrino, il quale, ancora nel dicembre, risalí fino a Padova, non senza ricevere nel suo passaggio magnifiche onoranze dagli Aretini, « che gli mossero incontro come ad un re » e lo condussero a veder la casa che fu dimora de' suoi e che il magistrato della città « aveva impedito si restaurasse affinché non fosse mutata da quella ch' era quand' egli vi nacque.[1] »

Ripassò anche per Firenze, per la quale non era senza vergogna che un suo figlio tanto celebre dovesse dimorare lontano dalla terra dei suoi genitori. Da ciò l' ambasceria che nell'aprile del '51 egli ne ricevette a Padova in persona del suo amicissimo Boccaccio, il quale gli recò un assai onorevole invito de' magistrati fiorentini, « a lui, onore del suo secolo, ossequiosi e riverenti, » con l'offerta restituzione, « senza alcuna riserva, dei campi aviti, ricomprati a spese pubbliche.[2] » Se non che tutte queste profferte accompagnavano la condizione, o almen l' intenzione ch'egli si prestasse a dare avviamento e lustro ad un'università di *tutti gli studi* che si voleva fondare, *reclamando* per questa bisogna il sacro ingegno di lui.[3] La qual cosa, venuta evidentemente in pensiero al Boccaccio e agli altri dotti fiorentini, non poteva in niun modo accordarsi con lo spirito irrequieto

[1] *Senili*, XIII, 3.

[2] Lettera dei Fiorentini al Petrarca in De Sade, *Mémoires* ecc. (*Pièce. just. N. 29).*

[3] Ibidem.

del Petrarca, che aveva continuo bisogno di muoversi e nullameno sognava una quiete indisturbata e dispettava ogni legame che in qualunque maniera potesse menomare la sua libertà. Con bel garbo adunque rifiutò o si schermí dall'accettare l' invito, di che i Fiorentini impermaliti, rivocarono il decreto di restituzione.

Intanto nello spirito del poeta da tre anni randagio per l' Italia, rifioriva un desiderio inquieto di ritornare alla sua tranquilla villetta del Sorga, tra i suoi libri prediletti, nella placidezza delle abitudini campestri. Oh raccogliersi in quella quiete serena, tra quelle soavi memorie, tra i candidi amici che vi aveva lasciati, il suo Lelio, il suo Socrate, il suo Filippo di Cabassoles, « nella dovizia di quei tesori che sopra tutti egli aveva in pregio : libertà, solitudine, silenzio e pace ! [1] »

Da Padova, dove l'aveva rattristato l'uccisione del suo amico Jacopo da Carrara, parte adunque col figliuolo Giovanni il 4 di maggio; non lo trattengono a Vicenza le dispute in cui si mescola intorno a Cicerone; non a Verona le cure del figliuolo; non a Mantova le insistenze dei Gonzaga; non a Parma la già dolce consuetudine, la nuova casa arcidiaconale, comoda e gradevole, gl' interessi della sua prebenda. Una memoria e una speranza l' incalzano: la memoria dei luoghi delle sue delizie; la speranza di conseguire, non si sa bene che cosa, ma certamente qualche cosa dalla Curia, presso la quale il suo Filippo di Cabassoles gli aveva procurato l' appoggio di due cardinali.[2]

Verso gli ultimi del giugno egli poté finalmente rivedere la sua Valchiusa, che, lontano, aveva tanto de-

---

[1] *Fam.*, XI, 6. [2] *Fam.*, XI, 11 e 12.

siderata. Ma il suo spirito ondeggiante si può mai appagare d'alcun bene presente? È appena arrivato, vorrebbe trattenersi e già un pensiero molesto gli suggerisce di partirsene! Egli riconosce questa singolare instabilità dell' indole sua; anzi candidamente si offre agli amici come esempio della « volubilità umana.[1] » « Un irresistibile desiderio mi trasse a rivedere i colli, lo speco, la selva e i sassi muscosi tra i quali serpeggia con lieve mormorio la celebre fonte del Sorga, dove venni fanciullo, dove passai la giovinezza e gli anni maturi.[2] » E avrebbe desiderato « passarvi in pace il resto della sua vita; [3] » ma c' è un guaio: Valchiusa è lontana dall' Italia, che, dopo esservi stato tanto tempo, non gli riesce piú di abbandonare; è vicina alla « Babilonia occidentale, pessima fra tutte le umane dimore; » e poi.... E poi che cosa? Ci sono altre difficoltà, e piú gravi ancora, « che non si possono porre in carta, e che lo costringono a volere abbreviata la sua dimora a Valchiusa.[4] »

Non cerchiamo, per discrezione e per necessità, di rimovere il velo che nasconde queste arcane cagioni che al Petrarca, appena tornato a Valchiusa, lasciavano la prospettiva di una prossima partenza. Forse vi avevano parte le condizioni economiche se già all' amico Luca Cristiani aveva potuto scrivere: « se trovassi i mezzi per vivervi onoratamente non mi terrei dal trasferirmi di nuovo a Valchiusa, tuttoché fatto esperto ormai quanto a Valchiusa e al Venosino sieno preferibili le valli apriche, i colli ameni e le superbe città che abbellano l' Italia. »

---

[1] *Fam.*, XI, 12. [2] Ibidem. [3] *Fam.*, X, 6. Ibidem.

Checché sia di ciò, il fatto è che, trattenuto da varie incombenze e da circostanze diverse, si indugia in Provenza un par d'anni, abbandonandosi alle sue antiche abitudini di rozza e frugale semplicità e godendo con l' ardore consueto le delizie della natura e degli studi.[1] Intanto presso la Curia mena innanzi per sé e per altri alcune pratiche, le quali gli dànno brighe e fastidi.[2] S' adopera in favore dell' abate di Vallombrosa;[3] ottiene un canonicato a Verona per il figliuolo Giovanni, che manda colà raccomandato a Rinaldo di Villafranca e a Guglielmo di Pastrengo; è consultato da quattro cardinali intorno al modo di regolare il governo di Roma; viene con nuove insistenze ufficiato di arrendersi al desiderio di autorevoli prelati, che lo volevano segretario apostolico e pare eziandio che si sottoponga ad un esperimento di stile curiale, non molto bene riuscitogli;[4] rinnova infine al doge veneziano Andrea Dandolo l'esortazione fattagli già nel '50 di ristabilir la pace con la repubblica di Genova.

Né gli mancarono amarezze; lasciamo l' insofferenza di trovarsi fra quelle brighe che gli rubavano il tempo e gli opprimevano lo spirito; lasciamo lo sdegno crescente contro l'*avara Babilonia;* ma che diremo della taccia d'ambizioso e d'avaro e d'aver brigato in Curia contro Ugolino de Rossi per soppiantarlo nel vescovato di Parma,[5] lui che anche a' vescovadi veramente offertigli si rifiutò? Lui che, ottenuto un canonicato a Modena, lo cedeva subito al suo Luca Cristiani cui stimava averne maggior bisogno? E delle ire onde gli si scagliarono contro

---

[1] *Fam.*, XV, 3. [2] *Fam.*, XIII, 6. [3] *Fam.*, XII, 4.
[4] Cfr. Voigt, *Il Risorgimento dell' ant. class.*, trad. ital. Firenze, 1888. Vol. I, 121. [5] *Fam.*, IX, 5; XIV, 4.

i medici perché al Papa infermo aveva scritto di loro con qualche disistima? E della stranissima accusa di negromanzia? Curioso questo episodio! *Il lungo studio e il grande amore* onde il Petrarca, come Dante, proseguí il poeta dell'*Eneide*, di cui il medio evo aveva fatto un solenne mago, avevano messo in voce di negromante anche lui. « Un cardinale dei principali disse che io era mago e non si vergognò di addurre in prova lo studio che io facevo di Virgilio;[1] » cosí ne scriveva il Petrarca medesimo, che con altro porporato di maggiore spirito e dottrina ne faceva *grasse risate*.[2] Ma quel credulo cardinale, che era Stefano Aubert, diventò papa Innocenzo VI, e il nostro poeta si trovò in angustie e, sul partire, non volle arrendersi al suo protettore cardinal Talleyrand che lo consigliava di presentarsi al Pontefice per prendere commiato; « giacché, » puntigliosetto anzichenò egli scrisse di poi, « non mi piacque che la mia negromanzia offendesse lui, né me la sua credulità. »

Molto meno di tutto cotesto bastava al Petrarca per fargli novamente abbandonare la Francia; e già a mezzo il '52 era ben fermo in lui il proposito d'andarsene. Se non che il cardinale Guido di Boulogne, uno dei suoi protettori, cercava di trattenerlo ad Avignone, per certi « gravi motivi di suo interesse, » profferendoglisi tutto a giovargli.[3] Egli s' indugiò qualche mese; ma la sua impazienza fu piú forte del suo interesse e delle parole del cardinale; ai primi di novembre, « stucco e ristucco, non potendone piú dal fastidio[4] » torna a Valchiusa e si dispone a prendere la via dell' Italia. Il 16 di quello stesso mese, coi suoi bagagli, in una bella giornata se-

---

[1] *Senil.*, I, 4. [2] Ibidem. [3] *Fam.*, XIV, 7. [4] Ibidem.

rena, si mette in viaggio; ma non è appena avviato che il tempo si guasta e giú acqua a dirotto. Arriva la sera a Cavaillon e vi si trattiene per salutarvi quel vescovo suo amico, Filippo di Cabassoles. Lo trova in letto, malato. Pernotta con lui e intanto sente sussurrare di bande armate che infestavano il confine. Incappato tante volte ne' malandrini, prova un certo terrore di dovervisi cimentare ancora, e dopo qualche irresolutezza se ne torna indietro, mandando in Italia alcuni dei suoi famigliari, « tanto per levarseli d'attorno [1] » e riconducendo seco il tesoro prezioso de' molti libri e manoscritti, « parte piú importante del bagaglio, che temeva gli venissero guastati dall' acqua.[2] »

Cosí egli trovava nel variare delle piú accidentali circostanze una scusa o una ragione alle proprie irresolutezze; ché in lui erano due cuori: se l'uno lo sospingeva in Italia, l' altro lo richiamava a Valchiusa. Ma neppure Valchiusa lo riebbe subito, perché certi legami, non si sa ben quali, lo tenevano ancora nel « mare tempestoso della Curia.[3] » A sottrarsene gli dette onesta cagione la morte di Raimondo Monet, suo fido castaldo. Chiesto commiato ai cardinali Talleyrand e Montfort, protettori suoi, poté ancora per poco restituirsi ai suoi campicelli del Sorga, ai suoi libri, agli allestimenti della nuova partenza. Nell'aprile del '53 andò a rivedere a Montrieu il fratello certosino e gli piacque l' incontro fatto per via di parecchie gentildonne romane che di là passavano nel loro pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia, e gli dettero notizie d' Italia.[4]

---

[1] *Fam.*, XV, 2.
[2] Ibidem.
[3] *Fam.*, XV, 3.
[4] *Fam.*, XVI, 8.

Finalmente ai primi di maggio lasciò per sempre la sua villetta, insofferente ormai di vivere presso Avignone, che i recenti dispetti, aggiunti all'antico odio, gli rendevano sempre meno sopportabile, e ansioso ad un'ora di tornare in grembo alla sua Italia, la *patria* nella quale anch'egli piú *si fidava.*[1] Da ogni banda gli venivano inviti lusinghieri; in ogni città, in ogni ceto di persone aveva solleciti amici ed ammiratori caldi e devoti; mentre gli studi e il crescere degli anni e la lunga esperienza dei luoghi e delle persone erano venuti rinfiammando in lui quell'amore di patria che allora appunto, sopra la vetta del Monginevra, gli traeva dall'anima il fervido saluto, che pare un inno di liberazione: « Salve, o santissima terra a Dio prediletta, salve o terra sicura ai buoni, terribile ai malvagi; terra nobilissima tra le nobili, piú feconda di tutte e di tutte piú bella, recinta dal gemino mare, splendida per monti famosi, veneranda per armi e sacre leggi ed arti.[2] »

[1] Cfr. *Canzone all'Italia,* str. 3.
[2] *Epist. poet.,* III, 24.

CAPITOLO IV.

MILANO (1353-1361).

Il Petrarca si ferma a Milano. — Cade in una fossa. — A San Colombano. — Ambasciatore a Venezia. — L' oratore e l' astrologo. — Il Petrarca padrino. — Il Petrarca e l' imperatore. — Ambasceria in Germania. — Il Petrarca e Jacopo Bussolari. — A Linterno. — L' orafo Arrigo Capra. — Viaggio a Padova. — Visita del Boccaccio. — La scelta delle lettere. — A San Simpliciano. — Ambasceria di Parigi. — Partenza per Padova.

Fuggendo la Babilonia avignonese arrideva alle speranze del Petrarca un porto tranquillo dove raccogliere lo spirito combattuto nella serena preparazione al suo ultimo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste. Il cadere dell' età, l' esperienza delle cose umane, lo spettacolo disgustoso della politica e dei costumi delle corti, lo studio sempre piú intenso ed amoroso degli scrittori sacri, l' esempio e il consiglio del fratello monaco e di pii amici, la devozione del recente giubileo, qualche delusa aspirazione fors' anche, avevano contribuito a rendere continuo e vie piú forte quel soffio di misticismo che negli anni virili soleva a quando a quando attraversargli la trepida anima e riscuoterlo bruscamente dai godimenti della vita e dalle sue vaghe contemplazioni di poeta e d' artista.

Nell' indirizzo de' suoi pensieri, nelle predilezioni della lettura, nella vicenda delle abituali occupazioni un notevole mutamento si venne maturando in lui durante l' ultimo periodo della sua dimora a Valchiusa, facendosi poi vie piú profondo nel volgere degli anni. Già scrutando con un severo esame di coscienza « le piaghe segrete dell' anima sua, egli si è fatto una consuetudine di redimersi in una salutare confessione; » si è fatto uno scrupolo « di non trascurar mai le preghiere diurne e notturne; » finalmente « fugge, come la morte, la già per lui necessaria compagnia della donna, nonostante le fortissime tentazioni.[1] » Gli studi delle lettere, prima tanto grati e con tanto ardore proseguiti, ora, ridotti ad un semplice sollievo del pensiero, a un sollazzo della memoria, dovranno cedere il luogo agli studi sacri, « ai quali vorrà dedicarsi tutto, per aspettare tra di essi la morte. » Quindi innanzi « il suo oratore sarà Paolo, Davide il suo poeta.[2] »

Con queste tendenze ascetiche, egli diede volta alle Alpi deliberato di non piú ripassarle, ma incerto tuttavia del luogo dove si sarebbe stabilito. Agli inviti del re di Francia non si fermò il suo pensiero piú che a quelli del nuovo re di Napoli. Qui non avrebbe trovato piú la simpatica corte di Roberto e poi quel clima caldo non gli si confaceva; Parigi non aveva per lui maggiori attraenze dell' aborrita Avignone. Avrebbe voluto andare a stare a Roma, ma nel suo spirito ondeggiante ingigantivano le difficoltà.[3] Sognava forse un tranquillo ricovero a Mantova, dove il Gonzaga l' invitava e dove avrebbe finiti i suoi giorni nei luoghi che videro

[1] *Fam.*, X, 5. [2] *Fam.*, XXII, 10. [3] *Fam.*, XV, 8.

giovine Virgilio.[1] E Parma? E il suo *Elicona cisalpino* di Selvapiana? E il suo arcidiaconato? Se nel testamento che fece nel '70 egli ammise poi la possibilità di tornarvi, sembra certo che allora non poneva neanche in deliberazione il partito di stabilirvisi, forse per le mutate condizioni politiche della città. Al che si può aggiungere un resto di malumore e di sospetti ch' egli aveva con quel vescovo Ugolino de Rossi, il dispetto della nomea di negromante che di lui vi si faceva correre e fors' anche qualche altra più intima cagione. Venne adunque a Milano, forse col proposito di continuare il viaggio fino a Padova, dove con ogni maniera d'inviti lo chiamavano i Carraresi e dove aveva un buon canonicato e il ricordo di una gradevole residenza. Se non che, presentatosi ad ossequiare Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, succeduto nel dominio di quello Stato al defunto Luchino, fu con sí bella maniera pregato ch' egli, sempre arrendevole agli allettamenti dell' amor proprio, si dispose a fermarsi in quella corte.

Come il Petrarca, cosí amante della vita solitaria e indipendente, cosí fiero riprensore de' costumi cortigianeschi, fuggiasco dalla Babilonia papale, possessore di laute e onorevoli prebende a Parma ed a Padova, si acconciasse alla servitú presso tiranni prepotenti e violenti come i Visconti, è cosa che non fu senza stupore per i piú stretti amici suoi, che dovevano credere con maggior fede di noi alle sue declamazioni. Da Avignone il suo Lelio, da Mantova Giovanni Aretino, da Ravenna il Boccaccio, tra gli altri, glie ne espressero una meraviglia che doveva sonare rimprovero. Il povero poeta

[1] *Varie*, 24.

si era arreso facilmente agli inviti del Visconti sopra tutto perché c' era nell' animo suo un fonderello di vanità, una certa ambizioncella per la quale egli non sapeva resistere alle lusinghe dei potenti. Lo splendore della potenza l' abbagliava; gli pareva che la consuetudine de' grandi dovesse riverberare anche su di lui una luce che lo rendesse piú venerando ai contemporanei ed ai posteri. In questo caso particolare poi c' era l' ascendente che sul debole poeta doveva esercitare Giovanni Visconti, spirito forte, in cui vibravano tutte le energie del dominio e della conquista. Dal canto suo l' arcivescovo, astuto, capí che un uomo come quello, già per tutta Europa rispettato, lodato, ammirato, era non pure un ornamento della sua tirannide, che nell' universale doveva riscuotere ben poche simpatie, ma eziandio uno strumento utile, se non per finezza diplomatica, certo per diplomatica decorazione. Mandare come proprio ambasciatore a Venezia ed a Cesare il Petrarca! C' era da sperarne tutto il buon successo già solo per cagion del suo nome, senza contare la sua eloquenza e la bontà della causa.

Cosí avvenne che il grande odiatore della servitú cortigianesca si fece cortigiano. E quando agli amici suoi dovette scusarsene, con espressione di vanità soddisfatta confessò non aver saputo resistere alle « onorevoli insistenze del piú grande dei signori italiani, che lo sopraffece e sbalordí con le sue preghiere; [1] esser vittima della propria fama, che in siffatto modo lo perseguitava; aver ceduto a condizione di non mutare tenor di vita e di rimaner padrone della sua libertà e del suo

[1] *Varie*, 7.

tempo; [1] » non avere insomma contratto obbligo nessuno verso cosí gran principe, che gli affermava « bastare la sola presenza di lui ad onorar sé e il proprio Stato. »

Una romita casetta, posta a fianco della lontana chiesa di Sant'Ambrogio, dette al Petrarca, sul principio della sua dimora a Milano, l'illusione di quella quiete e solitudine piacevole e salutare ch'era ormai il vano sogno della sua vita. Vicino alle mura della città, egli vi « godeva l'aperto de' campi ombreggiati da mille piante, e da lontano il panorama delle Alpi quasi sempre bianche di neve. » E lo consolava « la vista dell'arca di Sant'Ambrogio e dell'effigie di lui, il che solo basterebbe a compensarlo dell'essersi fermato in quel luogo.[2] » Cosí il povero poeta, vittima della sua propria debolezza, s'ingegnava di persuadere gli amici e sé medesimo; ma un mese per l'appunto dopo che aveva scritte quelle parole, il 13 di settembre, cominciò a far poco piacevole esperimento del suo novello stato. Arrivava il cardinal legato D'Albornoz, e l'arcivescovo, andatogli incontro, volle il Petrarca tra' primi del seguito. Ossequiato il cardinale, il poeta si ritrasse e il cavallo gli scivolò in una fossa profonda, dalla quale poté tirarsi fuori senza offesa, nonostante il grande pericolo.[3] Quest'avventura dovette disamorarlo del tutto della vita romorosa da cui l'angolo tranquillo di Sant'Ambrogio non bastava a sottrarlo; trovò adunque modo di uscire alla campagna e alla metà d'ottobre egli è già sul colle di San Colombano, in « grata solitudine ed amico silenzio. » Qui si delizia dei magnifici panorami che gli si aprono dinanzi allo sguardo spaziante, « per un ampio orizzonte; [4] » qui

[1] *Fam.*, XVI, 11.
[2] Ibidem.
[3] *Varie*, 56.
[4] *Fam.*, XVII, 5.

ritrova le ombre, il verde, i ruscelli, la salubre frescura, tutto il paesaggio campestre insomma, che ormai era per lui un' abitudine e un bisogno, e gli faceva rifiorire nel pensiero il soave ricordo della sua Valchiusa. Fra siffatte circostanze, già vicino ai cinquant' anni, col sormontare dell' ascetismo di cui sopra si è fatto cenno, l' amoretto milanese, nel quale qualche biografo credette invescato il Petrarca in questo scorcio del '53, mi pare una supposizione interamente fantastica.

Non è neanche provato da alcun documento, né par probabile, che il Petrarca appartenesse al consiglio di Stato dei Visconti; a cui bastava che come ornamento della corte egli comparisse in frequenti occasioni solenni. Come a' primi d' ottobre giunsero a Milano i rappresentanti di Genova per compier l' atto di dedizione della città, il poeta assistette alla cerimonia ammirando il dignitoso presentarsi degli oratori, « nel cui volto sedeva la maestà della sventura, » secondo scrisse egli medesimo con le parole di Stazio. Fu anche voluto dare a lui l' incarico di far loro la risposta, e gli torna onorevole l' esservisi rifiutato col pretesto della brevità del tempo. Ma quando nel novembre seguente si trattò di un' ambasceria a Venezia per combinare la pace, egli, che ne aveva già scritte due ortatorie al doge Dandolo, accettò di buon grado di farne parte; andò ed ebbe liete accoglienze e tenne la sua allocuzione dinanzi al Senato veneto. Allocuzione di apertura e non altro, che non aveva nulla a vedere con le trattative diplomatiche, le quali erano condotte da piú esperti negoziatori e nondimeno non approdarono. Il Petrarca era la parte decorativa dell' ambasceria: come tale fu mandato, come tale ricevuto.

Poco dopo il suo ritorno da Venezia una dolorosa notizia gli giunse da Valchiusa; il giorno di Natale una banda di ladri aveva saccheggiata e incendiata la sua casetta in riva al Sorga. Meno male che il contadinello che n' era custode aveva trasportati i libri nella rocca, dove i ladri non osarono penetrare; cosí essi gli furono salvati. Maggior danno ebbe l' anno appresso dalla perdita che fece il figliuol suo Giovanni del canonicato di Verona, toltogli dallo Scaligero per vendetta contro Azzo da Correggio che i Petrarca avevano come amico e protettore. Né gli giovò il conferimento di un altro canonicato a Modena, perché sapute le strettezze in cui versava l' amico suo Luca Cristiani, « in favore di lui subito lo rinunziò [1] ».

Nell' ottobre di quell' anno 1354 l' arcivescovo Giovanni Visconti venne a morire e lo Stato di Milano fu diviso tra i nipoti di lui Matteo, Bernabò e Galeazzo. Secondo l'usato, la loro presa di possesso fu voluta inaugurare solennemente e il Petrarca ebbe l' incarico di tener l'orazione di circostanza. Se non che que'principi credevano con molti del loro tempo nell' astrologia e l' astrologo era tenuto da loro in grande considerazione, da quanto i personaggi piú importanti dello Stato. Quel dí accadde che, mentre il Petrarca parlava, l' astrologo di corte l' interruppe pretendendo esser venuto l' istante propizio a presentare ai tre sovrani le insegne e non potersi indugiare senza danno. « Io, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui, » narra il Petrarca stesso, « per non contrastare a quella frenesia del volgo, tuttoché ne conoscessi la stoltezza. Ma l' astrologo, titubante ed incerto,

[1] *Fam.*, XIV, 4.

disse che mancava ancor qualche poco al felice momento e rivolgendosi a me mi confortò a riprendere il filo del discorso. Al che io risposi ridendo: ho finito, ho finito.[1] »

Non fu più degna del grande poeta e del caldo patriotta la cerimonia, nella quale dovette aver parte principale poco appresso, quando al feroce Bernabò nacque un figlio da Beatrice Regina della Scala. Fatto padrino del neonato, che fu Marco, egli lo tenne al fonte battesimale, gli donò una tazza d' oro e scrisse un' epistola poetica dove addita al futuro eroe i magnanimi esempi degli avi e del padre.[2] Oh, non a torto il Boccaccio gli esprimeva la sua meraviglia ch' egli potesse giungere tant' oltre nell' ossequio al Visconti, dopo che ne aveva biasimata la tirannide, così contraria ai suoi sentimenti di civiltà, di libertà, di carità patria!

Sul finir dell' anno Carlo IV, venuto a Mantova, vi invitò il Petrarca e pregò i Visconti di concederglielo per otto giorni, trattenendolo poi famigliarmente intanto che stipulava la pace con quelli. Tornò il poeta a Milano sotto il Natale e, come l'imperatore vi ebbe cinta la corona ferrea in Sant' Ambrogio, egli fu del suo seguito sino a Piacenza verso la metà del gennaio vegnente, nonostante il freddo insolitamente intenso di quell' inverno.[3] Ma se l'anno 1355 cominciava avventuroso per il nostro poeta, passò poi abbastanza scarso di avvenimenti. Richiamato presso di sé il figliuolo che non per anche ventenne aveva goduto e perduto un canonicato, invitò nella propria casa a compierne l'educazione Moggio da Parma, ch' era precettore dei figli d' Azzo da Correggio e che non volle abbandonarli nella cattiva

[1] *Senili,* III, 1. [2] *Epist. poet.,* III, 29. [3] *Fam.,* XX, 14.

fortuna.[1] Intanto il clima umido cominciò a far sentire i suoi effetti sopra la sua salute, e nel settembre di quell'anno lo vediamo colto da quelle febbri terzane che spesso quind'innanzi lo travagliarono nei mesi d'autunno. La primavera del '56 lo trovò in faccende per prepararsi al viaggio di Germania dove i Visconti lo mandavano con Sacramoro di Pommiers per distoglierlo dalla lega che Estensi, Gonzaga ed altri principi avevano fatta a loro danno. La scelta era accorta, pensando alla deferenza già usata da Carlo IV al Petrarca. Il quale, atteso invano l'imperatore a Basilea per un mese, lo andò a trovare a Praga, dove ne fu accolto con solenni dimostrazioni d'onore, e creato conte palatino; ma, quanto allo scopo politico del viaggio, se ne tornò senza risultato, perché Cesare continuò a favorire sottomano la lega.

Del marzo 1357 è la lettera scritta dal Petrarca a fra Iacopo Bussolari che in Pavia aveva imitate con piú accorgimento e vigore le imprese di Cola di Rienzo, o, se meglio si vuole, aveva anticipata di quasi un secolo e mezzo l'opera di fra Girolamo Savonarola. Oratore e guerriero ad un tempo, il Bussolari non doveva piacere al Petrarca, che aveva salutata con tanto entusiasmo la rivoluzione romana del '47? Ma, dicono i biografi, Galeazzo Visconti, non potendo allora con le armi, sperava riuscire a sottomettere il frate e Pavia con l'autorità e l'eloquenza del Petrarca, il quale, se vi s'indusse, dovette dunque obbedire alla volontà del Visconti, contro le sue proprie idee. E sarà cosí senz'altro, né qui ho spazio sufficiente a disputare questo punto.

[1] Fracassetti, *Lett. trad.; Fam.*, XIX, 5, nota.

Solo mi par da osservare come il secolo che ha glorificato il Savonarola abbia facilmente buon gioco nel rimproverare al Petrarca i sentimenti antiliberali ed antipatriottici di questa lettera. Ma giudicare col senno del nostro secolo i portamenti d'un uomo di cinque secoli e mezzo fa non potrebbe condurre a giudizi eccessivi? La lettera del Petrarca al Bussolari è piena di contraddizioni e di pretensionosa rettorica: [1] d'accordo; non era però la prima, giacché egli vi dice che spesso l'*aveva ammonito* e gli aveva rivolte *preghiere* e *supplicazioni*. Dunque egli, che aveva professato di voler riserbarsi piena libertà d'azione, si sarebbe fatto odioso strumento di tirannide, contro il sentimento proprio, per dovere di cortigiano, per obbedienza al suo potente padrone? Non ammiratore e non detrattore *a priori* del carattere e degli atti del Petrarca, io credo che i suoi portamenti verso il Bussolari fossero al tutto consoni a' suoi concetti storici e politici. Giacché altra cosa doveva essere per lui la rivoluzione romana, che ridestava con un concetto civile una larva dell'antica repubblica, per opera di un *tribuno* che si faceva forte del glorioso retaggio di quelle tradizioni che erano sopravvissute a tutte le rovine e a cui, almeno nella formà, s'inchinavano pontefici e imperatori; altra cosa la bellicosa rivoluzione pavese, opera di un frate il cui ministero era di pietà e di pace, e che contrastava alla tradizione storica locale non meno che al concetto fondamentale di diritto sopra cui si fondavano allora la sovranità imperiale e i costituti delle signorie. Roma, secondo il Petrarca, aveva *fatto suo il Papa*, ma era

[1] *Fam.*, XIX, 18.

sempre quella Roma che doveva risorgere, un domani piú o meno vicino, alle ideali forme e condizioni politiche dell'*urbe* antica; Cola dunque era un vindice tribuno. Pavia era città secolarmente devota alla tradizione cesarea ed a quella costituzione dinastica che nell'Italia superiore cominciava in quel tempo ad essere il fondamento universalmente accettato del diritto pubblico, e contro a cui non poteva levarsi che un sognatore della stampa del Savonarola. L'opera magnanima del Bussolari era dunque un anacronismo e un *anatopismo* insieme, e quel frate tanto piú doveva parere un ribelle agli occhi del Petrarca, quanto questi, nonostante i suoi sentimenti d'italianità e di romanità, si trovava legato ai concetti politici predominanti nell'ambiente in cui viveva. Del resto il mal successo del tentativo di Cola doveva avere di molto raffreddati gli entusiasmi repubblicani dell'aristocratico poeta; mentre gli altri dieci anni che da allora gli erano passati sul capo e per giunta il crescente misticismo dovevano entrare per qualche cosa nel nuovo quietismo politico di colui che pur fu potuto chiamare *il Chénier della rivoluzione romana*. Parrebbe bello aver di che celebrare nel Petrarca un Arnaldo o un Savonarola del secolo XIV; ma un grand'uomo non ha mica l'obbligo di esser tutto. Egli era cosí, e appunto per ciò, sermoneggiando il Bussolari, se obbediva al desiderio del Visconti, obbediva anche ai sentimenti suoi propri.

Nell'estate di quest'anno il Petrarca mutò il luogo della sua villeggiatura, procurandosi una casetta nella campagna di Garignano, presso alla Certosa recentemente edificata dall'arcivescovo Giovanni. Amena di aria pura, di prati fioriti, di placide ombre, di limpidi ruscelli,

con un afflato di pace religiosa che veniva dal vicino monastero a lui aperto in tutte le ore, questa nuova villetta fu abitata quind'innanzi dal Petrarca ne'mesi d'estate fin che si trattenne presso i Visconti, ed ebbe da lui il nome di Linterno, dal luogo dove s'era ritirato nell'esilio Scipione Africano. Che facesse intanto del figliuol suo Giovanni, richiamato da Verona, non si sa; ma contento di lui non era, giacché appunto in quell'anno '57 al suo Guido Settimo scriveva amare parole della riluttanza del giovane alle fatiche dello studio. Lo mandò poi ad Avignone, e di là il suo Lelio gli riscriveva lodandosene di molto « per il pudore, la modestia e la promettente indole giovanile ». Egli poi lo richiamò, e nel '59 Giovanni doveva essere a Milano se del furto che patí in sua casa mentre villeggiava a Linterno, il padre suo poté incolpare lui appunto, scacciandolo di casa e lasciandone poco edificante ricordo alla posterità.

Dell'anno 1358 non si registrano avvenimenti pubblici di qualche conto che riguardino il Petrarca. Immaginiamolo diviso tra la quiete della sua casa suburbana e la solitudine della sua Linterno, tra gli studi severi della filosofia e delle sacre carte e la consuetudine di fidati amici, come Gabriele Zamoreo, Jacopino Bossio, Signorolo Omodei, Antoniolo Resta e quel Franceschino da Brossano che gli divenne poi genero; ond'è da credere che il poeta avesse allora con sé la figliuola Francesca. La nuova direzione de' suoi studi e del suo pensiero che gli aveva già suggerito il poemetto morale de' *Trionfi*, cominciato l'anno prima, l'occupò in un poderoso trattato latino, gravido di misticismo, scritto a conforto del suo Azzo da Correggio caduto in disgrazia e intitolato *Dei rimedi dell'una e dell' altra fortuna*.

Sembra che a quest'anno medesimo sia da riferire l'accidente occorsogli nella sua libreria, dove gli s' impigliò nella veste un grosso Cicerone, che di sua mano aveva copiato e ne fu gravemente percosso in una gamba. Il caso si ripeté piú giorni di seguito, onde la ferita gli si venne inasprendo in guisa che ne stette malato per un pezzo tenendo in forse della piena guarigione.[1] Gli empiastri e il riposo lo risanarono, tanto che non molto appresso poté arrendersi alle insistenze d'Arrigo Capra, orafo bergamasco, che ad ogni costo lo volle ospite in casa propria. — Esempio mirabile della fama del Petrarca, e del fascino che esercitava il suo nome, questo orefice, già vecchio, corre a Milano, copre il poeta di *carezze, di cortesie e di ossequi*, s'affanna a trascriverne gli scritti, ne venera nella propria casa busti e ritratti, chiude la bottega e si dà agli studi e finalmente si rovina per apprestare all'ospite bramato un'accoglienza degna di lui quando, vinto alle reiterate istanze, egli si dispone finalmente ad accontentarlo. « Quest'uomo, cosí singolare, » narra il poeta medesimo, « da un pezzo insisteva con preghiere e supplicazioni affinché io onorassi di una mia visita la sua casa e lo facessi per un giorno almeno felice, com' ei diceva, e per tutti i secoli glorioso. Io avevo resistito piú anni; finalmente, non potendo piú schermirmi dalle sue preghiere, da' suoi sospiri e pianti, mi vidi costretto a compiacerlo, tuttoché i miei piú ragguardevoli amici non lo giudicassero meritevole di tanto onore per l'umiltà della sua condizione. Andai adunque l' 11 di ottobre con lui, che temendo non mi pentissi a mezza via, si studiò con mille artifici divagarmi in

[1] *Fam.*, XXI, 10.

modo che io non m' accorgessi del viaggio. Giunto a Bergamo, eccoci incontro molti amici a farmi festa, e il Podestà e il Capitano del popolo e gli altri magistrati a invitarmi nel palazzo pubblico o nelle loro nobili case.... Smontai presso il mio umile amico, dove trovai straordinario apparecchio. Cena principesca, camera splendida di ori, letto di porpora, sul quale giura che niuno dormí mai, né mai dormirà.... Il dí seguente, colmo d'onori, accompagnato da una folla plaudente e dai magistrati, partii da Bergamo.[1] »

Questa narrazioncella, che qui s' è compendiata, non è senza sapore di vanità e pretensione; ma ad un uomo ch' ebbe nella stessa età che fu sua un cosí fervido culto, si può far colpa se non ha saputo difendersi dal fumo della gloria? Ogni onore pareva ormai inadeguato al suo merito. Avvezzo agli straordinari entusiasmi, egli non dovette avere per gran cosa se perfino l' imperatrice Anna si era degnata di scrivergli pochi mesi prima per dargli notizia del suo parto felice, non senza il velato rammarico di non aver dato alla luce un maschio. Ed egli rispondeva con dottorale prolissità magnificando le virtú donnesche e concludendo con un olimpico augurio, che si può tradurre nella frase: *il maschio verrà*.

Non molto dopo il suo ritorno da Bergamo fece un viaggio a Padova, del quale non ci lasciò alcuna memoria se non che andò *per affari*. Affari forse del suo canonicato e fors' anche era il proposito d'andarvisi a

[1] *Fam.*, XXI, 11. — Le due circostanze qui riferite vengono assegnate dal De Sade e dal Fracassetti al '58; se non che se la 10ª e l' 11ª delle *Famigliari* sono del '59, come il Fracassetti stesso inclina a credere, bisogna attribuire a quell' anno anche i fatti che vi sono narrati come freschi di pochi giorni.

stabilire, ed un primo acquisto ad Arquà, se veramente, come sembra, è del 1360 la lettera dove a Moggio da Parma accenna al « nuovo Elicona che si è procacciato nei Colli Euganei[1] ». Da Padova si spinse, *per diletto*, fino a Venezia; poi tornò a Milano tra i rigori di un inverno cosí rigido e cosí abbondante di neve che ne rimase speciale ricordo in tutti gli scritti del tempo.

Piú notevoli le memorie dell'anno appresso. Nella primavera venne a trovarlo a Milano il Boccaccio, e i due alti intelletti passarono insieme giorni che il Petrarca chiamò deliziosi e che nell'animo dell'altro lasciarono impronta incancellabile, se a questa occasione poté riferire l'abbandono ch'egli fece della vita licenziosa per darsi a maggior gravità di abitudini e di studi.[2] Nei loro colloqui dovette eziandio cadere il discorso sopra la Commedia di Dante, giacché il Certaldese, appena tornato a Firenze, ne mandò al Petrarca un esemplare, accompagnato da un'epistola in versi in cui fa assai lodi dell'Alighieri, e da una lettera in prosa in cui sembra come scusarsi di quelle lodi. Il buono ed accorto novelliere conosceva forse l'umore dell'amico; il quale rispose in tono agro-dolce a quelle lodi e a quelle scuse. Nega d'avere mai avuto odio al poeta della Commedia, nega che per odio o per disprezzo si fosse trattenuto dal cercarne l'opera, il che fece soltanto per non cadere in pericolo d'imitazione. Checché sia di ciò, sta il fatto che l'accusa d'odio e invidia già allora correva, se egli si dà tanta pena a rintuzzarla. Che fosse propriamente odio o invidia non diremo noi: ma una certa sufficiente e pretensiosetta indiffe-

[1] *Varie*, 46. [2] Cfr. FRACASSETTI nota a *Fam.*, XI, 1.

renza, una stima troppo inadeguata al merito, non credo che possa essere negata né anche dai piú benevoli al Petrarca.

Intanto egli maturava il disegno della partenza, evidentemente ristucco della sospetta protezione dei Visconti. Chissà che in questa deliberazione non abbia avuto qualche parte il Boccaccio, che con bel garbo non aveva cessato di lasciargli intendere la brutta impressione che faceva la sua dimora presso quella corte? Fatto sta che a Socrate quell'anno istesso egli dedicava le sue *Famigliari* dicendo che, nell'apparecchiarsi a far fagotto, andava rovistando la farragine delle sue carte per vedere quali « dovesse portare con sé, quali distribuire agli amici, quali dare alle fiamme [1] ». Cosí fu che egli abbruciò piú « di un migliaio tra lettere famigliari e poesie di vario argomento », e veduto poi in un canto un piccolo mucchio di carte, rimastevi per caso, le volle risparmiate e, dividendo le prose dalle poesie, quelle pensò dedicare al suo Socrate, queste al suo Barbato.[2] Non è qui luogo di discutere la credibilità di questo racconto ne' precisi termini che al Petrarca è piaciuto di farlo a Socrate, mentre a Francesco da Siena affermò poi di aver raccolte in due grossi volumi oltre quattrocento lunghe lettere, scartandone un altro migliaio *solamente* perché non aveva posto per esse. Comunque andasse la cosa, il fatto è che cosí furono ordinate le *Famigliari* press'a poco come noi le abbiamo, e le *Epistole poetiche*.

Tra la nuova offerta del segretariato apostolico, novamente rifiutato, e il cambio di casa, il Petrarca

1 *Fam., Dedica a Socrate.* 2 Ibidem.

passò il resto di quell' anno. Sia che la sua casetta allato a Sant'Ambrogio non lo riparasse abbastanza dalle visite frequenti e noiose; sia che, impressionabile com'era, ne l'avesse disamorato il furto soffertovi mentre era a Linterno; sia ancora che l'onda crescente dell'ascetismo lo sospingesse a cercar dimore più raccolte e divote, fatto è che s'andò a ritirare fuor delle mura, nel monastero di San Simpliciano, *fuggendo*, com' ei dice, « gli uomini e la città, tanto era in lui la brama della libertà, della solitudine e della quiete [1] ». Quivi può sottrarsi alle visite importune per mezzo di una porticciuola segreta; qui ha dinanzi a sé più di un miglio di amenissimo passeggio dove può andare e venire sempre all'ombra, senza incontrar mai nessuno.[2] E s'adopera a pur vincere tutte le inveterate abitudini: ha frenato il sonno e la gola, le voluttà abbandonate del tutto; soltanto gli rimane a vincere il lusso delle vesti, che non sa ancora portare senza che abbiano una tal quale ricercatezza.[3] — Sfuggiva alle visite noiose, non già alle illustri, come quelle di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, e di Niccolò Acciaiuoli, gran conestabile del regno di Sicilia; né tutti a un modo evitava i rumori del mondo, ché nell' inverno tra il '60 e il '61 lo vediamo viaggiare fino a Parigi, ambasciatore di Galeazzo al re di Francia. Ambasceria di parata, senza intento politico, ma col solo scopo di presentare le congratulazioni del Visconti a quel re Giovanni, liberato dalla prigionia degli Inglesi. Gli aneddoti che si raccontano di questo viaggio son di poco rilievo per chi ha poco spazio da distendervisi; ma non mi par da lasciare inosservato

[1] *Fam.*, XXI, 14. [2] Ibidem. [3] Ibidem.

che niuna memoria ci resta che il poeta, attraversando la Provenza, dasse una capata al suo *Elicona transalpino*, alla sua già tanto desiderata Valchiusa. Forse le mutate condizioni del suo spirito lo tenevano lontano dal luogo ch'era stato testimonio e inspiratore de' suoi giovanili vaneggiamenti, ormai abbandonati e condannati?

Partito nel decembre, tutto che il primo di quel mese scrivesse a Guido Settimo di essere « martirizzato da dolori fisici non minori di quelli che la podraga cagionava a lui [1] », il marzo successivo lo vediamo già tornato a Milano, dove lettere del re di Francia e dell' imperatore a breve distanza gli rinnovano gl' inviti perché si trasferisse a Parigi e in Germania. E lui a scusarsi: col re di Francia allegando il rifiuto dato all' imperatore di Germania; con questo affermando essergli oramai impossibile abbandonare l' Italia, « di cui nulla vedeva di piú attraente per le bellezze della natura e degli ornamenti dell'arte ». E da questa considerazione toglie opportunità di confortar l' imperatore a migliorare lo stato d' Italia, minacciandolo del giudizio della posterità. L' imperatore continuò la sua politica, ma al poeta mandò in dono una coppa d'oro.

Intanto una pestilenza violentissima si diffondeva per la Lombardia, e Milano ne fu anch'essa disertata. Il Petrarca, che d'ogni sconvolgimento si atterriva, ne fu spaventato e « abbandonò l'ospitale città ». Probabilmente nel suo stesso spavento ebbe onesta occasione di recare finalmente in atto il già maturo disegno di ritirarsi a Padova, dove si stabilí verso il luglio del 1361.

[1] *Fam.*, XXIII, 7.

Capitolo V.

GLI ULTIMI ANNI (1361-1374).

Morte del figlio Giovanni. — Riparte per la Provenza. — Ritorna a Padova. — Va a stabilirsi a Venezia. — Dono dei suoi libri. — Nuova visita del Boccaccio. — Incarichi onorevoli. — Afflitto dalla rogna. — Operosità letteraria e filosofica. — Dispute con gli averroisti. — Ritorno a Padova. — A Pavia. — Ad Arquà. — Fa testamento. — Colpo apoplettico a Ferrara. — La nuova ambasceria a Venezia. — La morte. — Le ossa del Petrarca nella storia e secondo l'antropologia.

Non erano passati molti giorni dopo l'arrivo del Petrarca a Padova che il figliuol suo Giovanni, rimasto a Milano, morí di peste, quando appunto stava per essere reintegrato nella sua prebenda canonicale di Verona. « Il mio Giovanni, nato a mio peso e dolore, e che vivendo mi diede gravi e continui fastidi e morendo mi recò aspro cordoglio, dopo aver veduti in sua vita pochi giorni felici, morí nell'età di anni 24. » Così registrò il suo lutto il poeta tra le memorie del suo Virgilio. Con l'amico Simonide si lagnò poi ch'egli morisse proprio quando « accennava a diventar migliore [1] » e, scrivendo a Guglielmo da Pastrengo, lodava Iddio d'essere stato « liberato da un lungo travaglio, non senza grave dolore [2] ». Lo spirito ascetico insomma consolava presto

[1] *Senili*, I, 2. [2] *Varie*, 35.

nell'animo suo il paterno cordoglio, fatto men vivo dal ricordo de' molti dispiaceri che per lui aveva sofferti. Poco appresso un altro lutto lo colpí, la morte del suo Lelio, che era il suo piú caldo amico e protettore in corte d'Avignone ed anche recentemente aveva patrocinato la sua causa presso il Papa per indurlo a mutare in un benefizio ecclesiastico la carica novamente offertagli di segretario apostolico.[1] Conforto a questa sciagura sembra che sia stato in quel torno il matrimonio della figlia Francesca con Franceschino da Brossano, e con loro quind' innanzi convisse la maggior parte del tempo a Venezia ed a Padova. Non fu però questa una cagione ch' egli si raccogliesse tranquillo in una stabile dimora. Disgustato de' rivolgimenti che funestavano l' Italia[2] e delle scorribande che vi facevano le compagnie di ventura,[3] desiderava di rivedere il suo *Elicona transalpino*, sopra tutto per assestare col Papa il negozio del segretariato apostolico ch' egli voleva affidato a Francesco Nelli, il suo Simonide, a cui dedicò poi il libro delle *Senili*. E in cambio di quell' ufficio sperava alcun altro benefizio, secondo le istruzioni già da tempo da lui date a Lelio, e secondo le lettere che in proposito ne scriveva al vescovo di Cavaillon.[4] E nella lettera testé citata al suo Simonide dice d' essersi « mosso il 10 gennaio da Padova conducendosi a Milano per valicar le Alpi allo scopo di procacciare a lui onore » (l' ufficio apostolico) « ed a sé riposo », (un altro benefizio, o press' a poco).[5] Se non che, essendo il paese tutto disertato da genti d' arme e fatti di guerra, egli non si

[1] *Varie*, 55. [2] *Senili*, I, 3.
[3] *Fam.*, XXIII, 1. [4] *Varie*, 55. [5] *Senili*, I, 3.

arrischiò al viaggio e, « non trovando strada che non fosse guasta e impedita », scese in barca sul Po fino nel Veneto e giunse di bel nuovo a Padova l' 11 maggio, disposto a recarsi quanto prima presso l' imperatore, a' cui rinnovati inviti diceva non potere più convenientemente rifiutarsi. Ma la guerra portò i suoi effetti anche sulle strade di Germania, mentre la peste cominciava a menare strage anche a Padova; onde il poeta, sempre pauroso, non ebbe di meglio che abbandonare insieme il disegno del viaggio in Germania e il proposito di soggiornare a Padova, rifugiandosi nel « noto e tranquillo seno dell'Adriatico [1] ». Ciò accadde a mezzo il '62; a Venezia, chiamandovi la figlia e il genero, fermò la sua dimora per circa sei anni, tuttoché molte occasioni lo conducessero frequentemente a Padova ed anche più lontano.

Prima ancora di lasciar Padova, per mezzo dell' amico Benintendi aveva avviate trattative con la Signoria veneta allo scopo di lasciare a Venezia tutti i suoi libri da formarne una pubblica biblioteca, a condizione che gli fosse data in cambio un'onesta abitazione. L'accordo fu presto stabilito ed il poeta poté allogarsi sulla magnifica riva degli Schiavoni nel palazzo detto delle due torri. Prezioso era veramente il dono, ché quella era forse la più ricca collezione che allora si potesse vantare, fatta poi veneranda per aver appartenuto al Petrarca. V' era il manoscritto omerico donatogli dal greco Nicola Sigeros; la traduzione latina dell' Iliade e dell' Odissea trascritta dal Boccaccio, il Quintiliano datogli da Lapo da Castiglionchio, il Varrone, il Terenzio, i libri di Cicerone

[1] *Senili,* I, 3.

e di Livio e piú e piú altri con tanta sollecitudine cercati e fatti copiare dal poeta e in parte trascritti di suo medesimo pugno. Qual piú glorioso principio ad una grande biblioteca pubblica? Pure cosí preziosi cimelî andarono dispersi e Venezia, nonostante quel contratto, non ebbe o non poté conservare presso che nulla di tanto tesoro.[1]

Venne intanto a morire Innocenzo VI e il successore Urbano V mandò tosto lettere in Italia per chiamare a sé il Petrarca, ch'ebbe una quinta volta l'offerta del segretariato apostolico; ma egli non accettò e non si mosse. Nella primavera del '63 furono a trovarlo a Venezia il Boccaccio e Leonzio Pilato e si trattennero con lui circa tre mesi: nell'autunno poi, infierendo a Firenze la peste, il Petrarca invitò a sé il Boccaccio, « il solo amico che oramai gli rimaneva » dopo la morte recente di Simonide e del Barbato. Se non che nuove e calde amicizie contrasse a Venezia, come quella di Donato degli Albanzani, da lui chiamato *Apenninigena*, del doge Lorenzo Celso e soprattutto di quel Benintendi de' Ravegnani, cancelliere ducale, che vedemmo testé intermediario tra lui e la Signoria nel contratto dei libri. Terminato l' ufficio suo giornaliero, egli soleva condursi alla porta del Petrarca e, accogliendolo nella propria gondola, si tratteneva con lui a diporto in piacevoli conversari.

Né a Venezia mancarono al poeta onorevoli incarichi; quando la Signoria volle avere a suo condottiero Luchino dal Verme, a lui, che l'aveva conosciuto a Milano, fu fatta preghiera di avvalorare l' invito con una sua lettera; e quando, poco innanzi, per lo stesso uf-

[1] DE NOLHAC, op. cit., 80 e passim.

ficio la Signoria aveva pensato a Giberto da Correggio ch' era prigioniero a Modena, il Petrarca era stato ufficiato non pure di scrivere, ma di andare in quella città per ottenerne la liberazione.[1] Come poi le cose di Candia furono composte e a Venezia se ne fecero spettacoli d' allegrezza, egli vi assistette seduto alla destra del Doge. A richiesta di Francesco da Carrara signore di Padova scrisse la lunga lettera, ch' è un trattatello, sopra *gli uffici e le virtú di un principe*. A Bologna visita il cardinale legato, e trova la città tutta cangiata da quella che l' aveva veduta ne' suoi giovani anni; a Padova celebra generalmente la Pasqua; l' autunno per solito passa a Pavia, ospite di Galeazzo Visconti. Cosí trascorse qualche anno senza notevoli avvenimenti, che le circostanze e specialmente l' età ormai piú non comportavano.

Nel '65 lo vediamo afflitto da una fastidiosa rogna che lo costringe a recarsi alla cura termale di Abano;[2] si rinnova poi la voce della sua morte, onde il Papa conferisce ad altri il canonicato di Carpentras concedutogli di fresco e di cui egli non era ancora andato a prendere possesso. La qual concessione era stata fatta per accontentare in qualche parte i Fiorentini che, volendo ad ogni modo aver fra loro il Petrarca, avevano fatto istanza al Pontefice affinché gli conferisse il primo canonicato vacante nel loro duomo o in quello di Fiesole.[3]

Fra tanto rumore che si fa intorno a lui e per lui, il poeta, ormai vecchio, e della vecchiaia soffrendo già

[1] Cfr. A. Gloria, *Docum. ined.*, in *Atti dell' Istit. ven.*, VI, serie 5ª. Non pare però che il Petrarca andasse; ad ogni modo la cosa non ebbe seguito e invece del Correggio fu preso il Dal Verme.

[2] *Senili*, III, 5.

[3] Hortis, op. cit., 283, 305.

piú di qualche acciacco, si raccoglie sempre piú in sé stesso e si chiude nelle meditazioni della filosofia e della religione; conduce a termine il trattato morale *Dei rimedii dell' una e dell' altra fortuna*, innestando il suo sentimento profondamente cristiano sul tronco del concetto etico di Seneca, e manda al vescovo di Cavaillon l' altro suo lungo e grave trattato della *Vita solitaria*. Né cessa per questo di dar cura amorosa alla raccolta delle sue lettere ed alle rime volgari.

In Venezia a quel tempo non era senza culto la filosofia; fosse la frequenza delle relazioni marittime con l' impero d'Oriente o fossero altre cagioni, vi era piú in credito la filosofia aristotelica secondo l' esposizione d'Averroé, che non la scolastica e la patristica. Il Petrarca, che per la tempera dell' ingegno, il gusto artistico, i principî ideologici del suo sapere filosofico, doveva tendere, quando mai, al platonismo e, ad ogni modo, tutto acceso dal fervor della fede, aborriva dall' averroismo che l' insidiava, ebbe piú d' un' occasione di scagliarsi contro gli zelatori di quella dottrina poco ortodossa, al segno che una volta cacciò di casa un cotale che, disputando, s' era lasciato andare ad offendere il suo sentimento religioso.[1] Gli accadde dunque talvolta di invescarsi in dispute piú o meno vivaci senza, naturalmente, tirar dalla sua gli avversari. Né la sapienza né la reverenda autorità del nome lo salvarono sempre dagli epigrammi dei suoi contradditori; anzi nel '66, a Venezia, quattro giovani avverroisti, che sembra frequentassero la sua casa, avendo avuta discussione con lui e sentitolo condannare la loro dottrina, formarono,

[1] *Senili*, V, 2.

forse per chiasso, una specie di tribunale per giudicare il Petrarca. Ne discussero i meriti, ne cercarono le difese e finalmente sentenziarono ch' egli era *un uomo dabbene ma ignorante*.[1] Non metteva conto che un uomo già di fama europea appunto per il sapere, si pigliasse molto a cuore questo scherzo, per quanto ingiurioso e maligno. Ma il Petrarca ci si stizziva e non rifiniva di sfogarsene con gli amici; né fu soddisfatto se non quando ebbe scaraventata sopra il capo de' suoi detrattori un' opera scritta apposta a loro ignominia, e cominciata un anno dopo viaggiando sul Po alla volta di Pavia. Cosí nacque il trattato latino *Della ignoranza sua propria e di molti*.[2]

Nel '67 volle partirsi da lui un giovane assai promettente ch' egli da piú anni teneva in casa in qualità di copista e che trattava come suo proprio figliuolo. Già vecchio, d' indole naturalmente tenera e suscettiva, il Petrarca ebbe di questa partenza un dolore e un dispetto assai vivi, resi anche maggiori dalla penuria che sempre lamentava di buoni amanuensi, mentre quello era *diligentissimo e intelligentissimo*. Essendo costui di Ravenna, fu creduto poterlo identificare col famoso umanista Giovanni Malpighino, la qual cosa dottamente impugnò il Fracassetti.[3] Fatto sta che il giovine ospite ritornò dopo non molto presso il Petrarca, ma l' anno appresso lo abbandonò definitivamente.

Le circostanze testé riferite e la mancanza di giardino e di campagna stancarono di Venezia l' uomo dalle subite impressioni e dai mobili desiderî. Lasciata buona parte dei suoi libri in custodia all' amico Donato Alban-

[1] Cfr. FRACASSETTI, nota e appendice alla 12ª del V delle *Fam.*
[2] *Senili*, XI, 2. [3] *Fam.*, XXIII, 19.

zani, tornò nel 1368 a stabilirsi a Padova, dove Francesco da Carrara, non digiuno di lettere, con istanze continue lo invitava. A Padova del resto aveva il suo canonicato e la vicinanza dei colli che promettevano ristoro alla sua salute indebolita. Di qui fu chiamato con qualche premura a Pavia da Galeazzo Visconti affinché assistesse alle trattative di pace ch'egli conduceva col cardinale Androino, rappresentante del Papa. A malincuore, « per non parer ingrato », egli partí a' 25 di maggio e ne « sarebbe tornato subito se non era una stincatura » che glie lo impedí e se « non avesse dovuto penare un mese a trovare una barca » che lo trasportasse lungo il Po, essendo questa la meno pericolosa delle strade in que' tempi di guerra.[1] Fu di ritorno a Padova la sera del 19 di luglio sotto una pioggia dirotta, aspettato dal Carrarese e accolto con gran festa. Narrando queste cose a Francesco Bruni, uno dei piú stretti amici rimastigli, il poeta non fa menzione delle nozze di Violante, figlia di Galeazzo, col duca di Clarenza, alle quali vogliono i biografi ch'egli assistesse sulla metà del giugno, sedendo nel banchetto nuziale alla tavola stessa dei principi. Se ci fosse stato, non avrebbe mancato di ricordare una circostanza tanto notevole del suo viaggio, mentre non accenna d'essersi mosso da Pavia fin che non poté trovare un navicellaio che avesse il coraggio di trasportarlo lungo il corso del Po.[2]

---

[1] *Senili*, XI, 2.

[2] Questo dubbio fu mosso primamente dal Koerting contro le affermazioni del Baldelli e del De Sade, fondate sopra un cenno del Corio, a cui prestarono fede anche recentemente l' Hortis e il Fracassetti; Cfr. KOERTING, *Petrarca's Leben und Verke*, Leipzig, 1878. (Capit. 7.) Però l'argomento si può ritorcere. È possibile che il Petrarca, trovandosi a Pavia per desiderio di Galeazzo, non fosse da co-

A Padova trovò lettere del Papa che l' invitavano a Roma; ma l'estate, *sua naturale nemica*, un' accidentale infermità, forse la stincatura alla gamba di cui pochi dí prima scriveva al Bruni, il dolore per la morte del nipotino Francesco, ch' egli adorava e che tanto già l'assomigliava nei lineamenti, furono le cagioni per le quali egli dovette rimettere ad altro tempo il viaggio per altri rispetti desiderato. Intanto, artista impenitente, continua a limare le cose sue e aggiunge, oltre vent' anni dopo, due strofe ad una canzone composta nel 1346, vivendo ancora madonna Laura! Nell'estate del '69 egli comincia a villeggiare ad Arquà in una casetta dei frati agostiniani; ma non poté difendersi dalle solite febbri autunnali che l' assalirono, di guisa che da « quaranta e piú giorni n' era oppresso e disfatto » quando gli giunse un nuovo invito a Roma da parte di Urbano V, a cui non poté che promettere di andarvi la primavera seguente, e dal quale invero avrebbe desiderato qualche favore piú concreto che non d' inviti.[1] Nullameno si dispose, in cosí tarda età, a sí gran viaggio, e prima di partire fece il suo testamento ai 4 d' aprile dell' anno seguente, lasciando tra gli altri legati, cospicua somma per quei tempi, cinquanta fiorini d' oro al Boccaccio, « da comprarne una veste da camera per le notti d' inverno che passa studiando »; e si vergogna che sia cosí piccola cosa per uomo sí grande.

stui invitato a Milano a' festeggiamenti nuziali? Ora nemmen dell' invito parla il Petrarca nella lettera al Bruni; eppure sarebbe stato il caso di dirgli, secondo il modo a lui consueto: *vedi, il Principe mi voleva a Milano, ma....* Ciò posto, non è certo che ci andasse, ma non è neanche provato che non ci andasse.

[1] *Senili*, XIII, 13.

Intorno alla metà d'aprile si mise finalmente in viaggio per Roma; ma giunto a Ferrara fu colpito da una sincope che lo tenne trent'ore come morto. Gli furono intorno i medici con energici rimedi per farlo riavere, ed egli non se n'accorse e, come riprese i sensi, si trovò ospitato dai Signori di quella città, che lo circondarono di cure sollecite.[1] Corse novamente la fama della sua morte e gli amici di Padova e Venezia se ne commossero; onde lo risalutarono poi con assai gioia mista a grande stupore quando, giacente sopra una barca, lo videro ritornare dopo che, per la prostrazione delle forze, egli dovette comprendere che non era piú in grado di proseguire il viaggio per Roma.

La complessione, naturalmente robusta, la vinse sul male; ma tutto quell'anno rimase infermiccio e non si mosse da Padova se non per andare ad Arquà, dove comprò in giugno una vigna di un *campo e mezzo* per *300 lire padovane*. Non per questo trascurò gli studi prediletti e ne fa testimonianza il commentario che quell'anno appunto cominciò a scrivere sui margini del suo Omero.

Nel gennaio del '71, non ostante la salute mal ferma e la rigida stagione, accompagnò Francesco da Carrara alle esequie solenni che si celebrarono a Bologna in onore del defunto pontefice Urbano V. Quivi tra i molti ammiratori rivide Pandolfo Malatesta signore di Pesaro, il quale aveva un culto singolare per lui. L'aveva visitato premurosamente anni prima a Milano, se n'era procurati ritratti e non lasciava occasione per invitarlo a sé, come fece anche allora in persona, e pochi mesi dopo per

[1] *Senili*, XI, 17.

iscritto togliendone opportunità dalla peste che infieriva a Venezia. Ma il poeta nel maggio aveva avuto un altro grave accesso, dal quale a mala pena e non ostante i sinistri prognostici dei medici aveva potuto scampare; se ne scusò per tanto allegando lo stato della sua salute e lodandogli l'amenità e salubrità della sua nuova villetta che al messo di lui non senza compiacenza aveva fatto a parte a parte visitare.[1] E intanto finiva di fabbricarsi, tra l'uliveto e la vigna, la casetta che l'ospitò negli ultimi anni, e coltivava col solito amore il villereccio orticello, dove la gentile religione delle memorie lo spingeva a piantare arboscelli di lauro. Quivi trovava l'amenità del paesaggio e i benefici influssi della natura; quivi la solitudine amica nella quale si piaceva lasciar libero il pensiero alle meditazioni religiose e morali. Quivi il suo tranquillo studiolo, coi libri prediletti, e la finestra che si apriva sopra la verdeggiante collina, donde venivano a lui le mille voci liete e i mille effluvi soavi della campagna; quivi ritrovava la lena a finire i *Trionfi* ed a limare e ordinare le altre rime, che chiudevano i sogni della sua vita di poeta e d'artista; a leggere il *Decamerone* del suo diletto amico e a tradurne in latino la novella della *Criselda;* a consigliare Francesco da Carrara con una lettera ch'è un trattato sul modo di governare lo stato; a scagliare una veemente *invettiva contro un francese*, cioè un prelato che nel '72, denigrandolo, aveva impedito che il Pontefice gli usasse i favori a cui i buoni uffici del cardinale Filippo di Cabassoles lo avevano disposto.

Quivi da Padova con sollecita frequenza venivano

[1] *Senili*, IX, 13.

a intrattenerlo amici affettuosi e devoti, primo il Carrarese che lasciava volentieri gli splendori della reggia per recarsi a conversare con lui nel suo modesto recesso campestre.[1] Qualche volta erano visitatori noiosi ed indiscreti che capitavano all'ora del desinare, avidi di *cibo e di conversazione*, e a cui il poeta « non chiudeva l'uscio in faccia per non parere piú avaro e superbo di quel che non era[2] ».

Del novero di cotesti importuni non dovette però essere certamente il novelliere e poeta inglese Chaucer, che sembra abbia veduto il Petrarca nel '73 a Padova.[3] Dove per timore della guerra, per uffici del suo canonicato, per far la Pasqua o per altre cagioni a quando a quando egli pur ritornava, benché il piú delle volte assai di mala voglia. Ma di quanti inviti, di quante incombenze non lo affliggevano! Rimane documento che nella primavera del '73 egli dovette persino esercitare il privilegio di legittimatore di bastardi, già concessogli da Carlo IV insieme con la dignità di conte palatino.[4] Ma la volontaria odissea dei viaggi era finita per lui; ancor nel '72, venuto in Italia il suo Filippo di Cabassoles con la dignità di cardinale, volle andarlo ad abbracciare a Perugia; non potendosi reggere in sella, gli fu giocoforza smetterne il pensiero. Cosí vani dovettero rimanere gl' inviti che da Avignone gli faceva il novello pontefice Gregorio XI, e quelli che da Pesaro gli ripeteva con amichevoli insistenze Pandolfo Malatesta, al quale egli corrispose nel '73 col piú prezioso dei doni, il codice delle sue poesie volgari,

1 *Varie*, 31. 2 *Varie*, 15.

3 Cfr. SEGRÈ, *Chaucer e Petrarca*, in *Nuova Antol.*, 1° genn. 1899.

4 Cfr. ZARDO, *Petrarca e i Carraresi*. Milano, Hoepli, 1892, p. 162.

appena uscite dalle sue ultime cure d'artista incontentabile. Da un ultimo viaggio però non si poté sottrarre. Quando Francesco da Carrara dovette mandare a Venezia il proprio figliuolo Francesco Novello a fare atto di sommessione alla Signoria, egli non volle rifiutarsi alla preghiera di essergli compagno. Andò in fatti sul finire del settembre del '73, ancorché non bene rimesso dalle febbri che l'avevano ripreso sin dalla primavera, e il 2 d'ottobre tenne alla Signoria un discorsetto di presentazione. Se non che, indebolito per la mal ferma salute e per l'età avanzata, apparve alquanto titubante e tremulo, onde fu potuta poi esagerare la cosa narrando addirittura ch'egli svenne e che si dovette rimandare l'adunanza e il discorso al dí dopo.[1]

Questo è l'ultimo atto della vita del Petrarca di cui si abbia preciso ricordo; tornato da Venezia, stette secondo il consueto il piú del tempo ad Arquà, dove la tradizione afferma che fosse trovato morto la mattina del 19 luglio del '74. Ma Giovanni Dondi dell'Orologio, uno degli amici padovani del Petrarca e suo medico, scriveva quella stessa mattina del 19: « L'infausta notte che or ora trascorse, precedente il giorno nel quale ti scrivo questa lettera, ci rapí l'illustre ed ammirabile Francesco Petrarca, oppresso, *dopo poche ore*, dal genere di malattia dalla quale, se ti ricordi, noi lo trovammo colpito alcuni anni or sono, allorché per visitarlo ci recammo nell'ameno ritiro della sua pace tra i Colli Euganei.[2] » Questa versione data da testimoni del tempo e del luogo esclude la leggenda che il poeta fosse tro-

[1] Cfr. KOERTING, op. cit. — A. ZARDO, op. cit. — V. LAZZARINI, *La 2a amb. di F. P. a Venezia,* in *Propugnatore,* vol. 14 (1891), pag. 232.
[2] Cfr. ZARDO, op. cit. 225.

vato la mattina col capo reclinato e il braccio piegato sopra un volume in atto di dormire, ed era morto. Un assalto apoplettico non implica sempre una morte fulminea, ed è ben probabile ch'egli sia spirato dopo poche ore, circondato da' suoi famigliari, nelle braccia dell'amico suo e negli ultimi tempi fedel segretario, Lombardo della Seta.

A cura di Francesco da Carrara, e lui presente col vescovo di Padova e i piú ragguardevoli personaggi della corte e della città, gli furono celebrati il 24 luglio funerali solenni nella chiesa di Arquà, dove la salma fu deposta. Sei anni dopo gli avanzi mortali furono accolti in un'arca di marmo rosso sorretta da quattro colonne, che la pietà di Francesco da Brossano volle innalzata nella solitaria piazzetta del borgo, in mezzo al dolce sorriso di quei colli che il poeta aveva tanto amati e che nel nome di lui sono fatti immortali.

Ma la stranezza del destino non volle riserbata neanche alle ultime spoglie del poeta la quiete che fu il vano sospiro di tutta la sua esistenza. Già nel 1630 fra Tommaso Martinelli da Portogruaro violò la tomba e ne rubò le ossa del braccio destro.[1] Nel 1843 un sentimento di religiosa venerazione condusse il dotto e benemerito conte Carlo Leoni a ricomporre i nobili avanzi nel sepolcro che ingiuria di tempo e licenza soldatesca avevano guasti. Dodici anni dopo fu riaperta l'arca per deporvi la costola e un pezzo di tunica che il Consiglio comunale d'Arquà nel '44 aveva donato al comune di Padova. Nel dicembre del 1873 finalmente fu di nuovo turbata la pace di quella tomba per gli studi antropo-

[1] Canestrini, *Le ossa di F. P.* Padova, 1874.

logici che il prof. Giovanni Canestrini fu autorizzato a fare sopra lo scheletro del poeta. — Da questi studi risultò ch' egli ebbe una statura assai superiore alla media comune, cioè tra m. 1,83 e m. 1,84; che la sua gamba destra era piú corta dell'altra di un centimetro; grossa la testa, la fronte non alta e sfuggente, la faccia larga e corta, il naso prominente, la carnagione tra bianca e bruna, i capelli forse rossicci, i lineamenti delicati e volgenti al femmineo; forte la muscolatura, indizio di agilità grande, ricordata da esso medesimo il poeta nella lettera ai posteri: « Fui in gioventú non molto robusto, ma agile e destro assai; non bello, ma piacente, di bel colorito tra il bianco e il bruno, occhi vivaci, vista acutissima; ma dopo i sessant'anni essa mi venne a mancare e mi costrinse a gran malincuore a far uso degli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaia mi oppresse coi suoi soliti malanni. »

Grande fu la capacità del suo cranio, misurata in 1602 cent. cubici, e di conseguenza notevole il peso del cervello, valutato in 1666 grammi; di oltre 100 grammi adunque superiore a quello che con dubbia sicurezza vien attribuito al cervello di Dante. La conformazione particolare del cranio del Petrarca ha dato poi agli antropologi un argomento scientifico a stabilire che dovette essere in lui molta forza affettiva e, insieme a grande intelligenza, un notevole dominio dei sentimenti e degli istinti. Il che in sostanza ci vien confessato dal poeta medesimo e confermato dalle particolari notizie della sua vita.

Capitolo VI.

AMORE E POESIA.

La storicità *di Laura. — Le confessioni del Petrarca nelle lettere e nel* Secreto. *— Sue esagerazioni. — Sue contraddizioni. — La scena del giardino. — Il bacio di Carlo di Lussemburgo. — Indole essenzialmente artistica del* Canzoniere. *— Amore* trovadorico *del Petrarca. — Immaginazione ed amore. — Amori* estravaganti. *— Erotismo del Petrarca. — Il Canzoniere non è tutto per Laura.*

In una nota riconosciuta di mano del Petrarca stesso sopra un codice di Virgilio, che ora appartiene all'Ambrosiana di Milano, si leggono in latino parole corrispondenti a queste: « Laura, illustre per le sue proprie virtú e lungamente celebrata nelle mie rime, apparve primamente agli occhi miei nel primo tempo della mia giovinezza nell'anno 1327 la mattina del sei aprile, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; e nella città stessa, nello stesso mese, nello stesso giorno, nella stessa ora, ma nell'anno 1348, fu quella luce a questa luce rapita, trovandomi io a Verona ignaro del mio destino! »

Dunque nell' età di ventitré anni, quando appunto piú gli piaceva frequentare con gli amici i luoghi « dove si accogliessero nobili donne [1] », il Petrarca s'innamorò di Laura. I particolari che si hanno in quella nota, che

[1] *Fam.*, IX, 3.

l' autore non può avere scritta che per sé medesimo, sono tali da escludere ogni dubbio che si tratti di una donna vera e di un sentimento reale. Del resto in piú luoghi dell' epistolario e del *Secreto suo*, ch' è come il libro delle confessioni del poeta, se ne trova una conferma piena ed esplicita.

Ma chi era essa questa donna, a cui egli professò cosí lungo amore e che celebrò con tanto ardore poetico? Giacché a lui non piacque farne conoscere il nome ai posteri, ed anche con i contemporanei ed amici suoi se ne schermí con destrezza e pertinacia, la domanda può parere superflua a chi si restringa ad un' analisi estetica delle rime; ma è manifestamente necessaria ad un intento puramente biografico.

Nei *ricordi* del fiorentino Luigi Peruzzi, i quali non sono posteriori alla fine del secolo XIV, si leggono queste parole: « Vivendo il Petrarca in Vignone nella sua vita giovenile, in fra l' altre donne v' era una giovine chiamata Laureta, de la casa di Salso, » e *Salso* si prende per *Sauce*, *Sade*. Dunque una tradizione, che risale ancora al secolo nel quale il Petrarca stesso fiorí, identifica la donna da lui cantata con Laura De Sade. Nel cinquecento alcuni eruditi, piú destri che scrupolosi, falsificarono un sonetto e violarono un sepolcro, tanto da poter dare a intendere di avere scoperto dov' era sepolta e a che famiglia apparteneva la Laura del grande poeta. Nel secolo XVII un abate francese, discendente dalla famiglia De Sade, raccolse con molta diligenza documenti e memorie a provare che veramente ci fu una Laura De Noves andata sposa ad Ugo De Sade (nel 1325) a cui dette ben undici figliuoli; che essa, malata, fece testamento il 3 d' aprile del 1348, che venne sepolta

nella stessa chiesa dei Frati minori dove il Petrarca affermò che fu deposta la Laura sua. Ed altri particolari parecchi raccolse l' abate francese, il quale conseguí per tal modo l'intento di fare accogliere alla comune degli eruditi l' opinione, che nell' animo suo era certezza, che cioè appunto quella sua antenata e l' inspiratrice del nostro poeta fossero da ritenersi una sola persona. La critica moderna non accetta per assolutamente vera la congettura dell'abate De Sade; ma la riconosce tanto probabile che l' identità delle due Laure la si ha ormai generalmente come ammessa, tutto che a molti paia ancora discutibile e da qualcuno sia ancora discussa.

Ammettiamo dunque anche noi che il Petrarca s' accendesse per la signora De Sade, veduta la prima volta una mattina del 1327, e proseguita di un poetico amore fino ed oltre alla sua morte, che fu del '48. Ammettiamo anche noi che la donna, ch' ebbe il tributo di tanti amorosi sospiri e fece con l' *aria del bel volto* immortale sé stessa e il poeta che la cantò, sia stata la moglie del barone Ugo De Sede e madre dei costui undici figliuoli; nata probabilmente in Avignone, come vollero i piú, non certo a Valchiusa, come erroneamente sostennero alcuni; forse invece in un paesello di quei dintorni, Caumont, per esempio, secondo l' idea del quattrocentista Francesco Galeota, testé rinfrescata e avvalorata molto ingegnosamente dal Flamini.[1]

Ma come amò egli, il poeta, questa donna maritata? Scrivendone nel '36 al suo Giacomo Colonna, che gli aveva manifestato il sospetto non fosse il suo amore altro

[1] In *Studi di Storia letteraria ital. e stran.* Livorno, Giusti, 1895, pagg. 75-105.

che una finzione e altro oggetto non avesse se non la *laurea*, l' alloro,

Onor d' imperadori e di poeti,

egli si mostra addolorato e quasi offeso da cosí fatta supposizione ed esclama: « Piacesse al cielo che cosí fosse e il mio amore fosse uno scherzo e non una frenesia, » e continua affermando che essendo « sani si può fingersi ammalati, ma fingersi pallidi e smunti non si può ». Ora qui tornano a mente i capelli rossicci del vecchio, che si pretendeva incanutito fin dalla giovinezza. Chi s' immaginerebbe un Petrarca pallido e macilento per amore? Ma la lettera al Colonna, giunta a noi come al Petrarca quasi sessantenne piacque che giungesse, è essa proprio tal quale egli l' aveva mandata poco piú che trentenne? Non è a notizia comune che il poeta, rivedendo e ritoccando come opera d' arte le sue lettere, scelte e ordinate nel 1359, le venne modificando in guisa da inserirvi perfino circostanze accadute dopo che quelle dovevano essere state spedite?

Vediamo un altro documento, il *Secreto suo* o *Del disprezzo del mondo*, operetta pensata quando lo spirito del poeta era turbato da uno di quei soffi di misticismo che gli divennero famigliari dopo la salita al monte Ventoso. In tre libri di dialogo tra lui e sant'Agostino egli conduce il suo interlocutore a scrutare con inesorabile persistenza entro ai misteri del proprio cuore e a metterne a nudo tutte le pecche segrete. Egli finge schermirsi, finge tentar di sfuggire alle incalzanti domande ed argomentazioni del santo; ma, stretto da ogni banda senza quartiere, è costretto a confessare il vero delle proprie debolezze e delle proprie passioni. Questa si-

tuazione è in sommo grado interessante e drammatica e mostra piú arte di quel che non parrebbe comportare l'indole del libro, che il poeta professa di avere scritto a sfogo e ricordo proprio e non con intento letterario.[1] Nondimeno, ammettiamo pure una relativa sincerità in queste confessioni; ma non dimentichiamo lo spirito ascetico che le informa, non dimentichiamo il *momento* nel quale il Petrarca le scriveva. *Momento mistico*, nel quale egli era condotto a considerare le cose esterne e gl' intimi moti e sentimenti suoi propri sotto un aspetto che doveva essere ben diverso da quello che pur le tante volte era solito vagheggiare ne' suoi trepidi desiderî di giovane innamorato, ne' suoi sogni radiosi di poeta e d' artista, nella tumultuosa baldanza dell' uomo che primo tentava le soglie del mondo moderno.

Il Petrarca adunque, per quanto si mostri ricalcitrante alla logica serrata onde sant'Agostino lo investe, si riduce al termine di confessare il suo amore per Laura con un' effusione di sentimento a cui sarebbe ingiusto negare qualche sincerità. E non pure confessa di avere castamente amata in lei la purità dell'anima e della vita immacolate, ma eziandio la bellezza del corpo, e di avere usate con lei « preghiere e lusinghe, contro le quali ella stette sempre ferma e inespugnabile non ostante la loro età, non ostante molte e varie circostanze che avrebbero dovuto piegare un cuore di diamante.[2] » Ed afferma di aver voluta sempre dinanzi agli occhi l'immagine di lei ritratta da illustre artefice; di aver adorato in lei

[1] Cfr. C. SEGRÈ, *Il* mio segreto *di F. Petrarca e le confessioni di sant'Agostino,* in *Nuova Antologia*, 15 sett. e 1° ottobre 1899.

[2] Cfr. *Il segreto,* cap. III, pag. 266 della riduzione italiana pubblicata dal Silvestri. Milano, 1833.

persino il nome, onde « amò sommamente la laurea, sia cesarea sia poetica, appunto perché cosí ella si chiamava »; di avere invano con viaggi e solitarie dimore cercato di fuggire la propria passione e quella che n' era l' oggetto.[1]

Se non che questa confessione, dovuta a un momento che il poeta si sentiva sopraffatto da un tuffo di misticismo, non ha ella forse qualcosa di esagerato? Non è lecito pensare che, scrivendo in quella nuova condizione dello spirito, egli abbia alquanto caricate le tinte di quello che il suo santo interlocutore gli ha da rimproverare come peccato? Ciò deve sembrare perfettamente umano, ammessa una condizion d' animo cosí fatta, e perfettamente naturale, ammesso il modo, alquanto risentito, onde in tutte le sue opere il Petrarca mostra di concepire e di esprimere gli affetti, e di rappresentare gli atti propri, quasi accrescendoli col lavoro dell' immaginazione. Giovi qui ricordare le esagerazioni con le quali egli deplorò i suoi trascorsi giovanili.[2] Del resto egli medesimo ci fa sapere che scriveva questa parte del *suo segreto* intorno al 1343, quando volgeva il sedicesimo anno del suo amore per Laura; ora non può essere al tutto senza significato il fatto che in quell' anno appunto, frutto certamente di meno spirituale adorazione e di men ascetico intermezzo, gli nasceva la figliuola Francesca.

---

[1] Da tutto l' insieme della sua vita, da mille luoghi delle sue lettere si fa manifesto che niun viaggio, niuna dimora in villa egli fece mai propriamente e solamente per fuggire la vicinanza o la vista di Laura. È vano parlare del ritiro di Valchiusa, quando si sa che non poté stare a Parma senza ritirarsi a Selvapiana, non a Milano senza cacciarsi solitario a Linterno, non a Padova senza rifugiarsi ad Arquà.

[2] Cfr. cap. II, pagg. 12-13.

Questa tendenza a magnificare, forse oltre i termini del vero, l' intensità e la durata della passione si manifesta molto piú evidentemente nelle *rime*. Che in cosí copioso canzoniere, venuto lavorando per ben oltre vent' anni, il poeta significasse molto diversi momenti e contrasti dell' animo, sempre riferendoli a un medesimo oggetto, è cosa che non prova gran che nel rispetto della forza e profondità della passione. Le ragioni artistiche, sempre studiosamente osservate dal Petrarca, si vede chiaro che gli pigliano la mano assai di frequente. Sopra un motivo felice, sopra una bella trovata spesso egli ricama a freddo immagini leggiadre, egli tesse espressioni di affetto, d'angoscia, di spasimo, egli intona canti di speranza, di dolore, di passione mirabili. Cosí avviene che servano di sfondo a' suoi quadri d' amore certe circostanze che riesce ben malagevole ammettere come interamente riferibili ad effettive sue relazioni con Laura. È curiosa anomalia sentire il poeta, ancor nel 1348, appena morta Laura, chiamare il suo amore « piccola favilla illanguidita dal tempo e spenta allora dalla morte », e per le proprie rime d' amore ostentare cosí superbo dispregio da chiamarle « futili poesiole, piene di false ed oscene lodi di donna [1] ». Eppure è ben noto che appunto in quel torno egli iniziava il suo compianto per la perdita dell' amata con l' enfatico lamento:

> Ohimé 'l bel viso, ohimé 'l soave sguardo;

e continuava a levare al cielo le sue poetiche querele anche quando in prosa affermava « infranti i lacci che lo

[1] *Fam.*, IX, 4; X, 3.

tennero avvinto e spenti gli occhi che, anche se fossero aperti, non avrebbero piú l'usato impero sopra di lui[1] ». Ma è piú curioso ancora sapere dal Petrarca medesimo che pensò e compose nel 1350, due anni dopo morta Laura, il sonetto

> Aspro core e selvaggio e cruda voglia
> In dolce, umile, angelica figura,
> Se l' impresso rigor gran tempo dura
> Avran di me poco onorata spoglia,

il quale, per la migliore delle ipotesi, vuol essere riferito a Laura viva.

E nel sonetto

> L'aura serena che tra verdi fronde

il poeta sembra voler farci intendere d'aver veduta la nobile e contegnosa ed austera baronessa De Sade nell'atto confidenziale di raccogliere gli sparsi capelli:

> E le chiome *or* avvolte in perle e in gemme,
> *Allora* sciolte e sovra or terso bionde;
> *Le quali ella spargea sí dolcemente*
> *E raccogliea con sí leggiadri modi*
> Che, ripensando, ancor trema la mente.

E Laura vi è data come viva; eppure, la composizione del sonetto è posteriore alla morte di lei.[2] E cosí è del sonetto

> L'aura gentil che rasserena i poggi,

e cosí dell' altro

> L'aura celeste che in quel verde lauro
> Spira . . . . .

---

[1] *Fam.*, XIII, 8.

[2] Cfr. G. A. CESAREO, *Su le poesie volgari di F. Petrarca*. Rocca San Casciano, 1898.

e cosí di quell'altro ancora, dove il poeta si ripromette di veder Laura quel giorno:

> Cerco il mio sole e spero vederlo *oggi*,

e Laura era morta e sepolta da un pezzo!

Se il poeta lavorò in cosí fatto modo parte delle sue liriche amorose con propositi meramente artistici, senza darsi molto pensiero della verità effettuale, qual fondamento di credibilità possono avere per noi le poche circostanze di fatto che troviamo sparse nel *Canzoniere?* Una volta egli descrive una scena curiosa: un vecchio esperto delle cose d'amore,

> . . . . . amante antiquo e saggio,

un mattino di maggio, incontrati insieme il Petrarca e Laura, divise fra loro

> Due rose fresche e colte in paradiso
> Con sí dolce parlar e con un riso
> Da far innamorare un uom selvaggio,

e disse loro a bruciapelo:

> Non vede un simil par d'amanti il sole.[1]

Sarà stato tutto vero; ma è per lo meno strano che, press'a poco quando Giacomo Colonna continuava a pur credere che l'amore del Petrarca non avesse altro oggetto che la *laurea poetica*, egli passeggiasse di prima mattina «nascendo il dí primo di maggio» insieme con la nobile dama De Sade e potesse ricevere con lei un complimento cosí fatto, ch'era una specie di consacrazione del loro amore, divenuto in tal modo il segreto

[1] Sonetto: *Due rose fresche e colte in paradiso.*

di pulcinella, se i due amanti erano in compagnia d'altri. Se poi eran soli, par difficile conciliare questa circostanza con una infinità di altre tutte diverse: basterà accennare al perpetuamente lamentato riserbo di Laura, la quale, a sentire l'innamorato poeta, dopo che si fu accorta della passione di lui, non gli volle neanche lasciar vedere i suoi occhi.[1] Mi sembra che, a pigliare alla lettera i dati del *Canzoniere*, sia un po' difficile raccapezzarsi!

Poco spiegabile del pari è il sonetto famoso:

> Real natura, angelico intelletto,

dove è magnificato il bacio che Carlo di Lussemburgo

> Sendo di donne un bel numero eletto
> Per adornar il dí festo et altero,

avrebbe dato su gli occhi e in fronte a Laura fra tutte le altre, maggiori

> . . . . . di tempo e di fortuna,

per aver scorto

> Fra tanti e sí bei volti il piú perfetto.

Cose tutte leggiadre e tali da parere, in astratto, probabilissime. Se non che la scena del bacio è assegnata dai migliori interpreti al 1346, quando Laura, già madre veneranda di dieci o undici figliuoli, era senza forse intorno alla quarantina, e per i molti parti e le malattie aveva ormai perduta la maggior parte della sua avvenenza, a confessione stessa del Petrarca. Il quale, già

[1] Cfr. La ballata: *Lassare il velo o per sole o per ombra.*

nel '43, scrivendo il *suo secreto*, confida a sant' Agostino che il « fiore della sua bellezza cominciò ad avvizzire ancor nell' aprile dei suoi anni » ; mentre in un sonetto pieno di entusiastiche rimembranze e che, secondo ogni probabilità, è anteriore alla scena del bacio, riconosce che Laura non era più la bella donna di un tempo.[1] Come adunque il *buon giudicio intero* di Carlo, che, nato nel 1316, aveva allora trent'anni, potesse fra tante belle dame segnalare come *il più perfetto* il viso di Laura De Sade, non par cosa molto semplice a comprendere ; e si è indotti a pensare che il poeta abbia trovato in quella circostanza, chissà come avvenuta, nulla più che un motivo poetico adattabile all' intonazione generale del suo *Canzoniere*.[2]

Queste cose, tutte facilmente disputabili, e la cui piena trattazione ad ogni modo oltrepasserebbe i confini di un breve quadro biografico, si sono qui accennate per poter stabilire con qualche fondamento che dalla poesia del Petrarca non si può desumere, meglio che dalle prose, la storia vera del suo amore, né un criterio sicuro per valutarne la qualità, l' intensità e la durata.

Cominciato, può darsi, con ardore d' innamorato, e proseguito e minuziosamente per più che dieci lustri

[1] Cfr. Sonetto: *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.*

[2] A meno che, contrariamente agli entusiasmi del poeta, non s'abbia a interpretare il bacio di Carlo come un galante omaggio alla veneranda maternità, anzichè come un fervido complimento all' avvenenza femminile. Infine peró non si vede la necessità che l' eroina del bacio fosse proprio Laura De Sade o, comunque, la Laura del Petrarca. Carlo, con disinvoltura di principesca galanteria, segnala, in mezzo a tante, una bella donna. Il Petrarca descrive la scena e conclude come dicendo: *oh fossi stato io nei suoi panni!* O perché quella donna dev' essere proprio Laura?

elaborato e corretto e ordinato con intelletto d'artista, il *Canzoniere* non è un insieme di documenti storici e psicologici dell'amore del Petrarca per Laura; è una lenta e molteplice elaborazione artistica del motivo che piú largamente predominava nella poesia da ben oltre un secolo in Provenza e in Italia. In questo motivo *generale* d'arte egli ha innestato il motivo *personale* del suo amore per Laura; fondendo i due elementi in un'opera la quale, appunto perché perfetta, è organica ed una, e non può scomporsi per lasciarneli apparire nettamente distinti.

I quattro anni passati a Montpellier, nel cuore della Provenza letteraria, i tre anni vissuti a Bologna, dove già una pleiade di rimatori aveva genialmente rimaneggiato il motivo trovadorico dell'amore, dovevano aver esercitato un influsso notevole sul primo atteggiarsi dell'ingegno poetico del Petrarca. Le canzoni provenzali d'Arnaldo Daniello e le italiane di Cino da Pistoia dovettero essere per lui gli archetipi di un genere che aveva ormai compiuta la sua evoluzione storica, ma non aveva raggiunta ancora l'ultima perfezione artistica. Qual meraviglia adunque se nel concepire e nel rappresentare artisticamente il sentimento d'amore, che di quella poesia era la materia, egli si tenne legato alla tradizione dominante? Se gli abiti artistici che avevano fin allora implicata la libera espressione del sentimento, anzi avevano costretto il sentimento stesso dentro un formalismo di maniera, esercitarono la loro tirannia anche sopra lo spirito fine e gentile del Petrarca? Cosí l'amor suo fu un amore trovadorico, pieno di sentimentalità, delicata se si vuole, ma non punto *romantica*, come non fu quello dei suoi predecessori in poesia, non

escluso Dante; il quale visse per *più anni macro*, ma non certo per l'amore presente o postumo di Beatrice.

Il culto professato dal Petrarca a Laura per *vent'un anni interi* finché quella visse, e ancora per più anni dopo la sua morte, fu un culto poetico, che deve aver avuto in qualche modo i suoi capisaldi in un affetto vero, in desiderî, speranze e sconforti veri, in contrasti, propositi e ritorni veri; ma non può interpretarsi come un' adorazione profonda e continua, durata trent'anni, proseguita con tutta la forza e tutti gli struggimenti d' una passione sempre invitta ed eguale, con tutto l'abbandono di uno spirito che se ne fa il suo unico e perpetuo nutrimento e il suo tormento perpetuo, come a lui piace immaginarsi nel fervore della sua accensione lirica. Cercare nel solo *Canzoniere* la Laura che l' uomo vagheggiò e predilesse, è un pretendere di ricostruire la storia sopra le immaginazioni e i vaneggiamenti della poesia. Questa, iperbolica per indole sua, si fa più che mai tale quando s' accoppia all' amore; figuriamoci poi l' uno e l' altra confusi nel pensiero del Petrarca, già naturalmente così ben disposto all' iperbole! [1] A intendere il Petrarca amante, è mestieri confrontare ciò ch' egli scrisse di Laura con i mille atti da lui compiuti, con le impressioni e i sentimenti da lui significati anche dove di Laura non parla; occorre sorprenderlo nei multiformi movimenti del suo spirito, spesso incoerente, nei particolari della sua vita, nelle debolezze, nei gusti, nelle

[1] Chi avesse bisogno d'un'altra prova dei *travestimenti* onde la poesia petrarchesca ha mutato aspetti alle cose, pensi al modo come nelle rime è dipinto il paesaggio di Valchiusa, che anche allora doveva essere cupo e selvaggio, senza amenità di vallette erbose, senza ruscelletti luccicanti tra le sponde fiorite. Cfr. ZUMBINI, *Valchiusa*, in *Rass. Sett.*, 1879, 1° sem., pag. 202 e segg.

abitudini che formano la sua personalità. Senza dubbio ne verranno fuori un amore meno eroico e una figura d'uomo meno singolare di quel che la tradizione ha dipinto; ma piú veri e piú umani. Né sarà per scemarne la reverenza dovuta al grande poeta; giacché, a parte tutto, non si può comprendere come a lui, ecclesiastico e pur padre di figliuoli, l'avere amata la moglie di Ugo De Sade proprio al modo che l'ha cantata, debba tornare piú decoroso che non l'averla poeticamente celebrata oltre i termini del suo vero amore.[1]

No: l'amore trovadorico era una specie di *serventismo* poetico, tanto è vero che si diceva *servire* forse piú spesso che *amare*. L'amore del Petrarca per Laura è come un serventismo poetico-spirituale, che nei rispetti del sentimento e dell' inspirazione derivava elementi e motivi dalla scuola toscana, parecchio trascendentale, del *dolce stil nuovo*; mentre nei rispetti sociali non era, fino a un certo segno almeno, incompatibile coi diritti del marito e con la riputazione della donna. Fuor di cosí non si spiegano le contraddizioni *di fatto* in cui s'inciampa ad ogni pié sospinto leggendo le opere del poeta, e specialmente l'epistolario; meno ancora poi si spiegherebbe l'indiscrezione che quegli avrebbe commessa spargendo ai quattro venti il *suon dei suoi sospiri*, magnificando il ritratto di Laura fattogli da Simon Memmi, proprio non molto dopo che il Colonna protestava d'ignorare ancora il vero oggetto dell'amor suo. Quell'amore che doveva essere ormai di pubblico

[1] Del resto questa poetica esagerazione, oltre essere, in generale, un carattere proprio della lirica erotica, è un abito formale dei poeti d'amore del medio evo (non escluso Dante; anzi....), i quali, ben dice il D'Ovidio, *avevano per uso di essere o parere consacrati alla glorificazione della loro bella.* (Cfr. *Nuova Antologia*, 15 marzo 1884, pag. 24.)

dominio se lui aveva reso *favola della gente* ed a Laura aveva data la celebrità; la quale, del resto, se non la vogliamo intendere trovadorica, e in iperbole, doveva esserle assai vituperevole e pericolosa.[1]

Tutto questo non toglie che per effetto delle circostanze e delle diverse condizioni d' animo in cui a volta a volta il poeta veniva a trovarsi, la sua spirituale adorazione mutasse d' indole, di grado, d' intensità. Nei primi anni specialmente, essendo egli e Laura nel fiore della giovinezza, poté vagheggiarla anche con desiderî tutt' altro che platonici, come afferma nel *Canzoniere* e nel *Secreto*. Poi, secondo che piegava il suo spirito, si appagava della contemplazione della bellezza di lei, dello spettacolo delle sue virtú, del lampo dei suoi occhi che gli additavano

la via che al ciel conduce.

[1] È strano, o forse è assai significativo, che il Colonna ancora nel '36 ignorasse l'oggetto dell'amore del Petrarca. Si dice che era lontano; l'argomento mi par deboluccio. In tanta amicizia, con tanti famigliari lasciati ad Avignone, con sí frequente corrispondenza con quella città, ch'egli non fosse informato della cronaca galante di colà e dei fatti di un tanto amico suo, pare appena credibile quando si pensi come, appunto in quel torno, è già tanto l' interesse che il Petrarca desta di sé che Guido Gonzaga, a lui tanto meno stretto amico del Colonna, rimprovera il suo cancelliere Giovanni Aretino perché da Avignone non gli dà notizie del poeta. Strano eziandio che la notizia della morte di Laura gli sia pervenuta proprio da un famigliare del Colonna, da lui conosciuto a Lombez nel '30, il suo Socrate, Ludovico di Campinia. Si dirà che nel '48 si poteva sapere da molti ciò ch'era ignorato nel '36. Sarà benissimo. Se non che potrebbe anche darsi che le *litteras Ludovici mei* della nota al Virgilio non fossero di quell'amico comune di lui e del Colonna, ma di un altro suo famigliare di quel nome. Il Petrarca nei suoi scritti non chiamò mai altrimenti che *Socrate* il Di Campinia; cosí che, registrandone a suo tempo la morte sul medesimo codice virgiliano, che fu il libro delle sue tristi memorie, dice *obitu Socratis mei amici* e non *Ludovici*. Ma non sono che congetture.

Era un diverso atteggiarsi del pensiero poetico che procedeva da diversi atteggiamenti, da diverse disposizioni psicologiche. La simpatia che il poeta nutriva per quella donna glie ne dipingeva nella mobile e infiammabile immaginazione tante visioni vaghissime e dolcissime. E quel solitario, quel sognatore, facile a lasciarsi trasportare dai rapimenti dell' anima; quel fervido servo d' amore, che non per nulla leggeva le lettere spasimate di Abelardo ed Eloisa, e non per nulla forse sul codice che le conteneva veniva misteriosamente segnando i piú intimi ricordi della sua vita; [1] quel poeta insomma, impressionabile e fantastico, rimaneva assorto in quelle visioni e si affannava di fissarle come cosa vera nel suo pensiero, e finiva col credere egli medesimo e far credere agli altri ch' esse erano la luce e lo spirito della sua vita.[2] Né queste son congetture. Che il poeta fosse abituato ad abbandonarsi a cosí fatte immaginazioni, anche fuori dell' accensione lirica dell' amore, si ha dalle sue stesse parole: « ricorsi al SOLITO mezzo di confortarmi nella noia e nei fastidi, *cioé di finger presenti a me gli amici piú cari e conversare con loro, distogliendo il pensiero da quelli che mi sono vicini.*[3] »

Cosí e non altrimenti dovette essere il culto serbato a Laura per una trentina d' anni; il quale come poté tollerare che il poeta si svagasse molto meno platonica-

[1] Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme.* Paris, 1892, pagine 43 e 411.

[2] Un sonetto di Sennuccio del Bene al Petrarca mostrerebbe Laura sconsolata per la lontananza di lui e *afflitta d'un dolor misto d' ira;* e ciò nel 1345, quando ella doveva essere madre di almeno 10 figliuoli. Non è il caso di perdersi qui in congetture; ma la meno plausibile che si può fare è certamente questa che Sennuccio parli di Laura De Sade e dica il vero.

[3] *Senili,* XV, 15.

mente con altre donne, non esclude neanche la probabilità che alcune delle rime volgari del Petrarca, pur cosí com' egli le ha ordinate e tramandate a noi, siano state composte per altre donne. Il sospetto non recente fu avvalorato testé con sottili ed efficaci argomenti.[1] Par difficile poter sostenere che il Petrarca non amasse o non vagheggiasse, e non soltanto fantasticamente, altra donna da Laura in fuori. Ciò posto, è anche lecito pensare che uno scrittore cosí facile a cogliere e a vestir di poesia le piú piccole circostanze e le piú fuggevoli impressioni, abbia dedicato qualche sonetto e qualche canzone a queste sue passioncelle, cosí dette *estravaganti*. Che tali rime abbia mescolate poi con quelle inspirategli da Laura, parrà uno scandalo per chi s' ostini a veder nel paffuto canonico dei duomi di Parma e di Padova un perpetuo *patito* d' amore per la De Sade; non per noi che quell' amore, nell' insieme della sua continuità, vogliamo ridotto a un galante serventismo poetico e spirituale, e sappiamo intramezzato da men platoniche variazioni.

Nel 1352 il Petrarca scrive al fratello Gherardo: « Ora temo piú che la morte la compagnia della donna, senza la quale non mi pareva di poter vivere.[2] » Al Boccaccio, assai piú tardi, scriveva che da « quella peste (del *consortium feminæ*) era libero interamente dal Giubileo in poi », cioè dal 1350. La qual data non collima perfettamente con quella della lettera *ai posteri*, dove dice

[1] Dal Mestica e dal Cesareo (op. cit.), di cui fece una lunga ma non vittoriosa confutazione Enrico Siccardi: *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'amore unico per madonna Laura De Sade*. Milano, Hoepli, 1900. — Levavo la mano dalle ultime bozze di questo capitolo quando mi giunse la risposta, difficilmente oppugnabile, che gli fa il Cesareo, *Gli amori del Petrarca*, in *Giornale dantesco*, serie 3ª, quaderno I, marzo 1900.

[2] *Fam.*, X, 5.

d'aver lasciati gli amori voluttuosi sui quarant' anni. Ma ciò non ha importanza per noi, se non in quanto ci fa manifeste le inclinazioni erotiche di messer Francesco; il quale, giovinotto galante, cercava i luoghi « dove s' accoglievano gentildonne »; uomo fatto, aveva e riconosceva figliuoli, e ancora nel 1351 affermava che « l'amica gli assediava la porta e non voleva credere alle sue professioni di celibato e temeva d' essere posposta ad un' altra »; segno dunque che la *relazione* non era rotta da un pezzo. Nel 1353 scriveva a Francesco dei SS. Apostoli di certe tentazioni erotiche ond' era assalito. Anche a non voler sospettarne col De Sade un amor milanese, resta pur sempre il sonetto

L' ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora,

dove sembra il poeta confessi ch' era per cadere in altra passione amorosa:

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta.

Non vogliamo già dare importanza di documento storico a questo passaggio; ma che qui si accenni ad altra donna che Laura è manifesto a chiunque non si renda cieco per preconcetto.

Una strana discrepanza tra il secondo ed il terzo sonetto del *Canzoniere* ha dato fondamento alla congettura che l' un d' essi si riferisca a qualche amoretto anteriore a quello di Laura; né gli accorgimenti usati dai sostenitori dell' unicità ci paiono molto persuasivi.[1]

[1] Cfr. Siccardi, op. cit.

Ma per discreti che vogliamo essere nell'ammettere la moltiplicità degli amori petrarcheschi, notevole ci deve apparire soprammodo, a cagione del tempo, l'amoretto ferrarese. N'è documento un sonetto ad Antonio Beccari non accolto dal poeta nel *Canzoniere*, ma di non dubbia autenticità:

> Antonio, cos' ha fatto la tua terra
> Ch' io non credea mai possibil fosse?
> *Ell' ha le chiavi del mio cor si mosse*
> Che n' ha aperta la via che ragion serra.

Or bene; il Petrarca fu a Ferrara verso la fine del 1348 e vi tornò nel '49 e nel '50; recente, adunque, del lutto di Laura. E come se ciò non bastasse, in un altro sonetto parimenti escluso dal *Canzoniere*, ma ammesso in alcuni codici, ci fa sapere che se la morte di Laura lo sciolse da un bel nodo, amore lo assalí di nuovo:

> Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
> Con *altra chiave* riprovar l' ingegno.[1]

Dunque il Petrarca, fosse giovane o fosse piú che maturo, ci si mostra da sé molto accessibile alle seduzioni della bellezza; egli ne riceveva impressioni vivaci, che poi per vagheggiamento fantastico e per abitudine artistica significava in versi. Questo non vuol dire che ad ogni momento s' innamorasse, né che fosse un peccatore impenitente; questo non fa gran disdoro al poeta colto in flagrante infedeltà. Non bisogna dimenticare l' indole trovadorica dell' amore nutrito e cantato dal Petrarca. Vede una bella donna, ne riceve una dolce impressione e questa mette in rima come effetto d' amore o *dei suoi ministri*,[2] appunto come mette in rima un incontro, un

[1] Cfr. CESAREO, op. cit., pag. 220.
[2] Cfr. Sonetto: *Ben sapev' io che natural consiglio.*

desiderio, una speranza, un contrattempo, un dispetto, una disillusione, uno sconforto, anche lievi, ma che nell' elaborazione fantastica prendono aspetto e colore di passione. Divenuto vecchio egli continuò studiosamente a limare, ordinare, trascrivere i suoi *frammenti in volgare*, come li chiamò *(rerum vulgarium fragmenta)*. Alcuni distrusse o ripudiò, alcuni rimutò notevolmente, a tutti cercando forse dare l' impronta di un unico sentimento, quanto all' oggetto del suo amore. Ora che la maggior parte di quelle rime si debba riferire a Laura è certissimo; ma che alcune si riferiscano ad altre donne par piú che probabile.

Se dalle cose fin qui dette viene attenuato notevolmente il valore storico delle rime amorose del Petrarca, non se ne deve intendere attenuato il valore morale ed estetico. L' unità artistica del *Canzoniere* e piú ancora la forza tiranna della tradizione condussero piú di qualche biografo e critico, anche eccellente, a chiudersi nel solito preconcetto dell' amore appassionato, angoscioso, perpetuo, unico del poeta. Fuori di questo per loro non c' è rispetto né all' arte sua né alla sua riputazione; il che torna tutt' uno con dire che gli si fa ingiuria e non lo si intende. E quanto all' intelligenza lasciamo correre, che non è da questo libro niun intento polemico; ma quanto all' ingiuria è strano che s' incapino a prendere alla lettera tutti i versi delle rime pur coloro che confessano le continue iperboli o vogliamo dire amplificazioni rettoriche dell' epistolario. Teoricamente non si peritano di ammettere che il Petrarca, natura ad un tempo assai delicata e complessa, ma non tutta d' un pezzo, peccava di vanità e di orgoglio, d' impressionabilità e d' esagerazione. Fanno anche la tara alle espres-

sioni piene d' entusiasmo e di sentimentalismo, alle professioni d'umiltà e disinteresse onde riboccano le lettere; e, quanto al *Canzoniere*, vi riconoscono del concettoso e del fattizio in buon dato e confessano che il poeta, anche fuori dell' ispirazione, soleva svolgere ed elaborare a freddo i suoi *motivi*, imitando sé stesso. Ma, quando poi s' entra a parlare della piena sincerità, del calore e della perpetuità della sua passione per Laura, non vogliono sentire né eccezioni né dubbi. E difendendo la loro rispettabile opinione si dànno l' aria di difendere non pure le ragioni del vero, ma eziandio la fama del poeta, mettendo in gioco quello che in gioco non è; e accattano alla loro tesi l' assenso degli onest' uomini gabellandola per morale, dove la non può essere che meramente storica.

La brevità de' confini assegnati a questo saggio biografico mi tolse di sviluppare qui molti punti a cui non fu potuto dare che un rapido cenno; ma mi sono industriato di non affermare per certo nulla che non iscaturisca legittimamente da uno studio comparativo delle varie e spesso opposte manifestazioni della multiforme personalità del poeta. Senza quest' analisi

. . . . . . non fermai peso di dramma,

e se n'è uscito un Petrarca meno ideale non c' è ragione di dolersene, se in compenso è piú vero.

Capitolo VII.

IL PETRARCA NELL' INTIMITÀ.

Le fonti per la vita privata del Petrarca. — Cure dell'abbigliamento. — Fisima del voler parere più giovine. — Mistiche angoscie notturne. — Abitudini di vita e dieta. — Digiuni. — Salute. — Operosità intellettuale. — Fragilità sensuale. — Contrasti dello spirito. — Lotta contro la carne. — Gli appunti intimi del codice parigino. — Il Petrarca padre bisbetico ma buono. — L'epitaffio di Francesca. — I servitori. — I copisti. — L'amicizia nel Petrarca. — Il Petrarca e i Colonnesi. — L'amor delle piante. — Lo stato economico. — Vita agiata. — Taccia d'avarizia. — Sua liberalità. — Il Petrarca artista.

Sappiamo dal Petrarca medesimo che nelle lettere da lui scritte in latino non gli piacque far cenno o conservare traccia di argomenti che si riferissero a particolari della sua vita intima, oppure a cose d'interesse. Egli volle per conto suo fuggire il biasimo che per questa parte Seneca aveva dato a Cicerone.[1] D'altro lato non ci è rimasta di lui in volgare nessuna lettera che sia di qualche importanza e di non dubbia autenticità; per la qual cosa soltanto da fuggevoli cenni delle *famigliari*,

[1] *Fam., Dedica a Socrate.*

delle *varie* e delle *senili* si possono desumere, come indirettamente, le notizie necessarie a questo capitolo.

L'abitudine del vivere nelle corti, fra eccelsi personaggi, la fama precoce che lo rese oggetto di ammirazione e di curiosità piú di qualche volta indiscreta e molesta, l'avidità con la quale venivano cercati anche i brani men significanti della sua prosa e le lettere, avute in conto anch'esse di vere e proprie opere d'arte,[1] erano tutte cagioni che dovevano contribuire a quel non so che di solenne e di prezioso che lucida, come una vernice uniforme, tutto il suo epistolario. Il quale, in tanto spazio di tempo e in tanta varietà di persone, manifesta cosí costante uniformità d'intonazione e di andamenti. Alle cagioni sopra dette è da aggiungere altresí il concetto meramente letterario onde al padre dell'umanesimo piacque emular Cicerone, maestro e principe dello stile epistolare. Ordinando e limando le sue lettere, egli ebbe in pensiero sopra tutto di fare sfoggio di erudizione e di bello stile: poi, di presentarsi ai contemporanei ed ai posteri in aspetto decoroso e interessante. Egli s'indugia volentieri in descrizioni ed aneddoti, argomenta da filosofo, si pompeggia nelle citazioni, si drappeggia nel sentimentale e nel patetico, si strugge nel misticismo; ma di particolari minuti e precisi non ne vuol registrare. Come il Machiavelli diceva che avevano fatto gli storici suoi predecessori, i quali, non badando che a narrare le guerre e i trattati delle varie città, ne avevano trasandata la vita interiore; cosí il Petrarca, tutto inteso a colorire con industre artificio i fatti esterni e le piú nobili e appariscenti estrinseca-

[1] *Senili,* V, 4.

zioni della sua personalità, trascura le circostanze intime e spicciole che pur dovevano costituire le condizioni della sua esistenza. Ciò non pertanto quell' epistolario è l' unica fonte a cui sia dato al biografo di attingere; e però fra il ciarpame rettorico che spesso lo involge è mestieri scoprire quei piccoli e fuggevoli cenni che, prudentemente confrontati e coordinati, possono ancora in qualche guisa darci la misura dei veri sentimenti e delle vere abitudini del poeta e delle vere condizioni della sua vita.

S' è toccato nel principio di questo volume della cura minuziosa che nella giovinezza il poeta soleva dare al suo vestire; fatto vecchio e dominato dall'ascetismo, egli l'ebbe per biasimevole e ridicola, e, quando nel '63 con una lunga e liberissima lettera venne esortando Urbano V a restituire a Roma la sedia apostolica, derise le mode del tempo che deturpavano e sformavano la persona col pretesto di accrescerne la bellezza.[1] Ma in effetto egli tardò assai a mondarsi di quella pecca, se ancor da Milano in una *famigliare*, che non è anteriore alla precedente di più che tre o quattro anni, confessava a Francesco dei Santi Apostoli che, avendo domati tutti i suoi mali istinti, lussuria, gola, pigrizia, non era riuscito ancora a vincere sé stesso circa la vanità del ricercato vestire. « È poco tempo, » egli dice, « ch' io adopero vesti, se non convenienti a filosofo, almeno senza ricercatezza e singolarità. L' inveterata abitudine ha preso tale dominio sopra di me che non riesco a liberarmene; tuttavia, a vedermi, diresti che molto ho guadagnato.[2] » Né di questa incipiente conversione volevano capaci-

[1] *Senili*, VII, 1. [2] *Fam.*, XXI, 13.

tarsi gli antichi compagni, che gli stavano attorno affinché riprendesse gli usati costumi. I sarti poi e i calzolai non sapevano persuadersi a fargli le vesti e le scarpe piú larghe di una volta.[1]

Egli dunque da filosofo e da asceta si rammaricava di quella cura dell'abbigliamento, che non sapeva abbandonare da quell'uomo di mondo che pur gli piaceva di essere, frequentatore della piú eletta società, non insensibile al fascino della bellezza femminile, anzi desideroso della femminile conversazione. Né la vanità dell'apparire leggiadramente azzimato era la sola delle sue debolezze di giovinotto elegante. Egli ebbe anche l'altra donnesca vanità di darsi a credere meno attempato di quel che non fosse; vanità che naturalmente non deve riferirsi ai suoi piú giovani anni. Aiutato adunque *dalla vivacità dell'indole e dalle sue abitudini di vita*, si nascondeva gli anni non ostante che la cosa gli riuscisse piú difficile a cagione della « precoce canizie. Mentre la giovinezza gli sfuggiva egli tenacemente voleva tenerlesi abbrancato », e se pur dovette confessare la sovrastante vecchiezza, « mandò in lungo la cosa piú che poté[2] ».

Quest'uomo di mondo che si compiaceva di essere cercato nella migliore società, che poneva il giorno tanto studio nell'abbigliarsi, si riscoteva dal sonno nel bel mezzo della notte e, occupato da tetri pensieri di morte, si teneva immobile, irrigidito, in un mistico desiderio di dissoluzione simulando in sé l'eterno sonno. E quando il suo spirito, piú libero, si svegliava senza quell'incubo, egli s'alzava e recitava l'uffizio e spesso l'aurora lo trovava stanco, ancora immerso nelle pra-

[1] *Fam.*, IX, 3.

[2] *Senili*, VIII, 1.

tiche divote. Talvolta l'angosciosa battaglia dell'anima, mal sospesa nel sonno, lo risveglia innanzi tempo. « Con gli occhi ancora chiusi non vedo il lume che sono solito tenere acceso nella stanza; eppure la sollecitudine interiore mi riscuote e mi fa sporgere il braccio verso il servo che mi dorme da presso e lo chiamo che s'alzi. Poi, aperti gli occhi, e accorgendomi di quel che faccio, spengo il lume in fretta, affinché il servitore, disturbato fuor di tempo e di ragione, non rida e sospetti di me.[1] »

Non sempre l'anima del poeta era accesa da simili vampate di ascetismo; ma non per questo egli si distoglieva dall'abitudine di lasciare il letto a mezzanotte. « Aborro il letto, non vi torno se non per necessità, e appena mi sento riposato a sufficienza, risolutamente lo abbandono, rifugiandomi nella mia biblioteca.[2] » Il quale tenore di vita seguí sempre anche in campagna, giovine a Valchiusa, vecchio ad Arquà. « Lascio il letto a mezza notte e all'alba esco di casa, e cosí nei campi come in casa studio, medito, leggo e scrivo.[3] »

Nel solitario suo recesso del Sorga gli piaceva vivere con villereccia rusticità. Lasciava le vesti attillate, i calzari eleganti onde già era mostrato a dito fra i giovani della città, e indossava ruvidi panni che lo facevano parere un bifolco o un pastore; si pescava egli stesso nel fiume i pesciolini ch'erano suo cibo prediletto e si deliziava delle frutta del suo campicello.[4] Men modesto era il tenore di vita seguito ad Arquà, dove

---

[1] *Fam.*, XXI, 12.

[2] *Fam.*, XIX, 16. — Solitamente studiava di preferenza la notte perché i romori diurni gli davano infinita molestia. A Padova se la prendeva coi *diabolici carri* che non avrebbe voluto *Erittonio avesse mai inventati*. Cfr. *Senili*, XIV, 1.

[3] *Fam.*, XV, 3. [4] *Fam.*, XIII, 8.

l'età grave richiedeva qualche maggiore delicatezza e i cresciuti proventi glie la consentivano. Del resto l'uso del vivere nelle corti doveva aver mutate le abitudini domestiche del poeta. Le visite continue ed illustri imponevano a lui, tanto sensibile all'amor proprio, un andamento di casa meno umile di quello che in cuor suo avrebbe forse preferito; né certamente i copisti, che da vecchio manteneva del continuo in sua casa, si sarebbero accontentati dei pesciolini, dei fichi e delle noci, di cui egli già si deliziava a Valchiusa. Cosí poté con verità confessare: « pur essendomi cresciute le entrate, io non mi vedo piú ricco di prima. Possedo quanto basta a un canonico per vivere agiatamente, ma a mio carico ho piú persone che non ne abbia insieme tutto il capitolo di cui faccio parte.... Ho domestici, di cui vorrei potere o sapere far senza; ho cavalli, mai non meno di due; ho cinque o sei copisti; ho un prete col quale solo spesso vorrei pranzare, mentre invece mi invade la casa una brigata di commensali avidi di vivande e di chiacchiere.[1] » Probabilmente molti accorrevano per desiderio di conversare con tant' uomo il quale, tutto che amante della solitudine e del silenzio, sapeva essere con gli amici parlatore difficilmente superabile.[2] Con tutto ciò egli amava la dieta frugale e i cibi semplici. Si ribellava ai medici che pretendevano si astenesse dalle frutta, dagli erbaggi e dall' acqua, e diceva: « se stessi tre dí senza ber acqua morirei. »

---

[1] *Varie*, 15.

[2] *Fam.*, XIX, 16. — E narra Donato Apenninigena che dalle sue parole procedeva tanta soavità che a tavola tutti pendevano dalla sua bocca, e che talvolta, per dilettare le signore, recitava delle sue rime, le quali venivano ascoltate con meraviglia. Cfr. HORTIS, op. cit. 232.

Gustava le carni salate, ma generalmente ai cibi animali preferiva i vegetali e da Valchiusa lodava agli amici il pane inferrigno che divideva col suo castaldo, lasciando mangiare ai servitori il pane bianco ch' essi gli compravano.[1] Ma in città le circostanze, la compagnia e l'esempio degli amici lo rendevano alquanto piú ricercato nella qualità delle vivande.[2] E invero, all' occasione, sapeva fare per benino gli onori di casa ai commensali, solleticandoli con l' aria d' invitarli, secondo il solito, *a far penitenza*. Ad Agapito Colonna scrive una volta di volerlo a cena: « ma ricordati, » gli dice, « che qui non ci sono ghiottonerie. Sarà un pasto sul gusto di Virgilio: mele mature, tenere castagne e latte fresco. » Se non che poi continua con disinvoltura: « ci sarà una lepre, venuta non so d'onde, una gru arrivata da paese lontano, un pezzo di cinghiale salato.... » e conclude: « la rozzezza di questi luoghi e della mia mensa tu la conosci.[3] »

Se la semplicità dei suoi gusti gli faceva preferire i cibi frugali, non ostante le abitudini signorili contratte nella dimestichezza di tanti alti personaggi, il sentimento religioso e la sollecitudine della propria salute s'aggiunsero a dargliene nuove cagioni. La devozione del digiuno egli osservò sempre scrupolosamente, anche contro le prescrizioni dei medici; digiunava, secondo il rito, tutta la quaresima e tutte le vigilie, e ogni venerdí era pane ed acqua e nient'altro. La salute ebbe assai valida sin verso alla cinquantina e ancora a Pavia un medico giurava di *non avere veduto mai uomo piú sano, piú rigoglioso e robusto*.[4] Sulla soglia della vecchiezza incominciarono a insidiarlo le febbri periodiche e lo as-

[1] *Fam.*, XIII, 8
[2] *Secret.* Ediz. cit., pag. 226.
[3] *Fam.*, II, 12.
[4] *Senili*, XII, 1.

salirono la podagra e vari altri incomodi, dei quali si curò sempre alla meglio non dando retta ai medici, schivando le medicine, con molta acqua e molta dieta. Che fosse epilettico afferma il Lombroso,[1] forse ricordando gli accessi di sincope che lo colpirono negli ultimi anni di sua vita e la storiella del preteso svenimento in cospetto al Senato veneto nel 1373. Se questi siano fondamenti bastevoli a giudicare della natura epilettica del Petrarca, a me, profano, convien lasciarne il giudizio ai periti della medicina.

Il poco cibo ed il poco sonno lasciavano al poeta il tempo e l'agilità intellettuale opportuni alla meditazione e agli studi, i quali riempivano tutta la sua giornata, perché il « non far nulla era per lui il peggiore dei mali, e non solo difficile, ma impossibil cosa addirittura[2] ». L'abitudine di non tenere mai in ozio il pensiero faceva ch'egli pur continuasse a leggere e dettare anche tra le piú minute bisogne quotidiane. « Mentre mi pettino o mi rado son solito leggere o scrivere, o udire chi legge, o dettare a chi scrive.... e mi sono abituato a far lo stesso a cavallo ed a tavola, onde spesso mi accade di condurre a termine nel medesimo tempo un viaggio e un componimento poetico.... né mai si apparecchia la mia mensa senza che vi sia sopra il bisognevole per iscrivere.[3] » La quale continuità e costanza d'applicazione si connaturò talmente col suo spirito che per mutar di casi o d'età mai non venne scemando; anzi, fatto vecchio, egli poté compiacersi di essere cresciuto di lena negli studi e di trarne diletto maggiore

[1] Cfr. *L'uomo di genio*. Torino, 1894, e *Genio e degenerazione*. Palermo, 1899, passim.

[2] *Fam.*, XV, 3.

[3] *Fam.*, XXI, 12.

di quello che prima non ne avesse, « meravigliandosi che, invecchiato in tutte le altre cose, in questa degli studi gli pareva ringiovanire[1] ». Ringiovanire dell' intelligenza; che altrove confessò aver avuta mano rapida allo scrivere nella sua gioventú, ma essergli diventata tarda in vecchiezza.

Se la gola, il sonno e l'accidia egli affermò d'aver saputo domare pressoché interamente anche prima di essere giunto sul pendío della vita, non cosí facile e pronta vittoria gli riuscí di conseguire sopra le sue tendenze erotiche, non ostante il sormontare del misticismo. Il quale, rinfiancato dalla tradizione divota onde tutti gli scrittori sacri del medio evo avevano scagliate le piú obbrobriose giaculatorie contro la donna, tentazione del demonio, anche al Petrarca delle lettere e delle prose ascetiche e filosofiche inspirò concetti e frasi ben poco lusinghieri all' indirizzo del sesso a cui pur la sua Laura apparteneva. Anzi è cosa assai curiosa sentire il Petrarca prosatore gratificare la donna del leggiadro appellativo di *vero demonio*, predicare ch' essa « nuoce con la sola presenza, anzi con la sola ombra », e paragonarla al « basilisco che uccide col fiato »; mentre ognuno ha veduto il Petrarca poeta celebrare in due occhi di donna le stelle polari dell'esistenza e scoprirvi nientemeno che la strada maestra del cielo:

> Gentil mia donna, i' veggio
> Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via che al ciel conduce.

Se non che queste due opposte manifestazioni corrispondono a due diversi momenti della coscienza di

[1] *Fam.*, XV, 4.

lui; momenti che fin verso ai suoi cinquant'anni non potevano essere che un'eccezione nello stato normale del suo spirito e della sua esistenza. A mano a mano che l'età saliva, il *momento poetico*, dapprima più frequente e piú intenso, cedeva al *momento mistico;* ma prima d'esserne interamente sopraffatto ed assorbito si confondeva qualche volta e contemperava con esso, e allora appunto nell'accesa immaginazione del poeta e nella diafana luminosità dei suoi versi rideva la donna angelicata, da cui gli veniva « l'animosa leggiadria che lo scorgeva al cielo per destro sentiero ». Era un' inconsapevole transazione che nello spirito del Petrarca si veniva talvolta facendo tra l'amore e il misticismo. Ma fuori di quello stato eccezionale di elevazione poetica e mistica, l'uomo si sentiva trascinato a pagare il suo tributo alle debolezze dell'umana natura. Non ripudiava allora, ma cercava il « consorzio della donna », di cui « gli pareva di non potere far senza », come egli stesso confessò poi nel 1352, quando poté compiacersi di essersi finalmente ridotto a termine di « paventarlo piú che la morte[1] ».

La valida costituzione fisica, la forte muscolatura, certi tratti particolari del suo volto furono agli antropologi indizio di una notevole predisposizione erotica,[2] pur confermata da esso medesimo il poeta; il quale, già quasi cinquantenne, confessava al fratello Gherardo d'essere ancora turbato da *acerrime tentazioni*, dalle quali si liberava, allora, da buon asceta, riducendosi nel pensiero « che cosa fosse la donna[3] ». Ma questo spediente, diremo cosí, filosofico non doveva essergli

[1] *Fam.*, V, 10. [2] Cfr. CANESTRINI, op. cit. [3] *Fam.*, V, 10.

sempre riuscito di facile applicazione e di sicuro risultato, se altrove egli affermò « aver durata assai pena per ridurre all'obbedienza il suo corpo[1] ». Il quale lo menò, almeno in giovinezza, a *scorretti costumi*;[2] nè di un passato tanto o quanto equivoco mancano traccie nell'epistolario, tuttoché diligentemente mondato da ogni accenno alle piccole miserie della vita.[3] Lasciamo la relazione con l'amica, probabilmente la madre dei suoi figli, che, mossa da gelosia, gli assediava la porta, e non voleva persuadersi ch'egli, pur già attempatello, avesse fatto un fermo proposito di celibato.[4] Ma non è da passare sotto silenzio una serie di memorie registrate in forma molto abbreviata e con particolari segni convenzionali sopra una pergamena contenente le lettere d'Abelardo ed Eloisa, a cui il poeta fece delle « note assai curiose », secondo afferma il De Nolhac che studiò quel codice appartenente alla biblioteca di Parigi.[5] Eccone un saggio, senza però le sigle convenzionali, che non si possono riprodurre a stampa:

1344 Aprilis 21 mer.
nocte proxima.

Jouis, prox. nocte.
Junii 8'.... nocte.
Mercurii, prox. nocte.
Jouis, prox. nocte
Domini. prox. nocte, 13 Junii.
Martis. prox. nocte.
Domini. 20 Junii. nocte.
Martis, 22 nocte.
Veneris, 25 nocte.
Junii 7° Mercurii, nocte.
Jouis. proximo. nocte.

Heu. 1348 Hoñ. pu.... plurima,
sed que in ca.... exci.... patuerint. h
Maii 30. Veneris. die [heu, heu
Junii 8. Domini. Penthecoste. die.
Martis. prox. Junii 10. die.
Jouis. prox. 12 Junii. die.
Domini. prox. 15 Junii. die.
Domini. prox. 22 Junii. die.
Mercurii. prox. 25 Junii. nocte.
Veneris. prox. 27 Junii. nocte
Lune. prox. 30 Junii. nocte.
Domini. prox. 6 Julii. die.
Domini. prox. 13 Julii. die.

---

[1] *Fam.*, XV, 3.
[2] *Senili*, VIII, 1.
[3] *Fam.*, IV, 5.
[4] *Fam.*, IX, 3.
[5] Cfr. *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 411.

Julii 14. Mercurii. nocte.
Lune. Julii 26, nocte.
Augusti. 23 die.
1345 Julii 21. Jouis. die.
Domini. Julii. 24, die.
nocte. prox.
Mercurii. 27 Julii. nocte.
Jouis. proximo. nocte.
. . . .
Domini, Octobris 2....
Mercurii. 5. nocte.
Veneris. 7° nocte.
Domini. 9. nocte. — potius.
Lune. 10. die.

Jouis. prox. 17 Julii. die.
Domini. prox. 20 Julii. die.
Veneris. prox. 25 Julii. die.
Domini. 3 Augusti, die.
Domini. prox. 10 Augusti. die.
Domini. prox. 17 Augusti. die.
Domini. prox. 24 Augusti. die.
Martis. 2 septembris. die.

Hinc f. celitus adhib.
Domini, 21 Septembris, die.
Martis, 30 Septembris, die.
Lune, 20 Octobris, die.
Lune, 27 Octobris, nocte. p. fax.

Gli anni a cui si riferiscono queste memorie sono il '44, il '45, il '48 e il '49, quando il Petrarca era in Italia. Le sigle, ch' è impossibile interpretare, manifestano la qualità tutta intima dei ricordi e il proposito del poeta che a niuno ne trapelasse il significato. Proposito mostrato evidentemente dalla cura ch' egli ebbe di raschiare sulla pergamena parte almeno delle parole che l' insufficiente abbreviatura poteva lasciar intendere con qualche facilità. Ora, tutto l' insieme di questi caratteri secondo il De Nolhac farebbe « credere ad un esame di coscienza particolarmente riservato ai peccati della carne[1] »; ma egli s' arresta subito innanzi a questa congettura, trovando un impedimento nella *cronologia*, giacché il Petrarca ha assicurato i posteri che « dopo i quarant'anni non cadde più in peccati d' amore[2] ». Poiché pertanto la « cronologia sembra contrastare a qualsivoglia spiegazione cercata da questo lato (il lato della carne), si può in quel memoriale a cifre vedere il ricordo di preghiere particolari, d' effusioni religiose o

[1] Cfr. *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 411. [2] *Lett. ai posteri.*

di grazie ottenute[1] ». Ma ha pensato il De Nolhac che l'esclamazione di dolore *heu* non converrebbe allo stato d'animo di chi riceve una grazia, anche se fosse possibile ammettere che una cosí continua e lunga serie di grazie allietasse il Petrarca in quegli anni?[2] Non piú fondata appare l'ipotesi che si tratti di preghiere, le quali non si capirebbe perché mai ristrette a quei sei periodi di quattro anni quasi consecutivi, né perché cosí irregolarmente alternate, né perché registrate sotto l'indicazione costante *di notte* o *di giorno*, o *vicino a notte*, perfin con lo scrupolo di notare, una volta, la incertezza s'era proprio la notte della domenica o la mattina del lunedí! Né ha rilevato il De Nolhac che i periodi indicati in quelle memorie corrispondono tutti certissimamente (tranne i due brevi del '45, che sono soltanto probabilissimi) ad altrettanti periodi della dimora del Petrarca in Parma. Di che potrebbesi pensare che ciò fosse per avere il poeta durante le sue peregrinazioni lasciato a Parma il codice sopra il quale aveva preso a scrivere queste memorie; ma a me sembra ben piú ovvio credere che si trattasse di circostanze al tutto particolari alla dimora di lui in quella città, e però non grazie, non preghiere, né ricordi di luttuosi avvenimenti esterni. Le morti le registra sul *Virgilio*, come altrove le sue memorie di orticoltura; e del resto l'uniformità delle abbreviazioni e dei segni, la frequenza e la periodicità delle date escludono assolutamente l'al-

[1] De Nolhac. Ibidem.

[2] Sarebbero quasi un'ottantina: dal 21 aprile al 23 agosto 1344, che il poeta era a Parma; dal 21 al 28 luglio e dal 2 al 26 ottobre 1345, che si potrebbe credere fosse a Verona, ma era probabilmente a Parma; dal 30 maggio 1348 al 26 febbraio 1349 e dal 7 maggio al 2 agosto dello stesso 1349, quando è certo ch'egli si trovava a Parma.

tra ipotesi indirettamente accennata dal De Nolhac che il lutto di Laura e degli amici perduti dovesse riverberarsi in questo memoriale intimo. Non vorremmo già credere ch' egli perdesse in cosí breve spazio di tempo quasi ottanta persone care!

Tutte coteste considerazioni ci riconducono a quella congettura che anche al De Nolhac si presentava la piú ovvia, se non era l' ostacolo della cronologia. Ma se scrivendo solennemente ai posteri il Petrarca li volle assicurati che sulla quarantina lasciò i peccati d' amore, al Boccaccio, invece, parecchi anni prima specificatamente dichiarava d' essere riuscito a liberarsene soltanto « dopo il giubileo », che fu nel 1350, e per conseguenza dopo di quei famosi periodi cosí misteriosamente registrati sul codice che conteneva le lettere dei piú accesi amanti del medio evo. Né fra le due date può cader dubbio nell' animo d' alcuno. Al Boccaccio scriveva solo qualche anno dopo quel giubileo che inaugurò la sua castità; ai posteri dopo ventitré anni, quasi settantenne, quando il lontano ricordo di certi particolari doveva cominciare ad annebbiarsi nella sua memoria. Ai posteri affermava la cosa in forma indeterminata, indicando genericamente un' età; al Boccaccio chiariva appuntino un fatto ed una data facili a stabilire e a ricordare. Né può far meraviglia che, scrivendo agli avvenire nel penultimo anno della ormai tarda vecchiezza, il Petrarca abbia per un natural senso di pudore attenuata la confessione, anticipando di qualche anno la sua divota resipiscenza. Mi pare adunque che riprenda tutto il suo valore l' ipotesi che il diligente e scrupoloso De Nolhac, per il solo argomento di un inesatto computo cronologico, sembra scartare dopo averla appena accennata.

Scrivendo nel '73 al suo amoroso Lombardo della Seta il Petrarca enumera i danni del pigliar moglie e i fastidi della famiglia;[1] ma la vecchiaia è brontolona, ed egli per giunta s'andava sempre piú allontanando dalle vie del mondo. Egoista e di cuor duro non era l'uomo che pianse cosí teneramente il morto nipotino; che i figliuoli avuti da amori illegittimi, e dai piú sogliono essere ripudiati, egli allevò e riconobbe ed ebbe seco quanto poté. Il suo primogenito, mal riuscito senza forse, egli condusse con sé in Italia, gli dette ottimi maestri a Verona, a Parma, a Padova, gli procurò un canonicato, lo raccomandò agli amici, Guglielmo da Pastrengo a Verona, Lelio ad Avignone. Adolfo Bartoli, in opere meritamente divulgate, non sa perdonare al poeta il consiglio dato al precettore di picchiarlo dove occorresse; ma questa cattiva pedagogia si crede forse ignota anche a tanti buoni padri del secolo che muore? Anche spiacciono al Bartoli i ricordi non troppo lusinghieri delle colpe e della cattiva indole di Giovanni e le querimonie levatene, e le minaccie fattegliene, tutto nel cospetto dei posteri. Né qui si può dar torto al Bartoli. Il Petrarca ha fatto materialmente il dover suo verso il suo sangue, come allora, in tempi men civili, si usava fare piú che adesso. Ma la sua indole era forse alquanto sospettosa, puntigliosa, bisbetica, intollerante; si lasciava andare facilmente a forti lamentele dei fastidi che gli dava la famiglia, non dissimulava agli amici e ai conoscenti lo sdegno che i costumi non retti del figliuolo destavano nell'animo suo; non cercava neanche di nasconderne con paterna carità i trascorsi. Forse entrava

[1] *Senili*, XV, 3.

nella sua tendenza allo sdottorare moraleggiando questa ostentata riprovazione dei costumi del figliuol suo, onde ha empita qualche lettera voluta conservare e tramandare alla posterità. Forse neanche alla figliuola Francesca, che almeno dal 1353 in poi egli tenne a convivere seco e che poi accasò con un amico e ammirator suo, fu risparmiato l' esperimento del carattere un po' bisbetico di lui, se il marito affettuoso nell' epitaffio che le fece scolpire sulla tomba e che tuttavia si legge nei chiostri inferiori del duomo di Treviso, dove essa morí, poté alludere, con un riserbo che pur non dissimula interamente l' amarezza, all' equivoca sua nascita e alle poche consolazioni della sua esistenza. « Non so, parla ella stessa, se io fui piú fedele al marito o *sottomessa al padre* ò ignara di esterna felicità. In vario modo la mia sorte mi perseguitò negli anni giovanili; qui è per me quiete duratura, qui *certa domus* . . . . . » e in questo *certa domus* è senza dubbio un rimpianto pudicamente velato della sua condizione di figliuola illegittima.

Se il Petrarca non si mostrò troppo tollerante con la sua prole, immaginiamo il fastidio che gli devono aver recato i servitori. Ancora da Valchiusa scriveva a Sennuccio del Bene di averne sei, che « erano altrettanti nemici domestici » e lo pregava di scavizzolargliene un altro che fosse tollerabile, concludendo con l' esprimergli il timore di « commettergli la ricerca della Fenice [1] ». Non molto appresso col suo Socrate si veniva querelando: « questi che si dicono servi sono in effetto cani mordaci, avidi, latratori, » e parlando di quello appunto col mezzo del quale gli mandava la lettera, continua:

[1] *Fam.*, IV, 14.

« se vuoi farti cacciatore, prenditelo; se non fa al caso tuo, caccialo alla macchia, mandalo al macello, ma fa che piú non mi venga innanzi. L'altro è quel vecchio rabbioso che ben conosci[1] » e che probabilmente era quel Raimondo Monet, di cui tanto ebbe a lodarsi il poeta stesso in piú altre lettere. Quando però si dispose a trasferirsi in Italia nel '52, egli ne mandò innanzi una parte, « tanto da levarseli d'attorno », ma non ebbe cuore di licenziarli, né forse ne aveva una vera e buona cagione. E se non cessò mai di lagnarsene, col crescere delle entrate e dell'età ne accrebbe piú che non ne scemasse il numero, sicché ad Arquà tra cuoco, servitori e valletti ne aveva in casa una intera brigata. E cuoco, servitori e valletti egli gratificò uno per uno nel suo testamento, segno che essi non erano poi quei cani che qualche volta gli era piaciuto far credere; segno ancora che, sotto le apparenze di bisbetico e brontolone, egli aveva un ottimo cuore.

Cosí ben disposto ai subitanei scatti e cosí difficile a contentare, egli dovette avere anche qualche malumore coi copisti, dei quali tenne sempre in casa un certo numero, almeno dopo che si fu stabilito in Italia. Una volta afferma che glie ne abbisognerebbero sei, ma deve accontentarsi di tre perché altri non ne può trovare; e quando mandò il trattato della *Vita solitaria* a Filippo di Cabassoles, gli si scusò del ritardo imputandone l'ostinata pigrizia degli amanuensi.[2] Né forse risparmiò quel Giovanni da Ravenna « diligentissimo ed intelligentissimo » che doveva far tanto al caso suo e che nullameno lo abbandonò, probabilmente per la sua

[1] *Fam.*, V, 14. [2] *Senili,* VI, 5.

irritabilità e incontentabilità. Cosí almeno si può spiegare come il ravegnano tornasse poi ancora per alcun tempo presso il Petrarca e poi lo lasciasse del tutto. Dovette essere un tentativo di riconciliazione reso infruttuoso dal carattere dell' uno e dell' altro; tanto è vero che il poeta, annunziando la partenza di lui a Francesco Bruni, non tace di averlo fatto segno alla sua *paterna collera.*[1]

Singolare che quest' uomo, in cui fu potuto accusare come tepido e peggio l' amore dei figliuoli, ebbe un culto cosí profondo e squisitamente gentile per l' amicizia, che fu per lui ad un' ora un concetto classico e un sentimento profondo. La lista degli amici suoi comprende i piú alti intelletti, i piú nobili spiriti, i piú insigni personaggi che fiorirono al suo tempo. Guido Settimo, Giacomo Colonna, Tommaso da Caloria, Raimondo Soranzo, Ludovico di Campinia, Lelio, Dionigi da San Sepolcro, Marco Barbato, Francesco Nelli, Luca Cristiano, Mainardo Accursio, Sennuccio del Bene, Filippo di Cabassoles, Giovanni Barrili, Guglielmo da Pastrengo, Giovanni Boccaccio, Lombardo della Seta, Donato Albanzani, Benintendi de' Ravegnani, Giovanni Dondi, il doge Celso, Azzo da Correggio, Pandolfo Malatesta, Luchino e Galeazzo Visconti, Iacopo e Francesco da Carrara, il re Roberto, l' imperatore Carlo IV, sono fra i moltissimi personaggi ch' egli ebbe piú strettamente amici in ogni ceto sociale, dal piú modesto privato ai piú alti dignitari della Chiesa e del Principato civile. A parecchi affibbiò certi suoi nomignoli letterari, né loro scrisse mai se non con quelli: Lelio, Socrate, Simo-

[1] *Senili,* XI, 8.

nide, Olimpio, Donato Apenninigena. Ma questo come nuovo battesimo non era per il Petrarca soltanto un' originale maniera di estrinsecare quello spirito della classicità che lo dominava tutto; era anche una manifestazione tutta particolare d' affetto delicato e profondo, per il quale le persone cosí da lui ribattezzate gli parevano essere piú cosa sua. Era come un regno dell' anima quello in cui il poeta chiudeva sé e i suoi piú cari amici; una specie di cavalleresca fraternità, per la quale Lelio, Socrate, Simonide, Olimpio, spogliati d' ogni loro personalità sociale, non erano più che gli scudieri fidati di quell' ardente paladino dell' amicizia.

Per moltissimi egli ebbe affezione come fraterna durata oltre la vita; con parecchi visse in una perfetta comunione di sentimenti e di pensieri; ad alcuni usò liberalità di cui pochi esempi registra la storia degli uomini; nessuna nube, nonché nessun dissapore, turbò mai la serenità delle sue amicizie e quando due strettissimi suoi, Lelio e Socrate, si guastarono, egli non si tenne pago finché non venne a capo di rappattumarli. Ottenuti i canonicati di Parma e di Padova, spontaneamente rinunciò in favore d'amici suoi agli altri due che già possedeva, ed erano senza dubbio quelli di Lombez e di Migliarino.[1] Il canonicato di Modena, prima ancora d'esserne investito, fa mettere in nome di Luca Cristiano, e questo e Mainardo Accursio[2] ed altri ancora vuol seco a vita comune, usando persuasioni in cui geme lo struggimento di un ardentissimo affetto. « Io vi offro, »

[1] « Visto che due dei quattro beneficî potevano bastarmi, divisi gli altri due fra due dei miei piú antichi e cari amici, cosí che mentre prima ero piú ricco di loro due insieme, ora ciascuno di loro è piú ricco di me. » Cfr. *Fam.*, XII, 4.

[2] *Fam.*, VIII, 5.

diceva, « i miei libri e i miei orticelli (*libellos et hortulos*, cioè quanto aveva di più caro) e ogni altra cosa. » Inviti agli amici egli viene iterando senza posa da quando, giovine ancora, si delizia nella solitudine della sua Valchiusa sino a quando, vecchio, si trova angustiato in Arquà dalla moltitudine dei famigliari e dei visitatori. L'uno conforta ad usar liberamente della sua villa e dei suoi libri, anche quando egli ne è lontano; ad un altro invia un dono « come specchio del suo grandissimo amore[1] »; ad un altro, stretto dal bisogno, non potendo mándar denari, offre oggetti da dare in pegno, dolendosi che il messo non aveva voluto a niun patto riceverli.[2] Al suo maestro Convenevole prestò sovente danaro e oggetti da impegnare, e l'ultima volta gli dette a tal fine due libri di Cicerone che piú non riebbe.[3] Al Boccaccio vien iterando inviti e profferte; per amichevole dimostrazione d'onore traduce in latino l'ultima novella del suo Decamerone e nel testamento con delicatezza affettuosa gli lascia una somma per quei tempi cospicua. E di pari affetto e sollecitudine fu ricambiato dai piú eccelsi non meno che dai piú umili. Jacopo da Carrara, per aver sotto mano di che beneficarlo, gli fa cedere un canonicato del Duomo di Padova da un suo parente che lo possedeva; Pandolfo Malatesta lo visita nel suo studio e lo tempesta d' inviti; i Correggeschi gli sono, finché dura la loro fortuna, protettori amorosi ed efficaci. Il suo Lelio e i cardinali di Talleyrand, di Boulogne e Filippo di Cabassoles gli sono operosi e costanti patrocinatori in corte di Avignone; il Boccaccio s'adopra con venerazione di discepolo a copiargli codici

[1] *Fam.*, VI, 8. [2] *Fam.*, III, 14. [3] *Senili*, XVI, 1.

antichi e recenti; Lombardo della Seta trascura i propri interessi per attendere a quelli di lui.[1]

Ma in cosí bell'armonia di affettuose amicizie c'è una nota stridente. Benvoluto, beneficato, messo all'onor del mondo dai Colonnesi, egli quasi li abbandonò; non ebbe una parola di caldo rimpianto per le loro sciagure, anzi ebbe lodi e conforti per Cola di Rienzo che li oppresse, e vituperî per la loro origine barbara e i loro portamenti politici. E tutto ciò dopo che, col tono enfatico ed iperbolico a lui abituale, ne aveva fatti elogi quali ai maggiori eroi della spada e della virtú appena si converrebbero; dopo che ebbe loro professata tanta accensione d'amore e di riconoscenza da non parer possibile che, nonché spegnersi, potesse mai rattiepidirsi. Di ciò neanche i piú benevoli al Petrarca dissimulano lo stupore ed il biasimo. Se non che quel che si direbbe il dietroscena di questa rottura coi Colonnesi noi non lo conosciamo; sappiamo però che simili rotture lasciano amarezza nell'animo, turbano il giudizio, fan dimenticare gli affetti e li cambiano magari in ira e dispregio. Questa è la storia del cuore umano e il Petrarca era uomo, e certo aveva impressionabilità vivissima, irritabilità assai pronta, sdegnosità anziché no garrula e, se la parola non pecca d'irriverenza, un pochino anche petulante.[2] Con tutto ciò non possiamo affermare che i portamenti del Petrarca rispetto ai Colonnesi debbano essere attribuiti a questa parte meno perfetta della sua natura. Riduciamoci alla memoria la condizion d'animo nella quale egli doveva trovarsi dal '43

[1] Cosí il Petrarca stesso nel suo testamento.

[2] Giova tenere a memoria come se la prese con i propri censori, con i medici, con gli avveroisti, ec.

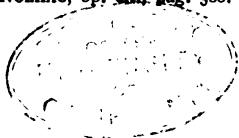
al '47, quando i suoi fervidi ideali di italiano e di nuovo *cittadino romano* trovavano la loro incarnazione nei discorsi, negli atti e nella persona di Cola; atti e persona che per i Colonnesi in modo specialissimo dovevano essere invece argomento d'odio e di guerra. La politica divide gli animi; figuriamoci in questo caso, che c'era di mezzo il patriottismo piú ardente rinfiammato nel Petrarca dalla tradizione classica! Benefattori? Ma se essi l'avevano nutrito, egli li aveva serviti.[1] Amici? Ma si tratta della patria, dell' Italia, di Roma, e se è necessario alla loro salute, cadano anche gli amici! O che i Colonnesi, divenuti da assai tempo cittadini romani, non dovevano sottomettere la loro potenza e le loro virtú alla risurrezione di Roma? Potevano pretendere ch'egli non seguisse col cuore, non confortasse con la parola quell' opera di risurrezione? Potevano pretendere ch' egli anteponesse il culto dell'amicizia a quello della patria? *Carior respublica*, *carior Roma*, *carior Italia*.[2]

Tali erano forse, non senza angoscia, i sentimenti del Petrarca; altro però noi non sappiamo se non che tra lui e il cardinale Colonna avvennero a questo proposito spiegazioni che cagionarono la rottura. Rottura non brusca, né clamorosa; solo una mal dissimulata freddezza rallentò gli entusiasmi d'un tempo. Ora, essendo ristrette a questo poco le notizie che abbiamo in proposito, mi pare che il sospetto d' ingratitudine appioppato al Petrarca non abbia gran fondamento di realtà né di ragione.

Come i libri e gli amici, il Petrarca amò le piante. Chi ha letto il *Canzoniere* ricorda quanta parte vi abbia

[1] Çfr. *Epist. poet.* cit. — HORTIS, op. cit., 255. [2] *Fam.*, XI, 16.

dato al paesaggio, facendo tutta la natura esteriore e segnatamente le piante non pure testimoni ma partecipi degli affetti suoi, ma elemento vivente delle scene nelle quali con mirabili accorgimenti di arte colloca il suo poetico amore e vagheggia la donna del suo pensiero. Spirito tutto gentile, anche fuori della poesia egli conserva un culto vivissimo per i bei rami e i teneri arboscelli, che sogliono inspirargli cosí ricca fiorita di sentimenti e d' immagini. In un trattatello di vera e propria orticoltura egli conforta i lettori a dedicarsi alla coltivazione della terra « per riposo e alternazione delle cure »; agli *alberi suoi* è indirizzata una delle sue epistole poetiche, e un vero e proprio giornale di giardinaggio lasciò tra i suoi manoscritti. Spessissimo nelle lettere accenna al suo perpetuo desiderio di godere il rezzo delle piante e lo spettacolo della vegetazione, e in alcuni luoghi poi si compiace di farci conoscere come uno dei suoi piú cari diletti sia il piantare, potare, innestare, educare di sua mano alberi d'ogni maniera, specialmente frutti e lauri; quando poi n'è lontano anela di correre a rivederli, quasi fossero sue proprie creature. « Lascia, » scrive una volta ad un amico, « che io mi trattenga quí per rivedere a bell'agio gli alberi che io ho piantati. » Quando abita in città vuole un orto dove aver mano libera al suo divertimento preferito e dove ama intrattenersi in amichevoli conversari.[1] Gli amici se lo gratificano donandogli ·imettiticci da piantare; i potenti lo lusingano con la legnazione di chiedergliene, come fece da Milano Lu·hino Visconti. I suoi famigliari non badano a dispendi noie per compiacerlo in questa sua quasi passione,

[1] Cfr. De Nolhac, op. cit., pag. 388.

di maniera che, per andare da Padova a piantar cinque arboscelli nella vicina Arquà, Lombardo della Seta affrontò una volta tale un tempaccio che lo tenne fuori tre giorni. L'ombra delle piante è per lui una specie di tempio sacro ai piú soavi e profondi pensieri; sotto di quella fantasticando e meditando rinfocola i suoi affetti; sotto di quella intona i suoi canti; sotto di quella riceve gli amici prediletti e conversa con loro, come fece col Boccaccio nell'orto di Santa Valeria a Milano il sabato 16 marzo 1359, ch'egli volle registrato fra le piú care memorie. E come per lui le piante sono quasi amici spirituali da cui si diffonde un benefico influsso che avvalora e consacra l'amicizia dei cuori, cosí da questa viene come un'aura propizia e un salutare alimento che quelle prospera e feconda. Tanto è vero che una volta, assistendo col Boccaccio alla piantagione di un lauro, egli manifesta la fiducia che quell'esperimento riuscirà meglio dei precedenti, giacché la presenza dell'amico deve portare buona fortuna a *quel sacro arboscello*.[1]

Quest' insieme di gusti signorili e di delicate predilezioni ad una con l'instabilità della sede e la smania quasi febbrile del viaggiare dovette essere per il nostro poeta cagione continua di dispendio e disagio economico. Già il suo castaldo Monet, amoroso per quanto brontolone, gli faceva i conti addosso e del continuo vagabondaggio lo rimproverava cosí: « Tu non fai che andare in giro, ma ne avrai sempre le tasche vuote.[2] » Infatti prima d'ottenere i canonicati di Parma e di Padova ebbe spesso occasione di lamentare le strettezze

[1] Cfr. De Nolhac, op. cit., pag. 388.

[2] *Senili,* IX, 2.

che gl' impedivano persino di sovvenire ai bisogni d' un amico.[1] Non sappiamo a quanto ammontasse l'eredità paterna e materna; certo nel '51 scriveva ad Olimpio « poco avanzargli ormai del domestico patrimonio » e quel poco « domandare la sua vigilanza[2] »; patrimonio che, col tempo, « invece di crescere andò sempre scemando[3] ». Probabilmente tutta l' eredità era investita nel piccolo possesso alla sorgente del Sorga, donde aveva qualche prodotto di vino e d' olio.[4] Nel complesso però non gli venne a mancar mai il bisognevole ad una modesta agiatezza, fatta piú piena e sicura con le ultime prebende, le quali gli consentirono di spogliarsi di due beneficî ecclesiastici in pro degli amici. Nel '53 scriveva a Socrate: « Posseggo quanto si ha per sufficiente alla vita, anzi posseggo tanto da vivere agiatamente. Ho dove far lunga dimora e dove breve soggiorno; ho da mangiare, da bere, da vestire e calzare; ho domestici, servitori, cavalli.[5] » Senonché con l' agiatezza crebbero i dispendi, onde cinque anni piú tardi a Guido Settimo si lagnava che « se gli eran cresciute le entrate, le spese erano aumentate anche piú e che, essendo ricco come non era mai stato, si trovava piú povero di prima[6] », e a chi gli mostrava di crederlo ricco ribatteva che il suo « stato era mediocre[7] », e fin nel suo testamento afferma che « farebbe ben altri legati se fosse ricco come il volgo insano pretende ».

Dall' Allodi abbiamo la notizia del reddito che fruttava la prebenda di Padova; erano 38 lire, 13 soldi e 4 denari, somma ragguagliata a 370 lire della nostra moneta.

[1] *Fam.*, III, 14. [2] *Fam.*, XI, 12. [3] *Fam.*, XIV, 4.
[4] *Senili*, VI, 6. [5] *Fam.*, XVI, 3.
[6] *Fam.*, XIX, 17. [7] *Senili*, XVII, 2.

Ma stava tutto lí? E chi fa il computo del valore della moneta? E l'arcidiaconato di Parma non gli fruttava di piú? Il vero ragguaglio del suo stato economico ce lo dette il Petrarca medesimo nel '72, scrivendone, come s'è veduto, al Bruni: « Non direi il vero affermando di non aver quel che basta a un canonico per vivere con agiatezza; ma il fatto è che ho piú persone sulle spalle io solo che non tutto il capitolo di cui fo parte. Né saprei liberarmene, e, quando tentai di farlo, non mi riuscí, onde mi trovo frequentemente in imbarazzo e in certe angustie che saranno forse onorevoli, ma mi dànno grave molestia. » Continuando, ammette poi che la prebenda padovana gli dà « di frumento ed uva il bisognevole per la famiglia e anche qualcosa da vendere, e piú gli frutterebbe se avesse dimora costante in città [1] ». Dal che sembrerebbe doversi inferire che i canonici avessero anche una specie di diaria di presenza.[2] Ad ogni modo se ricco non fu, da molto agiato si può dire che visse potendo sostenere le spese dei continui e lunghissimi viaggi, allevare il figliuolo presso buoni maestri, procacciarsi da ogni parte libri numerosi e preziosi in un tempo che erano costosissimi, mantenere in casa una moltitudine tra famigliari, domestici e copisti, esercitare larghissima l'ospitalità, lasciare legati che fanno supporre un asse ereditario, se non cospicuo, certamente non meno che mediocre. Del resto i servigi resi a' potenti è pur supponibile che gli abbiano fruttato qualche cosa, poiché da quanto egli scriveva a Guido Settimo nel '58 appare che non dovette rimanere senza compenso la dimora

[1] *Varie*, 15.

[2] Cfr. A. Malmignati, *Petrarca a Venezia, Padova ed Arquà*. Padova, 1874, pag. 23-26.

fatta presso i Visconti. Non ha però fondamento di testimonianza attendibile quel che fantasticarono molti biografi e critici intorno ad altre prebende ch'egli avrebbe conseguite; nè dalla 35ª delle *Varie* si fa in niuna guisa manifesto, come alcuni vorrebbero, che il beneficio veronese, morto Giovanni, sia stato conferito al padre.

L'aver piú volte lasciato intendere ai protettori suoi il desiderio di ottenere qualche cosa dalla Curia lo pose in voce d'avarizia presso i posteri del pari che presso i contemporanei. Lasciamo stare ch'egli, consapevole della propria fama e del proprio merito, pensava essergli dalla Curia veramente dovuto qualche maggior premio, che gli accrescesse l'opinione dell'universale e gli agi della vita. Ma il fatto è che se anche per desiderio di grandezza egli può talvolta apparire querulo postulante, avaro non è a dirsi un uomo che si spoglia di tre canonicati in favore degli amici, che questi ospita, anzi vuole addirittura in casa propria come compagni di vita; che rifiuta con ostinata pertinacia uffici elevati e proficui, sol perché menomerebbero la libertà della sua persona e l'indipendenza del suo spirito; che si piace di far doni agli amici, ma non ama riceverne;[1] che ad Arquà si propone di erigere una chiesetta alla Madonna, « disposto, ove ciò occorra per compierla, ad impegnare e vendere i suoi libri[2] »; che il Signore di Padova conforta a risanare dalle acque stagnanti il suo territorio proferendoglisi partecipe alla spesa, lui privato e forestiero![3]

Non è meraviglia adunque se della taccia immeritata egli si tenne acerbamente ingiuriato; ed a ragione,

[1] Cfr. DE NOLHAC, op. cit., pag. 55. — *Senili,* XV, 9.
[2] *Varie*, 15. [3] *Senili,* XIV, 1.

perché essa offendeva in lui il decoro della vita, che si potrebbe definire l'arte del senso morale ed era in lui un sentimento profondo e costantemente operoso.

Perocché artista nell'anima egli fu veramente e tale gentil qualità impresse in tutte le manifestazioni del suo essere. Nella lunga vita di settant'anni non un istante egli offese in sé questo sentimento, se non fosse talvolta per la fisima di avergli un'eccessiva sollecitudine. Giovine, arte è in lui il culto della musica di cui sempre si dilettò cantando e sonando di liuto,[1] l'esercizio del disegno, onde di propria mano fregiò di non ignobili ornamenti i suoi libri,[2] e l'amore del paesaggio che non si saziava mai di cercare e di contemplare in tutti i luoghi e con sí ricca tavolozza colori in tutte le sue scritture sí di prosa che di verso, sí in latino che in volgare. Arte lo studio dei classici, in cui amò la bella e decorosa forma del dire, e l'odio alla giurisprudenza, che col gergo forense la soffoca; arte la leggiadria del vestire, poi lungamente mantenuta, e la cercata conversazione delle donne gentili; arte il motivo formale alle sue rime

[1] Nel testamento lasciò *il migliore dei suoi liuti* a maestro Tommaso Bambagia da Ferrara. Per una lettera a Francesco dei Santi Apostoli sappiamo che i canti e i suoni lo empivano di dolcezza e lo facevano andare in visibilio. Cfr. *Fam.*, XIII, 8.

[2] È notevole la vignetta da lui disegnata sopra un testo di Plinio. Rappresenta la fonte del Sorga, non diversamente dal modo ch' egli la descrive nelle sue lettere, di sotto alla rupe alta e scoscesa, in vetta alla quale sorge l'oratorio di San Vittore. La piccola corrente defluisce al basso da destra a sinistra e dove cessa questa parte del disegno è un airone con un pesciolino in bocca. Sotto è la leggenda: *Transalpina solitudo mea jucundissima.* Né disegno, né esecuzione saranno un capolavoro; ma pur rivelano un certo gusto e una certa franchezza, e un certo senso della prospettiva, per quel tempo tutt' altro che trascurabili in un dilettante. Quant' è alla non dubbia autenticità cfr. De Nolhac, op. cit., pag. 395.

d' amore, l' afflato di sentimentalità che le veste ed avviva e l'appassionata figurazione ideale della donna che glie le inspirò. Uomo maturo, arte è in lui la cura del magnifico stile latino e il rifiuto pertinace di uffici che glie lo avrebbero guastato; arte l' indefessa e sottile fatica onde incontentabilmente venne lavorando a cesello le sue composizioni in volgare; l' addolcire il patronimico *di Petracco* nel più armonioso cognome *Petrarca;* il desiderare nei libri belle e ricche miniature, rilegature sontuose e mano di scritto accurata; l' amabile conversare, onde era cercato dai grandi e riusciva accetto alle dame; il cenno di solenne degnazione onde gratificava per le vie la moltitudine salutante; il porgersi con disinvolta sufficienza alla buona grazia dei potenti, all' ammirazione degli umili e alla ufficiosità degli amici; il donare con garbo di affettuosa liberalità, il chiedere con remissiva indifferenza e lo spendere con signorile larghezza. Arte, giova ripeterlo, ch' era a volta a volta un sentimento squisito o d' opportunità o di convenienza o di eleganza o di dignità o di bellezza; arte che talfiata poteva, per eccesso, cadere in una cotal posa o preziosità, ma procedeva sempre da un impulso naturale e sincero verso la perfezione di ogni cosa bella e gentile.

Capitolo VIII.

IL PETRARCA UMANISTA.

Il culto per il Petrarca. — Gli studi classici nel medio evo. — Il Petrarca e i classici. — Lo spirito dell' antica letteratura. — Il Petrarca padre dell' umanesimo. — *Sua mente privilegiata. — Sua passione dei libri. — Entusiasmo per il sapere e l'arte degli antichi. — Amore per Cicerone. — E per Virgilio. — Studi eruditi. — L'epistolario. — Il Petrarca latinista. — Numismatico e geografo. — Sentimento della natura. — Amor della gloria. — Sua dittatura intellettuale.*

Quando nel 1356 Pandolfo Malatesta venne ad allogarsi a Milano presso Galeazzo Visconti, uno dei suoi primi pensieri fu di vedere il Petrarca. Ammiratore entusiasta, già da tempo a insaputa di lui, se n'era procurato un ritratto che teneva appeso alla parete della sua stanza. Era malato e non si poteva reggere in piedi; nullameno si fece trasportare sulle braccia dai propri servi e volle vedere « in mezzo ai suoi libri e come dire nel suo proprio regno colui che durante la malattia contemplava continuamente dal proprio letto[1] ». Qualche anno appresso Niccolò Acciaiuoli, siniscalco del regno di Sicilia, con gran seguito visitò anch' egli il Petrarca nel suo romitorio di San Simpliciano, sempre in mezzo ai

[1] *Senili,* I, 6.

suoi libri, i quali esaminò con interesse ad uno ad uno ed encomiò ed ammirò nell' insieme.[1]

Che sentimento traeva personaggi cosí ragguardevoli a visitare lo studiolo modesto di quel solitario? Era un misto di curiosità e reverenza poco dissimile da quello che ora condurrebbe un dilettante illustre nello studio d' un grande pittore o d' un grande scultore. In quel risveglio della tradizione letteraria il restitutore dell'antica sapienza e dell' antica poesia possedeva un impero a cui s' inchinavano i coronati: l' universo impero dell' intelletto. Visitarlo nella sua biblioteca, fra i suoi libri, era, come press' a poco diceva il Malatesta, un inchinare il re del pensiero nel suo regno, era un ammirare l' artista fra gli strumenti dell' arte sua, era un vedere da vicino, un toccare con mano quei volumi che la rarità e le scarse cognizioni facevano piú venerandi, e in cui gli spiriti colti con una specie di religiosa ammirazione meditavano la gloria del passato, mentre i piú illuminati ne traevano gli auspicî dell' avvenire. Le visite pertanto del Malatesta e dell'Acciaiuoli, cosí appunto come furono fatte, sono una concreta espressione di quel sentimento che si veniva impossessando degli animi e delle menti, diffondendosi mirabilmente operoso fin nella moltitudine. La quale nutriva, inconsapevole, una profonda reverenza per il Petrarca, e lo salutava ossequiosa per le vie non tanto come poeta laureato (e molto meno come poeta d' amore), quanto come un gran dotto che leggeva nei libri antichi, ne possedeva tutto il sapere e lo spargeva nelle opere sue.

Ma è stato il Petrarca lo scopritore del mondo an-

[1] *Fam.*, XXII, 6.

tico? No certamente; egli fu invece lo scopritore del mondo moderno. Non si può dire che, rispetto all'antichità classica, egli abbia molto notevolmente allargato il patrimonio effettivo delle conoscenze comuni. Il medio evo avea pur conservato una buona parte del sapere antico, ma trasformato a propria immagine, ma irrigidito nel formalismo scolastico e nel simbolismo dottrinale, ma contraffatto nelle grottesche figurazioni in cui si sbizzarrirono le menti straniate dal misticismo. La storia e la poesia, i due grandi fari della civiltà antica, travestiti dalla leggenda, non mettevano ormai piú che una luce scialba e cangiante, e l'Alighieri medesimo, se nel suo poema fece larga parte agli elementi classici, non li spogliò della maschera medioevale; onde Virgilio, Catone, Stazio, Traiano, a rispetto della loro entità storica, non appaiono nella Commedia che pallide figure

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sí profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille,

come appunto nel suo Paradiso le anime che hanno mancato ai voti.[1]

Il Petrarca ruppe la crosta in cui la civiltà classica stava avviluppata e ne aperse le sorgenti fecondatrici. Studiò i libri degli antichi per quello ch'essi rappresentavano nella storia della cultura e del pensiero, ne attinse direttamente i principî del sapere e i canoni e le forme dell'arte, ne penetrò lo spirito e se ne imbevve, quanto il suo sentimento religioso gli concedeva, senza curarsi delle esclusioni, delle mutilazioni e dei

[1] Canto III, 10.

travestimenti onde l'opera deleteria di dieci secoli li aveva mortificati.

Ma lo spirito, che vasto e potente aleggiava per entro a quelle scritture, era essa stessa la libera e grande anima umana che nel corso di venti secoli, dall'oriente all'occidente, era venuta esplorando i regni infiniti del pensiero, spargendo la luce ineffabile dell'arte e diffondendo gli elementi vivificatori della civiltà, e che poi l'età di mezzo aveva atterrita, inceppata, compressa, ma non ispenta. Cosicché quando il Petrarca, con geniale penetrazione, fece trapelare ai contemporanei suoi questa parte sconosciuta, questa vita interiore, questa eterna *humanitas* della letteratura antica, e con prove, per quel tempo felicissime, ne fece in qualche modo rivivere le forme e lo spirito, una meraviglia sconfinata salutò la rivelazione e tutti anelarono dissetarsi alla poderosa corrente di cui egli aveva dischiuse le fonti e mostrati i miracoli. Per ciò egli è detto il padre dell'umanesimo.

Ora per quali vie poté il Petrarca operare in sé questa trasformazione dell'uomo medioevale e nel suo secolo questa risurrezione dell'intera anima umana, iniziando l'età moderna?

I particolari che della sua giovinezza sono narrati ne' primi capitoli di questo volume, per quanto succinti, bastano a far manifesta la singolare attitudine e può ben dirsi *vocazione* ch'egli ebbe agli studi classici, per naturale predisposizione dell'ingegno avvalorata dalla prima educazione intellettuale. Mente vasta e superiore, soleva tenere in poco conto la grettezza dei metodi e della dottrina dei grammatici. E si capisce: questi si fermavano alla scorza e immeschinivano nel gelido formalismo; egli penetrava nella sostanza e ne traeva vital

nutrimento. Quando leggiamo della predilezione che aveva per lui Convenevole suo maestro; della precocità onde nell'apprendimento del latino egli avanzava tutti i compagni; dell'amore concepito in età quasi ancora fanciullesca per Cicerone; dell'entusiasmo di passione col quale studiava i classici a dispetto dei testi legali e dei voleri paterni; della già matura erudizione onde, giovine ancora, poteva aiutare un vecchio e pur dotto giureconsulto a intendere Livio, siamo condotti senz'altro a riconoscere in lui un intelletto privilegiato, atto a stampare un'orma profonda nel campo di quegli studi che i suoi contemporanei non coltivavano altrimenti che come un mezzo professionale. Ancor nella sua prima giovinezza l'entusiasmo delle prime letture gli rivela negli antichi scrittori i suoi perpetui maestri. Ogni lettura gli apre orizzonti nuovi, gli svela nuovi segreti, dando fondamento a nuova dottrina quello che per i piú restava sterile imparaticcio. Ed è bello sentire da lui il progressivo allargarsi delle sue cognizioni: « Non finirei piú se ricordassi gli autori ignorati che mi fece conoscere il grammatico Prisciano, quelli che imparai in Plinio il giovine e in Nonio Marcello, che mi dettero sempre tanto desiderio di sé. Per le *Accademiche* di Cicerone presi ad amare Marco Varrone, trovai il nome di Ennio nel libro degli *Uffici*, le *Tusculane* mi fecero amare Terenzio, dal *Trattato della ricchezza* conobbi le *Origini* di Catone, Seneca mi fece cercare le *Epistole* di Cicerone, Agostino la *Superstizione* di Seneca, Lattanzio i libri *della repubblica*. Da Seneca vidi esaltato Cicerone come altissimo ingegno e principe dell'eloquenza romana; da Eusebio mi furono mostrate le multiformi bellezze di Virgilio. »

Conseguenza e prova insieme di siffatte disposizioni d'intelletto e di questo progressivo allargarsi dei suoi dominî, sono il desiderio e la ricerca febbrile dei libri classici. Uno spirito fatto a spaziare per gl' immensi orizzonti del sapere antico, intravveduti di fra gli angustissimi confini in cui si tenevano circoscritte le scuole e le menti ordinarie, manifestamente doveva essere ansioso di vedere, di leggere, di possedere i codici preziosi che contenevano interi o meno mutilati gli antichi capolavori. La smania di procurarsi dei libri era in lui uguale soltanto all' amore col quale li conservava e studiava, ed egli stesso la chiama una *malattia;* se ne confessa *insaziabile*, afferma di trarne un diletto che penetra *nelle midolle* e di sentirsi compenetrato con essi in una viva e sottile intimità.[1] Il quale sentimento lo conduce a biasimare acerbamente coloro che ne fanno raccolta soltanto per vanità ed ostentazione, senza darsi pensiero di nutrirsi di ciò ch'essi contengono. Nei viaggi infiniti sua maggiore sollecitudine è di farne ricerca; anzi piú viaggi intraprese appositamente. Ai conoscenti d'ogni parte d'Europa si raccomanda per averne notizie ed esemplari. Ad un amico scriveva con ardore di desiderio: « Se mi vuoi bene, fa che persone fidate e capaci cerchino per la Toscana, vadano a rovistare negli scaffali dei conventi e degli studiosi, e mi trovino qualche cosa che sazii la mia brama.... E affinché te ne prenda piú cura, sappi che la medesima preghiera ho fatta agli amici miei di Francia, Spagna e Inghilterra.[2] » Al Boccaccio lascia intendere che, se si disponesse a vendere i libri suoi, egli vorrebbe la preferenza. La sua

[1] *Fam.*, III, 18. [2] Ibid.

biblioteca è il suo riposo, la sua delizia e il suo orgoglio[1] e l'ha in conto di una *figliuola*.[2] In viaggio, essa forma la parte piú preziosa del suo bagaglio ed ha la sua maggiore sollecitudine; lontano, ad essa anela come agli abbracci delle persone piú care. Animato com'era da siffatto entusiasmo, è naturale che in quelle tristi condizioni della cultura del tempo egli si tenesse mal soddisfatto degli amanuensi, dei quali lamentava la pigrizia, la negligenza e l'ignoranza.[3]

Questo entusiasmo per i libri moveva dall'amore ardente per il sapere e l'arte ch'essi contenevano. I fatti, i pensieri, lo stile, la lingua degli antichi lo colpivano in eguale misura di dilettoso stupore, e durante tutta la sua vita furono il suo diuturno nutrimento intellettuale. Si vanta egli medesimo « di essere entrato in tale dimestichezza con i classici che questi passarono, nonché nella sua memoria, nel suo sangue e nelle sue midolle e si immedesimarono col suo spirito per modo che ve li avrebbe sempre impressi anche se stesse tutta la vita senza leggerli[4] ». Il Foscolo diceva che l'armonia de' versi gli ondeggiava lungo tempo nella mente e nell'orecchio ancor dopo la lettura o la composizione; ora il medesimo effetto producevano al Petrarca l'armonia del ritmo virgiliano e il numero del periodo ciceroniano. E dall'armonia esteriore del numero passava all'armonia interiore del pensiero e delle cose, e s'inebriava a quelle magnifiche concezioni e a quello splendore di eloquenza e gli pareva di trovarsi in quel mondo, tra quei personaggi, con quei sentimenti e quelle idee, dimenticando

[1] *Fam.*, XVI, 4. [2] *Fam.*, XVI, 1.
[3] *Fam.*, XVIII, 12; XXI, 15; *Varie*, 22; *Senili*, V, 3; ecc.
[4] *Fam.*, XXII, 2.

i tempi in cui gli era toccato di vivere[1] per l'appunto come un secolo e mezzo dopo diceva di fare il Machiavelli, quando si ritraeva nel suo studio e, « vestito di panni curiali, conversava con i grandi dell'antichità, nutrendosi del cibo che solo era suo[2] ». Ma il Machiavelli poteva fare codesto solo perché il Petrarca ne aveva dato l'impulso e l'esempio.

Ammiratore sagace di tutti i capolavori della letteratura romana che furono alla sua portata, egli venerò il grande spirito della romanità in Virgilio ed in Livio, ma comprese che la più ampia e complessa significazione del pensiero di Roma antica era Marco Tullio; onde a lui si deve l'inizio di quel *Ciceronianismo* che fu una delle forme più caratteristiche ed efficaci del Rinascimento e che in perpetuo costituí il grande oratore come primo modello dell'aurea latinità. Nell'insieme delle sue qualità dell'animo e dell'ingegno il Petrarca aveva una felicissima attitudine a imbeversi dello spirito dei libri che leggevá e a dare ai suoi pensieri e sentimenti la peculiar direzione che da quelli veniva loro impressa. Questa specie di sensibilità ed agilità intellettuale, secondo ben dice un recentissimo critico americano, faceva di lui il tipo del perfetto uomo di lettere[3] e molto bene lo disponeva ad assimilarsi il fare di Cicerone. Il quale egli, stimolato dall'esempio pa-

[1] *Fam.*, XXIV, 8. [2] *Lett. a Francesco Vittori.*

[3] « They were both typical men of letters. The man of letters is intellectually alert; sensitive to impressions and able to report them; hospitable to all the ideas of his time; sometimes inconsistent, because of this very catholicity; and often despised in consequence by practical men, although in reality more practical than they, inasmuch as he has the art of communicating his flashes of insight and his generous enthusiasm to others, who in the end reconcile his inconsistencies and make his dreams come true. This is an exceptional character, but Ci-

terno, cominciò a prediligere sin da fanciullo; e tanto era il diletto che, anche senza intendere appieno, traeva dall'armoniosa disposizione delle parole, che qualunque altro libro prendesse a leggere lo disgustava.[1] Non si sa esattamente quanto egli ne conoscesse; è nota però la febbrile sollecitudine onde cercò sempre da sé, dove capitasse, e fece cercare agli amici le opere di lui. Perfino ai visitatori stranieri, che gli si profferirono volonterosi di servirlo, « non altro chiedeva che libri di Cicerone e loro ne faceva prender memoria in iscritto e a viva voce e per mezzo di lettere ne iterava le preghiere[2] ». Con tal venerazione nell'animo, non misurato dolore dovette sentire per la perdita dei due libri *Della Gloria* ch'egli credeva di possedere, e non erano che un frammento d'altra scrittura. Né fa meraviglia leggere le parole d'entusiasmo onde lo « ammira e venera come ingegno divino[3] », le parole anzi che a lui stesso direttamente rivolge lodandolo come guida, sostegno e padre del suo sapere e del suo stile.[4] Entusiasmo ardente, ma non cieco: onde s'egli scrisse all'orator latino una lettera caldamente encomiastica de' suoi pregi, non si tenne dall'accennare in un' altra alle sue pecche, quali, tra l'altre, l'ambizione politica, l'aver partecipato alle lotte civili e l'essere stato poco amante della vita ritirata. Evidentemente l'umanista, mistico a intermittenze, non comprese che un oratore politico degli ultimi tempi di Roma repubblicana non poteva essere uno spirito contemplativo.

---

cero sustained it fully, and so did Petrarch too. » Cfr. J. H. ROBINSON, *Petrarch the first Modern Scholar and Man of Letters*. New-York & London, Putnam's sons 1898.

[1] *Senili*, XVI, 1.
[2] Ibidem.
[3] *Fam.*, XVIII, 4.
[4] *Fam.*, XXIV, 4.

Dopo Cicerone il Petrarca amò Virgilio, delle cui citazioni empí le sue scritture. Ne cercò le allegorie secondo i concetti scolastici che prevalevano nel medio evo e ne imitò il poema nella sua *Affrica*, la quale, per ultima imitazione virgiliana, voleva poi in vecchiezza che fosse arsa, dopo di essersi persuaso ch'essa era ben lungi da quella perfezione che nel calore del lavoro si era forse illuso di poter raggiungere. Certamente il culto, che il medio evo per varie notissime cagioni tributò a Virgilio sopra tutti gli altri classici latini, dovette aver la sua parte nell'ardore precoce onde il Petrarca amò il Mantovano. Ma come il gusto artistico si venne facendo in lui piú maturo, e le idee morali si vennero determinando, l'ammirazione si fece sconfinata nell' animo dell' uomo sul quale tanto potevano la musicalità del ritmo classico e la perfezione dello stile; mentre le varie interpretazioni allegoriche dell'*Eneide* davano una specie di configurazione poetica a quegli astratti concetti etici che costituivano il fondo del suo eclettismo filosofico e che egli aveva desunti specialmente dalla lettura di Cicerone e di Seneca e dall' idealismo platonico di alcuni sacri scrittori, sant'Agostino sopra tutti.

È da notare oltre a ciò che Virgilio, spirito contemplativo, meglio degli altri due incarnava per certi rispetti l' ideale letterario del Petrarca. Il quale del resto, per quanto entusiasta di Cicerone e ammirato di Virgilio, piú che da questi derivò da Seneca i principî e gli abiti formali della sua dottrina morale. E si capisce; il suo spirito impressionabile, la quasi flessibilità del suo temperamento intellettuale e la mancanza di qualità originali di pensatore dovevano di necessità rendergli piú che mai assimilabile l'appariscente sentenziosità

e il dottrinario stoicismo della vittima di Nerone. Scrisse Francesco De Sanctis che il « Petrarca volle esser Tacito e non è che Seneca[1] ». Non è vera che la seconda parte di questo giudizio: quanto alla prima, basti notare ch'egli nulla conobbe di Tacito[2] e, anche se ne avesse conosciute le opere, non aveva attitudini d'animo né d'ingegno ad imitarlo.

Il sentimento della forma e della musicalità gli rese famigliari anche i lirici e gli elegiaci latini che il medio evo aveva più o meno trascurati, Orazio, Catullo, Properzio, Ovidio. Dopo Virgilio, Cicerone e Seneca, Orazio è l'autore che più abbondantemente egli cita ed è suo merito singolare l'aver dato ai libri delle *Odi* uno studio non minore che a quelli delle *Satire* e delle *Epistole*, liberandosi, il primo, del pregiudizio medioevale che del venosino trascurava interamente la lirica.[3] Anzi come lirico si può dire che particolarmente lo ammirasse; perocché, scrivendo anche a lui un'epistola metrica, come altre in prosa a più altri grandi classici, quali Cicerone, Livio, Seneca, Varrone, Quintiliano ed Omero, lo saluta *principe del genere lirico* e soltanto come lirico lo encomia enumerando rapidamente gli argomenti delle *Odi*.[4]

Se non che l'artista delicato sapeva essere anche diligente erudito. Anche in questa parte egli fu in certa guisa il modello degli umanisti. La ricerca minuta delle notizie bibliografiche, la cura dell'esattezza cronologica, la critica dei testi, l'indagine delle fonti, quali risultano

---

1 Cfr. *Saggio critico sul Petrarca*, cap. I.
2 De Nolhac, op. cit., pag. 266.
3 Anche Dante disse « Orazio *satiro* ». Cfr. *Inferno*, IV.
4 Cfr. Francisci Petrarca *Poemata minora* etc. Milano, Società dei Classici, 1834, vol. III, pag. 34.

dai manoscritti che di lui rimasero, manifestano un'attitudine felicissima a questa parte tutta moderna dell'erudizione. E il metodo critico seppe applicare anche alla storia nella lunga vita di *Giulio Cesare*, che andò per un pezzo sotto il falso nome di Giulio Celso. Egli non fece, secondo il modo seguito dai raffazzonatori del medio evo, il compendio di qualche opera precedente; ma, mettendo a profitto tutte le notizie che potè raccogliere nei molti autori dà lui letti, compose un'opera per quei tempi originale e importantissima.[1]

La condizione degli studi in quel secolo e la conseguente ignoranza delle lingue furono le cause che il Petrarca avesse un concetto al tutto inadeguato della letteratura greca. Perduta troppo presto con suo gran dolore la guida di Barlaam, egli sperò invano in Leonzio Pilato, spirito bizzarro col quale non poté andar d'accordo; onde si dovette accontentare di leggere Omero sopra la traduzione commessa appunto al Pilato e ch'egli coprí poi di chiose, testimonio dello studio amoroso che ne fece, pure negli ultimi anni di sua vita. Di prosatori non conobbe che Platone ed Aristotile, in qualche parte e indirettamente: sapeva Tucidide autore di storie, ma affermava che « a consolarsi dell'esilio si détte a comporre tragedie[2] ».

Scrivendo una volta a Francesco Nelli[3] gli manda certa correzione da fare ad una lettera precedente. Ecco l'uomo che anche nelle piú comuni circostanze voleva comparire in modo decoroso. Come, giovine, con ogni accuratezza studiava le pieghe della veste, cosí, uomo ma-

[1] Cfr. D. ROSSETTI, *Petrarca, Celso e Boccaccio*. Trieste, 1828.
[2] HORTIS, op. cit., pag. 264.
[3] *Fam.*, XVIII, 8.

turo, le frasi delle sue lettere. Uomo moderno anche in codesto, capiva che quelle lettere, nelle quali egli descriveva fondo al passato e al presente, spargendovi per entro tutto il tesoro della sua erudizione con una sovrabbondanza che a noi appare facilmente eccessiva e che fu biasimata da qualcuno anche a' tempi suoi,[1] avrebbero avuto maggior diffusione che non i ponderosi trattati mezzi tra il morale e il religioso. Da ciò le cure di ordinarle, di limarle e compierle, sfrondandone ogni particolare che potesse sembrar men che opportuno alla gravità e dignità di un' opera letteraria. Ammirato per la sua dottrina e per il possesso ampio e sicuro che aveva della letteratura classica e sacra, egli amava farne sfoggio nelle sue lettere, che appunto erano le fonti principali della sua riputazione di erudito. In esse a larga mano seminava le citazioni, che dovevano far stupire i lettori tanto meno dotti di lui, e in pari tempo producevano l'effetto di rendere famigliari a molti i pensieri, le sentenze e i nomi dei grandi antichi, destando la curiosità e invogliando allo studio.

La pompa delle citazioni s'accompagnava naturalmente alla pompa del solenne sentenziare e del solenne periodare. Quello gli teneva il luogo della profondità e originalità dei concetti di cui difettava, e del sentimento di cui non sempre abbondava; questo gli dava una certa singolarità molto geniale, in paragone con la rozzezza dello stile del tempo, e conferiva a quell'aria di aristocratica compostezza ed eleganza a cui gli piacque sempre atteggiarsi nelle vesti e nel portamento, nel parlare e nello scrivere. Onde il suo stile latino è immensa-

[1] *Fam.*, II, 142.

mente più corretto e adorno di quello dei migliori contemporanei suoi, nonostante che qualche erroruccio di grammatica e di metrica siasi potuto trovare nei suoi scritti, e nonostante ch' egli riesca di gran lunga inferiore non solo ai suoi tormentati modelli Cicerone e Virgilio, ma eziandio ai migliori umanisti che vennero dopo di lui, camminando sulle sue orme.

Naturale che con un sentimento così fatto del merito proprio e dell'arte propria egli si rivoltasse contro chi gli opponeva qualche difettuzzo o qualche erroruzzo. Primo dei bizzosi umanisti anche in questo, egli non risparmiò i suoi censori, scaricando sulle loro spalle intere lettere e intere epistole poetiche, anche solo per difendersi o vendicarsi dell' accusa di avere sbagliato la quantità di una sillaba.[1] E talvolta egli si compiace dell' ammirazione straordinaria che l' erudita eleganza dei suoi scritti gli aveva procacciata, talaltra lascia intendere di non credersi pregiato a dovere e per poco non si pente di avere preferito il volgare al latino.[2]

Sollecito di ogni piccola testimonianza di quell' età a cui era volto ogni suo studio, e insieme animato da quella *curiosità* e da quello spirito collezionista che sono una caratteristica del genio moderno, il Petrarca faceva raccolta amorosa d'antiche monete e medaglie. A Roma gli portavano a vendere o ad interpretare le monete trovate fra le rovine; a Carlo IV, col tacito ammonimento che si specchiasse negli antichi suoi predecessori, donava monete con l'effigie d'Augusto.

Ma la numismatica è ancora il meno importante degli aspetti sotto i quali ci si presenta la figura del Petrarca

[1] *Epist. poet.*, III, 26 (ad Andrea Mantovano).
[2] *Senili*, V, 2.

umanista. L' *Itinerarium syriacum*, fatto in servigio di un nobile milanese che voleva intraprendere un pellegrinaggio in Terra Santa,[1] è un documento notevole delle notizie geografiche del tempo; le quali il poeta compieva colle sue proprie cognizioni e con quel suo particolare sentimento della natura che gli faceva rilevare aspetti nuovi e importanti di luoghi e di cose. Noto ch' egli fu il primo a dare una descrizione e a magnificare la bellezza di questo seno Lunense, dove scrivo queste pagine. In generale nelle descrizioni dei luoghi egli s' indugia volentieri, come colui che si compiace rinnovarsi nella memoria il diletto delle cose vedute. Scrivendo a Luca Cristiani gli tratteggia con rapidi ma efficacissimi tocchi la Lombardia intersecata da laghi e da fiumi. Accenna all'Adda che esce dal Lario presso Como, al Ticino che esce dal Lago Maggiore, alle sorgenti dell' Oglio, al Benaco da cui vien fuori il Mincio; laghi egli dice, « che il volgo conosce bene, ma che molti dotti non conoscono neanche di nome[2] ». Dalle quali parole trapela uno dei sentimenti piú vivi ed operosi nell' animo del Petrarca: il desiderio di veder luoghi e cose, e la conseguente smania dei viaggi, nei quali egli corse mezza Europa piena la mente della storia de' luoghi che visitava. Desiderio che si nutriva eziandio del tutto classico « sentimento della natura » e di quel senso estetico del paesaggio che costituisce ormai uno dei principali elementi dell' arte, sí nella pittura che nella poesia. Desiderio ch' era tutto umano e moderno,

[1] Cfr. G. Lumbroso, *L'Itinerarium del Petrarca*, nota. Roma, Tipografia Acc. Lincei, 1888, e in *Memorie del buon tempo antico*. Torino, Loescher, 1889.

[2] *Fam.*, VIII, 5.

e si propagò negli animi quando, scosso il gelo dei mistici terrori ed abbiettamenti medioevali, l'uomo comprese che c'era su questa terra qualche cosa che pur metteva conto di conoscere, ammirare, utilizzare e godere.

Né men notevole testimonianza dell'umanesimo trionfante è nel Petrarca l'amor della gloria, che contrastava cosí apertamente allo spirito di umiltà, di annegamento, di dissoluzione che predominava nel medio evo. In ciò l'anima superba di Dante si era già affermata; ma era la fiera espressione del genio consapevole di sé stesso. Il Petrarca contrasse questo sentimento dalla lettura dei classici e ne riempí i suoi scritti facendone una delle manifestazioni piú risentite della sua personalità. L'amore della gloria divenne il suo incubo, la fisima che piú di qualche volta lo fa essere vanitoso, spesso affettato, sempre sollecito di addimostrarsi ed affermarsi. In ciascuna delle sue lettere, si può dire, è un segno piú o meno palese di questa bramosia ardentissima; non foss'altro per la cura onde volle tramandarle alla posterità. Nella prosa del *Secreto*, del pari che in piú rime del *Canzoniere*, si vanta non senza pretensione con Laura dell'immortalità che le procaccia. Giovine, promette alla madre appena morta che con la propria nominanza la farà vivere seco perpetuamente; vecchio, non leva la mano dal poema dell'*Affrica* senza raccomandargli di « conservare il suo nome nei posteri », facendolo lieto di quella gloria che « vive oltre la tomba per sempre ». Talora, festoso del buon successo, tutto si compiace col suo Barbato perché « nelle città il popolo plaudente legge i suoi carmi »; talaltra, senz'ambagi, a coloro dai quali aspetta la tardata con-

sacrazione della laurea, afferma che per quella soltanto pensò e scrisse mai sempre:

> Questa in pensieri, in opre ed in parole
> (Però ch' è delle cose al mondo rade),
> Questa per mille strade
> Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera.

Tutta questa complessa attività intellettuale e morale, spiegatasi in un periodo storico molto ben predisposto a riceverne gl'influssi, trascinò con la forza dell'esempio e dell'autorità incontrastata, col fascino della novità e della curiosità, col miraggio della fama. Infatuato egli stesso dell'ascendente che esercitava, esclama in una delle solite lettere amabilmente iperboliche: « Una volta pochi scrivevano; ora scrivono tutti e se ne dà carico a me. Legisti e medici, trascurando Giustiniano ed Esculapio e lasciando nelle peste clienti e malati, non parlano che di Virgilio e d'Omero; persino il contadino lascia l'aratro, l'artiere i suoi ferri per ragionare delle Muse e di Apollo. » E narra che una volta gli si presenta un vecchio tutto sconsolato a lamentarsi con lui che « avendolo sempre onorato si aveva in cambio la corruzione del figliuolo. Ma io non conosco né te né lui », risponde il poeta; a cui il vecchio: « ma ti conosce ben lui, che io avevo avviato con assai dispendio alla giurisprudenza e tu hai guastato col tuo esempio, cosicché per voler seguire le tue orme finirà col non essere né poeta né giureconsulto ».

In questi aneddoti potrà essere qualche esagerazione; ma è un fatto che la dittatura intellettuale esercitata dal Petrarca divenne per certi rispetti anche dittatura morale, onde non può far meraviglia se la doppia dittatura produsse effetti tali da schiudere al mondo un'era novella.

CAPITOLO IX.

L' ITALIANITÀ DEL PETRARCA.

Il concetto della nazionalità smarrito nel medio evo. — Il sentimento patrio in Dante e nel Petrarca. — Circostanze particolari al Petrarca. — Suo amore per l' Italia. — La sua politica di pace. — Non ha nessuno degl' ideali politici del suo secolo. — Ancora l' italianità in Dante e nel Petrarca. — La predestinazione di Roma. — Il concetto politico del Petrarca. — Petrarca e Cola di Rienzo. — Speranze cadute. — Il Petrarca, i Papi e l' Imperatore. — Roma capitale.

Nel 1353 il poeta rivalicava per l'ultima volta le Alpi tornando in Italia, « il cui forte amore lo richiamava ». Certamente una vivissima commozione dovette allora suscitare nell'animo suo il riaccostarsi ai confini della patria e l' intravvederne i primi lembi di cielo e di suolo tra le nebbie della lontananza, se viaggio facendo meditò il carme latino in cui vibra tanto entusiasmo e tanto affetto. « Le nubi rimangono addietro, un vivido spirito mi blandisce il volto.... Riconosco la patria e giubilando la saluto: salve, o bella genitrice, salve o gloria del mondo! [1] »

Questo saluto è l'espressione di un sentimento che nella nostra storia moderna il Petrarca fu il primo a

[1] *Epist. poet.*, III, 24. Cfr. cap. III, pag. 58, dove son ricordati i primi versi del carme: *Salve cara deo tellus ecc.*

nutrire con piena determinatezza e consapevolezza: il sentimento dell' *Italianità*. Nel buio medio evo, smarrito ogni concetto di tradizione storica e di vita pubblica, col frazionamento infinito onde la podestà feudale e l'ecclesiastica avevano mortificate le regioni italiane, l' idea nazionale s'era smarrita. Patria non era che il castello al barone, l'abbazia al prelato, il fondaco al piccolo trafficante, la gleba al lavoratore. La restaurazione dell' impero fatta dalle stirpi nordiche, spostando il centro di gravità della politica ed aprendo il contrasto secolare tra l'autorità temporale e la spirituale, contribuí vie maggiormente a far perdere agli Italiani il concetto della loro patria, sicché il nome stesso d'Italia, pur abbracciando teoricamente tutto il paese « che Apennin parte, il mar circonda e l' Alpe », non aveva nessuna significazione politica e concreta. Quel che Dante diceva della nostra lingua, che si trovava in ogni contrada e non era particolarmente d'alcuna, si può dire a giusta ragione anche del nome *Italia* nei secoli del medio evo.[1] Tutte le regioni erano Italia, ma nessuna si sentiva *italiana:* allora veramente l' Italia era una *espressione geografica*, secondo la bieca e bugiarda definizione moderna del Metternich.

Avviluppato nell'unica idea, tutta medioevale, della predestinata universalità dell' impero, Dante non ebbe il concetto della nazionalità italiana. L'Italia non era per lui che una semplice *unità topografica*, non un' unità politica o storica o tradizionale o morale. Se deplorava che il « giardino dell' impero fosse diserto » e che « le terre

[1] Per la storia e il significato medioevale del nome *Italia* cfr. il dotto libro di F. NOVATI, *Influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*. Milano, 1899, pag. 205 e segg.

d'Italia fossero piene di tiranni »; se le necessità dell'esilio lo conducevano a visitare ed abitare le varie regioni della penisola, non per questo egli cessava di essere e di sentirsi interamente e unicamente *fiorentino* nel suo genio di uomo e di poeta, nelle sue passioni di cittadino. Esilio è per lui l'esser fuori di Firenze; per il Petrarca, l'esser fuori d'Italia. Egli sogna la corona del poetico alloro nel suo bel *San Giovanni:*

> .... in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello;[1]

il Petrarca vuol esserne cinto a Roma, ch'egli appella « il nostro capo[2] » e dove « lo chiama la voce della patria.[3] Dante anche si augura l'avvento del *veltro*, del *cinquecento dieci e cinque*, del potente insomma, che gli riapra la città nativa, il « bell'ovile dove dormí agnello »; il Petrarca piange il fato che minaccia la patria, si lagna che, sconvolta Roma, non rimangano speranze all'Italia e che la rovina d'Italia sarà la sua.[4]

Lasciamo quel che può essere di fatidico e di personale e, a cosí dire, di congenito nei sentimenti e nei presentimenti d'un uomo di genio come il Petrarca e vediamo quali influssi esterni possono aver contribuito a formare il suo spirito patriottico. Esulato oltr'Alpe fanciulletto, non portò con sé ricordi, impressioni, affetti di campanile. Di qua, pure in Toscana, si era fiorentini, pisani, lucchesi, aretini, senesi, reciprocamente stranieri e spesso nemici gli uni agli altri; e come tali si parlava, si sentiva, si armeggiava. Di là invece la lon-

[1] *Parad.*, XXV.
[2] Cfr. Canzone *Spirto gentil,* st. 2.
[3] *Fam.*, IV, 4.
[4] *Fam.*, VII, 5.

tananza allargava gli orizzonti, smussava le differenze e le diffidenze, rimoveva i confini e, tra genti straniere davvero, fiorentini, aretini, pisani, lucchesi, e lombardi e veneti ancora, cominciavano a sentirsi compaesani, si sentivano, in qualche modo, italiani.

D'origine fiorentina, nato ad Arezzo, allevato all' Incisa, dimorato alquanto a Pisa, messo a scuola in paese forestiero presso un di Prato con l'affettuosa consuetudine di un genovese (Guido Settimo) e probabilmente fra molti condiscepoli di varie altre nostre provincie, mandato poi studente a Bologna, il Petrarca aveva ben tutta la ragione per non essere legato a un esclusivo spirito di campanile e per sentirsi italiano. Forse nell' indirizzo del suo pensiero e del suo sentimento nazionale ebbero qualche piccola parte gli insegnamenti di Convenevole. Il Nostro non se ne lodò troppo, ma in effetto quegli morí in patria *poeta laureato*, né pare che a lui fosse al tutto estranea la velleità di scrittore politico.[1]

L'amore che ben presto egli pose agli studi classici e il concetto largo e spregiudicato che ben presto si formò dell'antica nostra civiltà e grandezza, dovettero conferire per un'altra parte ad avvalorare in lui lo spirito d' italianità. Poeta ed artista finalmente, dotato di gusto delicatissimo, con un'anima assetata delle bellezze della natura e dell'arte, amava l' Italia per la ricchezza dei suoi edifici e monumenti, che non erano piccolo patrimonio di una sola città, ma splendevano da per tutto, da Roma a Venezia, da Firenze a Milano, da Genova

[1] VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica* (Trad. ital.). Firenze, 1888, vol. I, pag. 29. — D'ANCONA, *Studi di critica letteraria*. Bologna, 1884, pag. 105.

a Bologna; e l'amava per le bellezze naturali che non erano privilegio di una sola regione; perché o laghi e fiumi pittoreschi, o amenità di apriche colline, o fertilità di pianure, o magnificenza di golfi, tutte le provincie, tutte le città avevano le loro meraviglie, ch'egli non si sazia d'ammirare partitamente e di celebrare. Giovine ancora egli sente e rivela questo fascino ineffabile che sopra l'animo suo squisitamente sensitivo esercitava l' Italia. Già nel '33 da Aquisgrana scriveva al cardinale Colonna che « quanto piú viaggiava, tanta maggior ammirazione sentiva per la sua Italia [1] ». Nel '39 dalle aeree cime del Ventoso il suo sguardo e il suo pensiero si rivolgono con desiderio alla patria.[2] Una delle ragioni che lo distolgono dallo stabilirsi definitivamente a Valchiusa nel '51 è « la lontananza dall' Italia, alla quale si sente naturalmente tratto [3] »; anzi si adira che un luogo siffatto sia fuori d' Italia.[4] Nel '56 a Francesco Nelli, cui aveva promessa una lettera in « lode dell' Italia », dice che « comprese la bellezza di essa viaggiando in Germania e cominciò ad amarla fin dalla giovinezza piú che niun altro de' suoi coetanei [5] ». Quali scuse finalmente si crede ch' egli allegasse nel '60 a Carlo IV imperatore, che lo voleva alla sua corte? Il non sapersi ormai piú determinare a lasciar l' Italia, che « non poteva assomigliarsi a niun altro paese per i doni della natura e per l' indole degli abitanti [6] ». Non diversamente esortando Urbano V a restituire a Roma e all' Italia la sedia apostolica, gli piace tra gli altri argomenti recare in mezzo la fama e la bellezza della penisola

[1] *Fam.*, I, 3.
[2] *Fam.*, IV, 1.
[3] *Fam.*, XI, 6.
[4] *Fam.*, XIII, 8.
[5] *Fam.*, XIX, 16.
[6] Cfr. cap. IV, pag. 76.

« ricca d'aria salubre, di pescosi laghi, di magnifici fiumi, di campi feraci, di valli amene[1] ».

Se non che questa terra, cosí amata dal nostro poeta, mancava del supremo dei beni, la pace; ond'egli proseguí per tutta la vita un suo vago e mutevole ideale di pacificazione, ponendo negli sforzi della persuasione tutta l'eloquenza del cuore e dell' intelletto nobilissimi. Furono scritte molte e assai erudite cose intorno alla politica del Petrarca, al concetto ch' egli aveva dell'Impero e del Papato, alle sue aspirazioni repubblicane, ai suoi pretesi spiriti democratici, alle speranze da lui poste in Cola di Rienzi ed anche in Carlo IV. In sostanza però la sua politica, tutt'altro che militante, era quella della *pace* e si riassumeva in uno dei piú sinceri versi ch' egli abbia scritto:

I' vo gridando pace, pace, pace.

Ammetteva, da buon chirurgo, che per risanare il corpo qualche taglio pur fosse opportuno:

........assai poche faville
Spegnendo fien tranquille
Le voglie che si mostran sí infiammate;

ma in sostanza il supremo fine politico da raggiungere, secondo lui, era la pace, solo bene che mancasse alla patria sua;[2] e ad essa ebbe sempre la mira in tutti i suoi portamenti e in tutti i suoi scritti. Non solamente la sua non fu una politica militante, ma neanche una politica *pratica*. Egli non fece che della politica sentimentale, sia che gridasse in prosa e in verso contro l'uso e l'abuso delle milizie mercenarie,[3] sia che inci-

[1] *Senili*, VII, lett. unica.

[2] Ibidem.

[3] Cfr. Canzone *Italia mia*.

tasse genovesi e veneziani a rappacificarsi,[1] sia che esortasse i pontefici a ristabilirsi a Roma, sia che ammonisse Carlo IV a provvedere alle sorti d' Italia.

Conosciuto per eloquente propugnatore di pacifici propositi, è scelto spesso come ambasciatore o come ornamento di trattative e celebrazioni di pace. Così nel '53 Giovanni Visconti lo invia in tal veste alla Signoria veneta; nel '54 egli assiste in Mantova alla stipulazione della pace fra Carlo IV e i Visconti; nel '56 va a Praga per rappacificare l' imperatore a Galeazzo Visconti; nel '57 conforta a pacifica sommissione fra Jacopo Bussolari; nel '60 va a complimentare il re di Francia della pace conclusa con l' Inghilterra; nel '65 a Venezia gli si dà un posto d'onore, celebrandosi le feste per la pacificazione di Candia; nel '68 lo stesso Galeazzo lo chiama da Padova a Pavia espressamente perché assista alla stipulazione di un'altra pace; nel '73, vecchio e infermiccio e pieno d'acciacchi, è mandato a Venezia intercessore di pace e perdono per Francesco da Carrara. E quando le sue esortazioni non approdavano, i potenti, siano anche il papa e l' imperatore, non prendevano in mala parte i suoi innocui ammonimenti e la sua opposizione teorica che si esalava in molta eloquenza e in molta rettorica e, pur continuando la loro politica, quell' impenitente missionario di pace placavano e si gratificavano con elogi, con titoli, donativi e prebende.

Adoratore della pace, la cerca anche nei rapporti privati; onde fugge nel '45 da Parma sconvolta dalla guerra, come da Padova nel '51 temendo disordini per l' uccisione di Jacopo da Carrara; come più volte da

[1] *Fam.*, XI, 8; XIV, 5, 6; XVIII, 16.

Avignone per gli armeggi della politica e della cupidigia « nemica naturalmente di pace [1] ».

E se quegli armeggi feriscono profondamente la sua ingenua onestà e la sua carità patria, egli ne scaglia violenti invettive contro l'avara Babilonia e contro le *volpi* e i *lupi* e i *proceri* della Curia, ma ciò fa *declamando a guisa di poeta*, come direbbe il Villani, in pochi sonetti e in lettere cieche, nelle quali cioè non volle lasciare indicazione di persone a cui fossero indirizzate. Lettere che furono dette *sine titulo* o *sine nomine*, e che egli mandava a leggere in segreto e poi voleva magari restituite, per evitare fastidi, danni e dolori; giacché « la verità partorisce odio [2] ».

Con tali concetti, con tali disposizioni dell'animo, con l'abitudine di tali portamenti, mi pare che non si possa attribuire al Petrarca una parte concreta e vigorosa, anche se non efficace, nel movimento politico del tempo suo. L'aver avuta consuetudine con gli uomini di Stato, l'aver molto bazzicato per le corti, l'essere stato alcuna volta adoperato come elemento decorativo in missioni diplomatiche, l'aver egli scritto in prosa e in versi con molto calore intorno agli andamenti politici del tempo suo, l'aver avuto anche talvolta il coraggio di manifestare idee e confessare desiderî e speranze che non collimavano punto con quelli de' suoi protettori o padroni, l'aver dato spontaneamente conforti ed elogi agli energici inizî del tribuno di Roma, e consigli ed ammonimenti alla tardità dell'imperatore di Germania, furono tutte cagioni onde i critici si cre-

[1] Cfr. Canzone *O aspettata in ciel, beata e bella.*
[2] *Fam.*, XV, 12,

dettero in dovere di cercare quale fosse la sua politica. Perocché un uomo che faceva tutte codeste cose e che si chiamava il Petrarca, doveva ben avere una politica propria.

Riserbandomi di trattare altrove questa materia con la larghezza che i confini ormai prossimi del presente volume non mi consentono neanche in parte, non mi perito di esprimere la persuasione che sia vano il fare del Petrarca un partigiano di uno qual che si fosse degli ideali politici del secolo XIV. Non era ghibellino certamente l'italiano che seguitò tutta sua vita a rivendicare alla patria sua il diritto alla sede apostolica e a confortare i papi a rendergliela, e che ebbe per suo ideale di principe italiano quel Roberto che fu al tempo suo il maggior rappresentante del guelfismo in Italia. Ma non era neanche guelfo chi incorava Cola di Rienzo a « rimettere in istato », a quel modo, « la piú nobil monarchia[1] », chi voleva in Roma l'imperatore a fianco del papa, chi dall'imperatore Carlo IV tante cose sperava e aspettava per la salute d'Italia. Non pareva un aristocratico chi stimolava il Rienzi a dare addosso ai baroni estirpando « le male piante che fiorir non sanno » e cosí volentieri s'empiva la bocca con la parola di *popolo romano;* ma neanche un democratico né un repubblicano nel senso proprio e moderno, chi cercava rintuzzare per conto di Galeazzo Visconti gli spiriti popolareschi di Jacopo Bussolari, e faceva il cortigiano piú volentieri che il canonico e, benché randagio tutta sua vita e sempre incerto del luogo dove fisserebbe una

[1] A scanso d'equivoci, adopero qui un verso del Petrarca nella sua significazione obbiettiva, senza voler entrare nella disputa se nello *Spirto gentil* sia da vedere o no il tribuno di Roma.

volta la sua dimora, non accennò mai a un pensiero, pur timido e fuggevole, di ridursi, lui toscano, in Toscana, a Firenze che lo desiderava e dove solamente ormai, cacciato il duca d'Atene, era governo di popolo.

Contraddizioni, dicono i critici.[1] Certamente l'indole multiforme del poeta giustifica questa spiegazione, se tale può dirsi; né presumo confutarla in ogni parte. Ma non per questo è necessario vedere nei portamenti e negli scritti del Petrarca, non dirò un vero e proprio sistema politico, ma neanche un ideale politico determinato nelle sue particolari esplicazioni. I guelfi e i ghibellini del tempo suo avevano una piena consapevolezza di quel che vagheggiavano come il migliore assetto politico dell'Italia, e anche del mondo, se vogliamo. Per quanto mal salda sui rigidi postulati del dottrinarismo medioevale, l'idea di Dante è abbastanza chiara e, ciò che a noi importa, è chiarissima e saldissima nella sua fiera coscienza. Tra l'idea della predestinazione dell'impero universale e tra la passione del partigiano che anela sopra tutto a riconquistare la patria perduta e, magari anche, a sottomettere il partito avversario, Dante non mostra di avere quel che si direbbe il sentimento dell'italianità. Il Petrarca, per le ragioni sopra dette, aveva nell'anima vorrei poter dire una specie di cosmopolitismo italico che lo faceva cittadino di tutte le regioni, senza che partecipasse dello spirito politico, delle velleità politiche, dei costumi politici di nessuna, e lo spingeva a intervenire, apostolo di pace, nei secolari contrasti fra Genova e Venezia, italiane, protestando che « italiano »

[1] Cfr. tra gli altri: ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*. Napoli, 1878, pag. 108.

egli voleva occuparsi « delle sventure d' Italia » e ammonendo che « la rovina d' Italia non avrebbe salvata Venezia [1] ».

Codesto senso d' italianità si venne in lui ritemprando e fortificando nel culto dell' antichità classica. In essa il poeta, che n' era innamorato, doveva ammirare la grandezza di Roma come risultante dall' armonico insieme di quegli elementi a cui tutte le forze vive della nazione avevano conferito e che il genio di tanti scrittori, *italiani* e non solamente *romani*, aveva eternati. Virgilio e Cicerone, Orazio ed Ovidio, Livio e Seneca, Plinio e Varrone, fra i tanti, erano scrittori *italiani*, attraverso all' opera dei quali splendeva e parlava a lui la maestà fatale dell' *urbe*; ond' egli nell' adorazione della romanità riviveva fantasticamente il passato glorioso della sua gente e si sentiva ognor piú interamente e fortemente italiano. Fuor d' ogni dubitare egli è il primo in cui l' italianità si affermi con piena e sicura consapevolezza.

Ora questo italiano entusiasta della sua patria, che dalle scritture dell' antichità classica aveva attinto il sentimento della predestinazione storica e morale di Roma, dalle tradizioni medioevali, dalla scolastica, dalle dottrine correnti aveva anche attinto il concetto della predestinazione religiosa della città eterna. Il concetto espresso nel trito verso *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*, era nel suo pensiero un postulato fondamentale e indiscutibile. Roma, *nostro capo*, era l' origine e la sede fatalmente perpetua della doppia indeclinabile autorità. Il *popolo romano*, specie di entità

[1] *Fam.*, XI, 8; XVIII, 16.

tradizionale ed astratta, di cui il poeta, specialmente per essere sempre vissuto lontano dalla città, poté far a meno di formarsi un concetto ben determinato e presente, il popolo romano ne era il depositario e la fonte. La potestà temporale dell'imperatore e la potestà spirituale del papa erano legittime e avevano vigore in quanto venivano conferite dal *popolo romano* e in quanto risiedevano effettivamente o simbolicamente in Roma.

Posti così fatti principî, non mi pare che il sistema politico del Petrarca consistesse in un mutabile criterio dell'opportunità di questo o di quel reggimento, di questa o di quella rivoluzione e riforma. Consisteva invece nella fatalità storica della doppia autorità che doveva avere il suo centro in Roma e da Roma soltanto poteva conservare in pace l'Italia, indipendentemente dalle particolari forme dei governi locali. Per questo egli non si stancò mai di pregare e supplicare i pontefici che tornassero nella penisola e, quando il dispetto lo vinceva, invece di supplicazioni erano invettive. Per questo ancora col plauso e il consiglio secondò l'impresa di Cola di Rienzo e si mosse d'Avignone per recarsi a Roma ed esservi testimonio e parte degli avvenimenti aspettati. E se il tribuno avesse continuata l'opera col senno onde l'aveva incominciata, è da credere che egli l'avrebbe seguito persino nella velleità di farsi creare imperatore, come l'approvò dell'avere il 1° agosto del '47 emanato un decreto che proclamava Roma « capo del mondo e fondamento del Cristianesimo » e il popolo romano e italiano « depositario e dispensiero dell'autorità imperiale ed arbitro dell'elezione dell'imperatore [1] »,

[1] Cfr. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. VI, pag. 319 e seg. della trad. ital. Venezia, 1875.

e dell' avere il dí seguente « celebrato in Campidoglio al festa dell' unità d' Italia, ossia della fratellanza delle città [1] ». Erano per l' appunto i concetti del Petrarca; cosicché si comprende il non misurato entusiasmo onde questi auspicò ai successi del tribuno. Concetti che forse ancora erano come latenti nel suo pensiero e che Cola suscitò in lui nelle accalorate conversazioni del 1343 [2] rivelandolo, per cosí dire, a lui medesimo.

Checché sia di ciò, è indubitato che il Petrarca trovò nei disegni di Cola l' incarnazione dei suoi ideali d' italiano tutto ardente d' amore per la sua patria. E come s' infervorasse in quelli si ha dallo zelo di neofito onde ne scrive al tribuno. Ed è bello ricordare che, avendo un prelato della Curia affermato « non convenire al mondo che Roma e l' Italia fossero concordi e pacifiche », egli ne informa il Rienzi « invitandolo a riferire la rea sentenza al popolo romano, affinché ei comprenda che cosa pensino questi magnati della salute di Roma e dell' Italia [3] ».

Se i primi portamenti di Cola poterono alimentare nel mite spirito del Petrarca la fiducia che una rivoluzione savia, e fino a un certo segno pacifica, riuscisse a mutar faccia alla politica del tempo, « rimettendo in istato » Roma e l' Italia, il processo degli avvenimenti dovette presto disilluderlo. Zelatore della pubblica pace e particolarmente sollecito della sua propria, assaporò nel suo secreto l' amarezza della disillusione senza troppi segni esterni che potessero comprometterlo. Per un' indole come la sua, già tropp' oltre era andato con gli en-

[1] GREGOROVIUS, op. cit., pag. 322. [2] Cfr. cap. III, pag. 44.
[3] Cfr. G. BRIZZOLARA, *Il P. e Cola di R.* in *Studi storici* del prof. Crivellucci. Pisa, 1899, vol. VIII, pag. 446-447.

tusiasmi, quando l' impresa non aveva peranche aspetto di ribellione e pareva avviata a prospero successo. Chiuse adunque in sé stesso le sue aspirazioni patriottiche e stette lontano da Avignone, per lasciar passare la bufera. Il suo patriottismo negli impulsi della sua pronta sensività aveva talvolta impeti animosi, ma non eroismo. Egli non aveva tempra di eroe.

Caduta la speranza di vedere ad un tempo risorgere la tradizionale autorità del popolo romano e tornare alla primitiva sorgente romana e italiana le due podestà ch' erano arbitre della pace universale e dei destini della penisola, il Petrarca, ch' era spirito piú contemplativo che pratico e non aveva stoffa né di cospiratore né di politico, non vide piú persone o avvenimenti in cui s' incarnassero comecchessia i suoi ideali. Secondo che pertanto gli venivano consentendo le intermittenze del suo crescente misticismo, egli dovette accontentarsi di qualche sporadico sfogo, rivolgendosi ora all'una ora all'altra delle due autorità che unite e concordi ormai disperava di veder governare l' Italia dal Laterano e dal Campidoglio. Allora crebbe la veemenza delle lettere *sine titulo*, volte a mordere la rea politica e le cupidigie e i vizi della Curia; [1] allora divennero piú frequenti le palesi esortazioni ai pontefici, affinché si restituissero all' Italia ed a Roma; allora cominciarono gl' incitamenti a Carlo IV, affinché si determinasse « a ricomporre in pace l' Italia [2] » e ristorare la maestà e la forza dell' impero, onde Roma l'aspettava « suo sposo e liberatore [3] ». Lo prega per « la salute d' Italia e per il conforto di

[1] Cfr. G. Brizzolara, *Le sine titulo del P.* in *Studi storici* cit., 1895.
[2] *Fam.*, X, 1.
[3] Ibidem.

Roma sua infelicissima sposa[1] »; l'ammonisce che fuor dell' Italia avrebbe invano cercato la capitale dell' impero;[2] della sua venuta in Italia lo encomia, della inaspettata partenza lo biasima,[3] e lui partito, non tralascia di pur incalzarlo con incessanti esortazioni e rimproveri.[4] E questi e quelle condisce e avvalora con sovrabbondanza di esempi desunti dalla storia romana, e di citazioni tratte dagli scrittori romani, non tenendo in conto veruno le condizioni e circostanze effettuali che dovevano pur avere il massimo peso negli andamenti della politica imperiale.

Egli non era che un teorico: dalla lettura amorosa dei classici e anche dei santi padri, veniva desumendo precetti di morale e canoni di politica. Ogni fatto trovava il suo esempio, ogni argomento la sua sentenza per entro al tesoro della sua erudizione; e quando egli aveva sciorinata una mezza serqua d'esempi e di sentenze, gli pareva di aver toccato il sommo dell'evidenza dimostrativa e della persuasione.

Cosí il teorico in fondo non era che rettorico, sia che raccomandasse ai papi e all' imperatore la salute e la pace d' Italia e di Roma; sia che nell'*Affrica* per bocca di Scipione lamentasse che « appena un cittadino vero fosse rimasto alla città, riempita dalla feccia degli uomini raccolta per tutti i paesi »; sia che confortasse alla pace i dogi di Venezia e di Genova; sia che alla pace ammonisse il frate ribelle di Pavia. E tale diveniva non tanto per suo abito intellettuale, quanto perché era fuori del circolo delle idee correnti, fuori delle contigenze della vita reale, fuori della possibilità del

[1] *Fam.*, XII, 1.
[2] *Fam.*, XVIII, 1.
[3] *Fam.*, XIX, 12.
[4] *Fam.*, XXIII, 2, 15.

suo secolo quell'astratto vagheggiamento di un grande impero di pace, di cui Roma doveva dare la ragion di essere e l'Italia cogliere i frutti; che in Roma doveva avere la sua capitale e in Italia la sua sede. Ideale che, involuto nel dottrinarismo scolastico del medio evo, trascendeva i motivi e gli espedienti della politica militante. Ma pure esso implicava la indefettibile italianità civile di Roma e con lei di tutte le altre regioni della penisola; e però esso era una divinazione, perchè nel trepido crepuscolo di tradizioni opposte e ormai cadenti accendeva la fiamma da cui doveva prorompere la luce dell'avvenire.

CAPITOLO X.

IL MONDO INTELLETTUALE E MORALE DEL PETRARCA.

L' individualismo *nel Petrarca. — Sua universalità e genialità. — Suo sentimento della natura. — Sua smania di scrivere. — Poca stima dei maestri. — Sua indipendenza di spirito. — Avverso alla scolastica. — Fra Aristotile e Platone. — Contro gli averroisti. — Contro i medici. — Contro gli astrologi. — Modernità del suo pensiero. — L'ombra del dubbio. — Dissidio morale.*

Il medio evo ha soffocato l' individualismo. In quell' età anche gli uomini in cui piú vigorosa si manifesta l' energia del pensiero e delle opere non sono altrimenti che i rappresentanti o, a cosí dire, le incarnazioni di idee, di forme, di sistemi particolari al tempo loro. Gregorio VII e Arnaldo da Brescia, per esempio, che cosa sono per sé stessi, spogliati del concetto politico-morale che personificano? Essi medesimi, uomini interamente e profondamente medioevali, sembrano aver voluto distruggere la propria personalità. Affetti, abitudini, circostanze della vita privata, tutto scompare dalla loro storia, tutta quanta assorbita dall'entusiasmo di un' idea e dalla perpetua battaglia combattuta per sostenerla. Si direbbe che ognun d' essi non è un uomo che abbia un grande ideale; è un grande ideale fatto uomo.

Sottrarsi all' influsso del secolo e dell' ambiente e dare l' impronta del proprio genio agli elementi che costituiscono la corrente intellettuale e morale; fare che i gusti, le tendenze, le abitudini, le estrinsecazioni tutte della propria personalità diventino argomento di curiosità, di culto e d' imitazione per i contemporanei e per i posteri: questa è l' espressione più piena ed efficace dell' *individualismo* e in sommo grado si riscontra nel Petrarca.

Con molta indipendenza di spirito egli, uomo di Chiesa, seguí una direzione intellettuale e si formò una cultura essenzialmente laiche, in un tempo che anche i laici ricevevano dalla Chiesa gli elementi del sapere e l' indirizzo del pensiero.

Con larghezza di vedute e forza d' intuizione nuove e mirabili egli abbracciò, il primo, l'antichità classica in tutto il suo insieme, e volle rifarsene l' anima. Dall'alto della sua dottrina classica egli sente un acre dispregio per tutto quello che costituiva il fondo del pensiero medioevale, mortificato in tanta ristrettezza di nozioni e fallacia di postulati. Tradizioni e leggende, pregiudizi e superstizioni si trovano, fin dalla sua giovinezza, fuori del circolo delle sue idee. Quel che era il fondamento della cultura e le condizioni del sapere al suo tempo egli ebbe in aborrimento; cosicché, filosofo, sdegnò la scolastica; asceta, la teologia; uomo di mondo e spirito utilitario, la giurisprudenza. Con la mente libera dal rigido convenzionalismo, proprio degli studi dell' età sua, egli esplorò con baldanza d' uomo nuovo tutte le regioni del sapere antico e in presso che tutte s' industriò di esercitare o di provare almeno le proprie forze. Epico e lirico, bucolico e drammaturgo,

storico e geografo, moralista e politico, polemista ed oratore, disegnatore e musico, adoratore della sapienza e dell'arte,[1] egli preluse a quell'universalità dell' intelletto ed a quella signorile genialità che poi furono un privilegio del secolo di Leonardo e dell'Alberti.

Mentre i contemporanei esalavano il nativo sentimento dell'arte innalzando con trepido entusiasmo le volte aeree delle loro cattedrali, il Petrarca, con un gusto che doveva parere barbaro, cercava e ammirava i monumenti dell' antichità. A Colonia mostra riceverne impressione piú viva che non dal mirabile duomo, mentre a Paolo Annibaldi senatore di Roma scrive un' epistola in versi, confortandolo a restaurare i monumenti antichi, e al suo *Spirto gentil* assicura:

> .... tutto quel ch' una ruina involve,
> Per te spera saldar ogni suo vizio.

Dilettante di musica, altra nota di modernità, ne raccomandava lo studio ai giovani e i principi esortava a diffonderne il culto, mostrandone la civile efficacia.[2]

Il sentimento della natura è un altro aspetto che ci rivela come il Petrarca abbia saputo distendere gli orizzonti intellettuali oltre i confini dentro a cui si teneva stretto e mortificato il pensiero umano nel medio evo. L'ascetismo soleva spingere gli uomini nelle valli selvose, ma solamente per fuggirvi le vie del mondo; li spingeva sulle alte vette, ma solamente per trovarvi piú da presso le vie del cielo. Il Petrarca dischiuse, il primo,

[1] Notevole il cenno di lode che nel suo testamento egli fece di una madonna di Giotto.

[2] *Senili*, XIV, 1.

allo spirito umano una fonte mirabile di impressioni e d' ispirazioni; il primo, sentí e fece sentire la bellezza del paesaggio e la poesia degli spettacoli naturali. Adoratore della campagna, non cessa di farne elogi entusiastici e l'esserne lontano egli tiene come *pena de' suoi peccati.*[1] Del suo amore per le piante s'è già veduto; ma tutto egli ama di ciò che la libera e immensa natura offre al suo sguardo d' innamorato; da per tutto egli trova pascolo al suo amore, sia un lembo di mare, sia lo specchio di un lago, sia la striscia biancheggiante di un fiume, sia il verdeggiare dei prati, sia l'amenità dei colli, sia il fosco spettacolo delle boscaglie o delle roccie dell'Apennino e delle Alpi. Gli scuote l' anima sopra tutto e lo riempie di ammirazione la vastità dei panorami che s'aprono allo sguardo di su la vetta delle montagne. Per ciò sale, con nuovo esempio nel suo secolo, sopra la cima del monte Ventoso, né dimentica di farci palpitare alla commozione ch' egli prova sul passo del Monginevra e perfino sovra il poggio di san Colombano.

Però tutte coteste squisitezze estetiche non sono ancora la piú notevole manifestazione della *modernità* del poeta, il cui individualismo si esplica trionfale piú veramente nella sua molteplice operosità letteraria. Vorrei dire anzi che cotesto individualismo è in lui qualche cosa d'esuberante che gli forza la mano e lo costringe a scrivere, per il gusto di scrivere, per portare in giro la singolarità del suo pensiero, l'autorità della sua dottrina, l' eleganza del suo stile. Nel '52 diceva: « Sento bisogno di scrivere, senza che sappia né a chi né di che

[1] *Senili*, VIII, 7.

cosa »; afferma che questa è come un'acuta e forte voluttà, per la quale le veglie operose gli sono piú care del sonno; anzi si stanca nell'ozio e nel lavoro si riposa.[1] E scrive opere infinite, nelle quali versa tutta la dottrina raccolta nelle molte letture, senza palesarvi forte e vera originalità di pensiero speculativo o creatore, ma facendovi sempre campeggiare la sua personalità. Che importa che le sue lettere siano involute nella rettorica e affaticate dalla pomposa erudizione? Egli aborre dalle forme rigide e curialesche dell'aulico latino del suo tempo; il giro del periodo ciceroniano l' ha affascinato, gli ha rifatto l'orecchio, cosicché egli non sa scrivere se non imitandone l'armonia ed esagerandone la pienezza. Ha scoperto quasi un nuovo mondo intellettuale e morale in quelle mille sentenze di cui le continue letture e l'amorosa meditazione gli hanno fatto come un armamentario nella memoria, e si compiace di riempirne i suoi scritti con ostentazione di signorile prodigalità. Questo era veramente un patrimonio suo, perché acquistato col suo amore e col suo lavoro, e perché compreso e assimilato per attitudini tutte particolari del suo ingegno. E a lui piaceva di farne pompa, e se alcuni ne biasimavano l' eccesso, egli bofonchiava alla loro invidia ed ignoranza, e si gloriava che le sue lettere fossero avidamente ricercate e che tornassero gualcite e andassero financo perdute, tanto erano le mani bramose tra le quali passavano. Questa specie di mondanità erudita che conferiva tanta divulgazione alle lettere del Petrarca è sufficiente a spiegare il perché in esse l' ascetismo appaia relativamente scarso. Lo spirito classico e l' asce-

[1] *Fam.*, XIII, 7.

tismo erano elementi ripugnanti; imbevute di quello, ricercate per quello, le lettere petrarchesche lasciavano questo alle morte pagine dei ponderosi trattati, in confronto dei quali esse, tuttoché gonfie di rettorica, sono una meraviglia di agilità e di freschezza.

Non ostante cosí grande profondità di studi e prolissità di scritture, si cercherebbero invano le idee letterarie del poeta fuor di quest'una: la bella forma. Se egli esercitò talvolta con acume la critica storica, non per questo si può affermare che il mondo classico sia diventato parte viva e feconda del suo pensiero; egli se ne vestí ma non lo tradusse in proprio sangue, né come erudito né come poeta. Fu una sovrapposizione, non una compenetrazione. Cercò di imitare nella forma i capolavori dell'antichità, ma solo per abitudine d' intelletto e per squisitezza di gusto, e come i preconcetti delle scuole attribuivano a poemi epici e bucolici profondi significati allegorici, cosí anch'egli all'epica e alla bucolica volle dare un fondo d'allegoria. Ma in sostanza, librato fra le idee classiche e le medioevali, tra Ennio ed Eusebio, tra Cicerone e Lattanzio, egli non aveva un concetto molto netto della letteratura in generale e della poesia in particolare, alla quale attribuiva un senso profetico e che considerava come una figurazione simbolica della verità. Cosí movendo dal mondo classico rientrava nel medio evo, cercando e trovando allegorie da per tutto e ad ogni costo.

Tutto infatuato del suo quasi ufficio di divulgatore del sapere antico, egli ebbe a vile l' arte modesta dell' insegnare. « Ammaestrino i fanciulli, » egli dice, « coloro che non possono far di meglio per tardità di mente, aridezza del cervello, ingegno inetto, sangue gelato,

animo indifferente alla gloria [1] », e chi piú ne ha piú ne metta. E compiangeva la *turpe* figura che facevano i vecchi che insegnavano gli elementi della grammatica. Si comprende com' egli, avvezzo a spaziare liberamente nel vasto campo del sapere antico, dispettasse gli angusti confini in cui si teneva la propedeutica delle scuole. Oltre a ciò, amante della vita agiata, desideroso di comparire, assetato di notorietà e di gloria, egli disprezzava la povertà, la meschinità, l'oscurità dei cattedratici; né forse all'animo suo fu esempio senza efficacia la perpetua miseria di Convenevole suo maestro, per il quale, tutto ché lo riconoscesse non privo d'ingegno e ne ricambiasse l'affetto, sembra che nutrisse piú compassione che stima.

La poco favorevole opinione ch' egli aveva dei maestri dovette anche avere il suo fondamento in una naturale indipendenza del suo spirito, per la quale da qualche emulo o malevolo non gli furono risparmiati biasimi ed accuse. Insorse infatti contro tutte le scuole. Riputandosi da natura singolarmente disposto alla filosofia morale,[2] egli desunse i suoi concetti etici dall' eclettismo di Cicerone, dallo stoicismo annacquato di Seneca e dal lieve platonismo di sant' Agostino, dove di certo era maggiore genialità che non nel rigido formalismo della scolastica. La quale egli non risparmiò, biasimando specialmente l' abuso della dialettica, che poteva essere un buono strumento, ma non lo scopo del filosofare.[3] E paragona i dotti che si gingillavano con essa a vecchi che si balocchino con trastulli da bimbi e ad un nugolo nero di formiche uscenti dalla cavità di una quercia tarlata.[4] Dalla forma e dal metodo risalí alla sostanza, non

[1] *Fam.*, XII, 3. [2] *Lett. ai posteri.* [3] *Segreto*, I. [4] *Fam.*, I, 6.

nascondendo la sua avversione a tutta la filosofia scolastica, la quale considerava come una congerie infeconda di artificiose dottrine che non avevano immediata attinenza con l'uomo e coi supremi intenti morali e sociali della vita. In vari trattati morde gli scolastici come venditori di scienza a ritaglio, che fanno mercimonio dell' ingegno e della lingua; li assomiglia ai contadini e ai marinai che mettono a prezzo la forza e l' opera del loro braccio, e li deride per la boria con la quale menavano gran vanto dei nomi di maestro e di dottore, come se questi avessero potere di cambiare un' idiota in un sapiente.[1]

La libertà di spirito che i classici gli avevano data e che gli aveva fatto concepire cosí alti dispregi per i seguaci di Aristotile, gli permise di giudicare con indipendenza per quei tempi mirabile anche questo grande e incontrastato maestro e signore del sapere medioevale. Non dissimulando le sue simpatie per Platone, riconosce l' eccellenza dello Stagirita, ma cecamente non lo vuol seguire, affermando che « se è grandissimo pure è uomo » e però soggetto all' errore. E a quelli che in qualche modo gli davano biasimo del non accettarne l' autorità, egli rispondeva « non aver nulla a dire a carico di Aristotile, ma in favore della verità qualche cosa. — *Contra Aristotelem nihil, sed pro veritate aliquid.*[2] »

Se non che la dottrina aristotelica aveva avuto divulgazione nel medio evo segnatamente per il *gran commento* di Averroé, la cui araba sottigliezza aveva conferito non poco alle ambagi della scolastica, che

[1] *De vita solitaria,* I, 4, 1. — *De vera sapientia,* dial. 1.
[2] Cfr. F. Fiorentino, *La filosofia di F. P.* Napoli, 1875.

il Petrarca condannava chiamandole *ragnatele*. Contro l'averroismo adunque egli scagliò piú frequentemente e con piú sdegno i suoi strali. L'abitudine sua di esagerare a sé stesso le cose e i sentimenti gli fece parere quella scuola assai piú potente e perniciosa che in effetto non fosse; oltre a ciò la stima grande ch'egli faceva del proprio sapere e la consapevolezza superba di essere, egli solo, nel vero, gli fecero assumere nelle sue dispute filosofiche una cert'aria di apostolo. Né forse era lontano dal suo pensiero e dal suo gusto l'atteggiamento apostolico di sant'Agostino, che certo, come santo ch'egli era, con piú ragione e piú accorato fervore aveva predicato contro i Pelagiani. Il fatto sta che egli si scagliò contro gli averroisti con una veemenza che ricorda, nell'enfasi e nel frasario, le invettive di san Bernardo. Incitò il padre Luigi Marsili a scrivere una confutazione della dottrina di quel « cane rabbioso che, mosso da nefando furore, latra contro le dottrine di Cristo ». Una delle ragioni per le quali si prese tanto a cuore il giudizio burlevole di quei quattro giovani veneziani,[1] fu questa sopra tutto, ch'essi erano averroisti. E probabilmente il disprezzo accanito e profondo ch'egli ostentò sempre per i medici ha pur esso il suo fondamento nella professione d'averroismo ch'essi generalmente facevano.

Il segnale della lotta fu la lettera con la quale nel 1352 a papa Clemente VI, malato, raccomandava di guardarsi dai medici ignoranti ed impostori.[2] Naturale che essi rispondessero per le rime: non si arrogasse di sentenziare di ciò che ignorava e badasse piut-

[1] Cfr. cap. V, pag. 83.

[2] *Fam.*, V, 19.

tosto a non spacciar lui tante frottole, come faceva. Chi non si figura il suscettivo e irritabile Petrarca tutto stizzito a questa lavata di capo, che invero aveva in certo qual modo provocata? Egli scagliò pertanto contro la improntitudine dell'avversario ben *quattro libri d'invettive*, dove l'ardor polemico non sempre mantiene la giusta misura voluta dalla ragione e dalla convenienza. Mette in ridicolo il solenne atteggiarsi dei medici nel tastare il polso, e il pretensionoso sentenziare di umori e di giorni critici, e il vaniloquio fastidioso che tien luogo di dottrina, e l'albagia con la quale decantano l'infallibilità dei loro rimedi. Nelle lettere il suo malumore contro i medici ha sfoghi continui: esempio la lunghissima *famigliare* al Boccaccio, ch' era stato malato, nella quale agglomera argomenti e aneddoti d'ogni fatta contro quei pretesi sacerdoti dell'arte sanitaria; e il sugo è che « non si meraviglia ch' ei sia guarito cosí presto, giacché non ha chiamato nessun medico ». Aveva invece buona opinione dei chirurghi, alla cui destrezza ed abilità diceva doversi la guarigione delle ferite.

Piú degna di nota, come indizio dell' indipendenza intellettuale del nostro poeta, è la niuna fede ch' egli prestò all' astrologia in un tempo ch' essa era in tanto credito e in tanta venerazione anche presso gli uomini di lettere e di dottrina, anzi aveva cattedre speciali nelle nostre piú celebri università, come Bologna e Padova. Né la Chiesa stessa aveva ancor potuto separare nettamente la fede dalla taumatologia orientale,[1] tuttoché astrologhi e alchimisti condannasse allegramente al rogo. Il Petrarca aveva per questo rispetto l'animo interamente

[1] Cfr. VOIGT, op. cit., I, 75.

spregiudicato, ed è noto quanto sdegno suscitasse in lui l'accusa di magia che si era fatta correre a Parma e che si era fatta credere ad un pontefice.[1] Ancora nel primo libro delle *famigliari*[2] s' aiuta con sant'Agostino per combattere i « matematici che si rendono schiavi degli astri facendo dipendere da essi le azioni umane » e in un dialogo combatte la credenza nell' alchimia con affermazioni che si direbbero dettate dal moderno senso comune. Al Boccaccio, altro spirito abbastanza spregiudicato, in una lunga *senile* del '63 enumera tutti gli argomenti e fatti che gli occorrono al pensiero per combattere l'ignorante audacia degli astrologi che « farneticando intorno all' influsso delle stelle spacciavano paurosi prognostici »; e li giudica peggiori dei medici, che per lui era tutto dire.[3] Nel '66 poi, ribattendo la superstizione diffusa dall' astrologo Giulio Firmino Materno che infausti dovevano essere gli anni sesto e settimo della vita e però nefastissimo il sessantesimo terzo, che rappresentava il loro prodotto, protesta « che nulla accadrà di quel che pretendono questi seminatori di paure e di fole[4] ». E già nel '62, quando il Boccaccio gli ebbe a scrivere della predizione e degli ammonimenti del monaco Pietroni recatigli da Fra Gioacchino Ciani, avea risposto tranquillamente non veder di che spaventarsi a quei lugubri presagi, perché a tutti è nota la brevità della vita, e perché questa non è un bene, come un male non è la morte. E il consiglio di abbandonare gli studi pagani respinge come « frutto di codardia e pigrizia, anziché di prudenza e serietà[5] ».

La modernità intellettuale e morale del Petrarca si

[1] *Senili*, I, 4. [2] *Lettera*, 8. [3] *Senili*, III, 1.
[4] *Senili*, VIII, 1. [5] *Senili*, I, 5.

fa anche manifesta in modo singolarissimo proprio in quello degli atteggiamenti del suo spirito che piú sembrerebbe doverlo tener legato al medio evo: il misticismo. Lo zelo della religione è sempre saldo e fervido in lui e si estrinseca in abitudini di vita e in iscritture cosí fatte che non possono lasciar dubbio sopra il dominio profondo e costante ond'essa lo tiene avvinto. Nullameno sorgono nell'animo suo curiosi moti di ribellione; curiose ombre velano talvolta nelle sue opere filosofiche l'accesa limpidezza della sua fede. Vediamolo nel suo *Secreto* alle prese con sant'Agostino che gli rimprovera la follia della sua passione. Or bene, questo mistico, che s'alzava a mezzanotte a far divozione, si getta egli contrito a' piedi del suo santo confessore condannando il proprio peccato? Niente affatto: egli ama il suo errore, il che torna il medesimo che il tutto moderno sentimento dell'amare il proprio amore. « Egli non vuol esserne divelto, vuol tenerlo con sé, finché abbia vita. S'egli erra, volentieri erra; il senso in questa parte si ribella alla ragione. »

Talvolta invece è il ragionamento quello che lo conduce involontariamente a rasentare i presupposti della filosofia moderna. Quando se la prende con i teologi « perché disputano degli arcani della natura come se venissero dal cielo e conoscessero il pensiero divino », egli senz'accorgersene porge un argomento che può servire a insidiare la dottrina della rivelazione, in cui pur crede con sí piena sincerità. E quando stabilisce al suo filosofare il principio di « abbracciare le stesse dubitazioni come forma di verità », non fa egli inconsapevolmente un bel passo verso i postulati fondamentali della moderna speculazione filosofica?

Con siffatte inclinazioni del suo pensiero, per quanto esse si manifestino timidamente a larghe intermittenze, non è meraviglia se qualche volta il problema della vita e della morte gli si affaccia sotto un aspetto che non è tutto proprio del rassegnato quietismo dei veri credenti. Soltanto l'arrischiare alla sfuggita la domanda « se Dio abbia proprio cura delle cose umane »; soltanto il lasciarsi cogliere nell'affermazione che la « morte è cosa assai ambigua e da Dio solo conosciuta »; soltanto il chiedersi con aria sconsolata « che sarà di noi quando avremo finito di esistere? » e il querelarsi che questa sia una « domanda grande e arcana e troppo trascurata[1] », mostrano, pur attraverso ai drappeggi del luogo comune, l'ombra sottile di un dubbio che passa nella trepida sua mente dinanzi a quel mistero dell'oltre tomba, rispetto al quale la coscienza del secolo pur s'acqueta nella dottrina rivelata.

Se non che questo tenue senso di dubbio, che potrebbe sembrare argomento di forza, procede invece dalla debolezza di quello spirito sensitivo, sopra il quale esercitavano un'impressione profonda non solamente le circostanze tutte della vita esteriore, ma eziandio i movimenti del suo stesso animo, i lampi del suo stesso pensiero. L'abitudine di ripiegarsi in sé medesimo e di analizzare i propri affetti e quasi cullarsi in essi lo conduceva al termine di dar loro, nella sua fantasia, una vita tutta estrinseca ed obbiettiva, facendone come tante individuazioni del suo *io*, con le quali necessariamente si veniva a trovare in un più o meno forte dissidio.

Da ciò la irrequietudine e le irresolutezze perpetue

[1] *Fam.*, VIII, 7; XV, 2.

della sua esistenza. Chi nella lettera da lui scritta appena disceso dal monte Ventoso si credesse vedere il programma di una sua conversione filosofica e morale, prenderebbe un grande abbaglio. Sopiti quei primi scrupoli, dissipata quella vampa di misticismo, egli tornò quel di prima e a lungo oscillò tra i richiami della coscienza e le seduzioni della vita. Teoricamente poi egli si foggiò una sua filosofia pratica, tutta informata al culto della virtú e al proseguimento del bene, non senza ostentazione di que' principî di stoica rigidezza che gli erano tanto piaciuti nella dottrina morale di Seneca. Ma in effetto non gli riuscí di recare in atto le massime con tanta austerità professate, perché l' abitudine ormai contratta degli agi e delle grandezze lo condusse a vivere quasi sempre al fianco de' Principi, e lo costrinse all' adulazione e détte a' suoi modi, a' suoi portamenti e al suo scrivere un' aria di officiosità cerimoniosa e servile ch' era accomodata alla vita prosperosa del gaudente assai piú che non alla vita severa del filosofo.

CAPITOLO XI.

ANOMALIE PETRARCHESCHE.

Il Petrarca di fronte alla fisiologia. — La sua acedia. — *Manca d' equilibrio morale. — Sua irresolutezza. — Sua vita errabonda. — Sue contraddizioni. — Sua malattia dell' anima. — Sue fisime. — Le date. — L'amor della solitudine. — Vanità. — Orgoglio e non invidia. — Ancora Petrarca e Dante.*

Afferma, come di sfuggita, Cesare Lombroso, che il Petrarca fu di temperamento epilettico. S' egli avesse potuto fornirne qualche prova sicura, un importante argomento fisiologico avrebbe forse contribuito a rincalzare il principio di quella deviazione degenerativa della psicosi, che molti modernissimi cultori delle scienze biologiche vogliono riconoscere come uno dei caratteri meno infrequenti negli uomini di grande ingegno, e ch' ebbe fors' anche notevoli manifestazioni nella vita morale del nostro poeta. Non intendo con ciò di esprimere il sospetto non forse il poeta di Laura sia da aversi addirittura per un *degenerato*, né nel significato volgare del vocabolo, che mi parrebbe stoltezza, né nel significato scientifico, che non ci ho competenza. Se però negli uomini, anche dotati di grandi facoltà geniali, può in qualche modo imputarsi a una forma di degenerazione la mancanza di quell' equilibrio morale che riesce a tenere costantemente lo spirito in una condizione di

perfetta serenità e coerenza; se, in altri termini, possono imputarsi a degenerazione quelle serie di fenomeni riflessi, onde la psiche scapestra piú o meno veemente fuori di quella riga di impressioni, di moti, di affetti e d'azioni sulla quale la sapienza e l'esperienza dei secoli giudica doversi tenere il sentimento e la vita dell'uomo perfettamente organato (dell'uomo *serio*, secondo dai piú si suol dire; dell'uomo *normale*, secondo dicono gli iniziati della scienza), a me pare che in molte anomalie psichiche del Petrarca possa offrirsi qualche piccola materia di studio a' maestri della nuova dottrina. Né questa paia una bestemmia; perocché col dire che le sue anomalie, generalmente note ed ammesse, sono una conseguenza del suo genio o, a mal agguagliare, un effetto della malattia dell'anima sua, non gli si ha reverenza maggiore che non facendo procedere e genio e malattia dell'anima da un'origine comune, da cercarsi in particolari predisposizioni fisiologiche.

Checché sia di ciò, sta il fatto che di anomalie psichiche e di eccessi di sensibilità è piena tutta la sua esistenza. Lasciamo stare l'eccentricità e il misticismo intermittente e cominciamo da quella quasi costante condizione patologica del suo spirito ch'egli stesso confessò nel *Secreto*. Sant'Agostino lo apostrofa cosí: « Tu sei tormentato da una funesta pestilenza, detta *acedia* dai moderni e *malinconia* dagli antichi ». Ed egli risponde: « Lo confesso: dominato da siffatta tristezza io vedo tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo; mi sembra di essere sempre sulla via della disperazione », e continua affermando che questo travaglio lo opprime per interi giorni e intere notti, e che nondimeno si trova spesso condotto al termine di pascersi delle proprie angoscie, assa-

porandole con una specie di acuta voluttà.[1] Certamente quand'egli poi si fa a indagar le cagioni di questa sua malinconia, esse appaiono molto sproporzionate a cosí triste effetto. Ma gli è che a lui medesimo non si mostrava ben chiara l'indole del suo male, ch'era tutto interiore; e ne cercava le cause fuori di sé, nell'opinione pubblica, che pure lo accarezzava con tanta parzialità che sarebbe stata bastevole ad appagare qualunque piú superba ambizione; nella fortuna, che in effetto non gli fu mai matrigna; nella sentina avignonese, dove in sostanza egli stava perché gli piaceva e gli conveniva di starvi. Essa poteva ingenerare in lui fastidio, odio e disprezzo, ma non certo turbargli in siffatto modo l'equilibrio che avesse avuto il suo spirito. Il quale si sa ch'era per propria natura troppo ben disposto ad abbandoni e scoraggiamenti, suscettivo a tutte le impressioni delle circostanze esteriori, facile a commoversi delle sue stesse commozioni, a sollevarsi ai suoi propri moti, come il mare in cui l'impeto dei flutti ingrossa e solleva altri flutti.

Da ciò la *noia*, che lo possedeva frequentemente e gli suscitava il fastidio dei luoghi e delle cose, la cui stessa uniformità gli riusciva molesta.[2] Da ciò le esagerazioni del sentimento, o, meglio forse, della sensibilità, per le quali ogni timore si faceva spavento, ogni affetto prendeva apparenza di passione, ad ogni inconveniente egli si piangeva disperato. Da ciò infine gli abbattimenti, spesso confessati fin dalla sua giovinezza,[3] e la mancanza d'energia nel mantenere i propositi, anzi la perpetua irresolutezza fin nel concepirli. Tante volte si mette in cammino per un lungo viaggio, non senza

[1] Cfr. ediz. cit., pag. 230 e segg.
[2] *Fam.*, IX, 12. [3] *Senili*, XVI, 6.

aver preparato gran bagaglio e fatti tutti gli allestimenti necessari a non breve assenza. Nullameno per il piú piccolo accidente o torna indietro o muta direzione o scappa via appena arrivato. E confessa egli stesso di soffrire assai per questo suo perpetuo dibattersi nell'incertezza, alla quale talora gli riesce di sottrarsi non tanto perché con un atto energico della volontà abbia saputo prendere coscientemente una ferma deliberazione, quanto perché sí grande è in lui l'angoscia dello stare un pezzo in fra due che si risolve una buona volta, non per altro che per uscirne e provare il sollievo proprio di chi non ha piú il rovello di pensarci su.[1] Ma non sempre l'espediente gli giova, perché continua ad essere posseduto da un'agitazione, un'irrequietezza indomabile, per la quale rassomiglia sé stesso ad « un malato che si rivolta per il letto senza trovare riposo », e confessa di essere sempre in lotta con sé medesimo « come se la sua volontà fosse divisa in due parti contrastanti l'una all'altra[2] », e si compiange come sopraffatto dalla difficoltà di tutte le cose[3] e spesso costretto a « porre tutto da banda e possibilmente nel dimenticatoio[4] » appunto e soltanto per non aver l'energia di appigliarsi ad un partito. Come si vede, per questa parte egli si conosce bene, e però si fa ben dipingere dal suo confessore sant'Agostino: « la debole anima tua, sopraffatta da tante diverse passioni, non sa quale combattere prima, con quale temporeggiare, e tu incerto e titubante, abburattato di qua e di là, non sai trovare in nessun luogo pace e salvezza[5] ».

Questa condizione abituale dell'animo che da per

[1] *Fam.*, VII, 5. [2] *Fam.*, XVII, 10. [3] *Fam.*, XV, 11.
[4] *Fam.*, VII, 18. [5] Cfr. *Secreto*, loc. cit.

tutto gli faceva parere insormontabili le difficoltà della vita, da per tutto spaventosi e fatali anche i piú piccoli contrattempi e inconvenienti, fu lo sprone che del continuo lo incalzò a mutar di sede. Il fuggire i luoghi delle sue simpatie e debolezze erotiche, il cercar libri, il veder paesi nuovi e nuove cose, il visitare amici, l'adempiere incarichi, saranno stati a volta a volta cause occasionali dei suoi viaggi; ma la ragione vera, la ragione generale è da cercare proprio nell'anima sua irrequieta, indocile, che non sapeva trovar posa in niun luogo e fuggiva o almeno avrebbe voluto continuamente fuggire sé stessa, non sentendosi capace di niuno sforzo di adattamento. Cominciato per singolari circostanze fin dall'infanzia e durato sino agli ultimi anni, proprio fino a che le forze mancanti non lo cacciarono giú di sella negandogli di piú risalirvi, questo come perpetuo vagabondaggio è una delle piú significanti espressioni di quello stato quasi patologico dell'animo che nel Petrarca si manifesta per cosí numerosi e diversi aspetti.

Curioso che, sempre in moto com' egli è, e confessando molto spesso la sua irrequietudine e instabilità, ogni tanto ammonisce sé medesimo a mutar registro. « Abbiamo girato abbastanza di qua e di là: è tempo di riposare », sentenzia ancora nel '52: eppure seguiterà altri vent'anni a rincorrere la sua quiete per tanti luoghi, senza trovarla mai.

Se non che la contraddizione è anch' essa abituale in lui; anzi è un'altra caratteristica singolare del suo stato psicologico. In tutta la gran mole delle sue opere egli affetta sempre un austero stoicismo; ma non gli riesce mai di metterlo in pratica, e con ingenuo candore se ne confessa. Esorta gli amici a sostenere se-

renamente la sventura, ma de' suoi propri e men gravi fastidi mena scalpore infinito. Predica la vanità dell'orgoglio e dell'ambizione, ma guai a chi lo punga o gli attraversi la via; biasima il lusso nei costumi e perfin negli arredi sacri,[1] ma dal lusso egli stesso non sa difendersi mai, cosí nel culto della persona come nelle abitudini della vita; condanna l'avarizia ed usa liberalità, ma pur si mostra aviduccio di prebende. Scrive parole infocate contro i rei costumi del tempo, e chiama i principi tanti Dionigi e Demetrî Falerei, ma vive nelle loro corti la maggior parte dei suoi anni migliori. Si professa adoratore della verità e afferma ad essa sola dovuto tutto il culto dell'anima e della mente; ma si lascia andare volentieri all'adulazione e si direbbe persino che gli piaccia adulare sé medesimo, presentandosi ai posteri interessante, reverendo e ammirabile per la magnificata nobiltà degli affetti e per l'ostentazione dell'austera virtú. Disprezza le donne e inveisce contro di loro sul tenore dei piú arcigni misogini del medio evo;[2] ma, giovine, ne cerca le grazie; vecchio, ne gradisce la compagnia, e giovine e vecchio le canta con insuperata squisitezza di sentimentalità. Si dà gran faccenda per ottenere la laurea poetica e poi la predica *vanità;* condanna l'amor della gloria e se ne strugge per tutta la vita.

Si direbbe che la contraddizione è la forma perpetua del suo sentire e del suo operare. Quando si procura un'agiatezza, un piccolo piacere, sia pur l'innocente soddisfazione di una comoda casetta o di un modesto giardinetto, un'ombra lugubre gli attraversa la mente; è il pensiero della brevità e inanità delle cose umane. Quando

[1] *Fam.*, VI, 1. [2] *Fam.*, IV, 6; V, 3; *Senili*, XV, 3, ecc.

si trova a deliziarsi dei piú magnifici spettacoli della natura, gli sorge nell'animo una dolorosa tetraggine di asceta. Se il calore del temperamento gli fa scordare nell' ebbrezza del senso l' austerità canonicale, a sterile ammonimento di sé stesso ne tiene misterioso e lamentoso ricordo nelle pagine d'un libro appassionato.[1] Dopo che ha lavorato a martello con lungo amore d' artista le sue liriche piú belle, egli le condanna come opera risibile e riprovevole, e continuamente se ne vergogna; ma non per questo le distrugge, anzi con carezzevole e pertinace sollecitudine fin presso ai settant' anni seguita a pur correggerle e perfezionarle. Innalza al cielo i suoi Colonnesi e poi, come appare Cola di Rienzo, piglia tale una caldana patriottica da gridar quasi il *crucifige* contro i magnificati benefattori d' un tempo. In prosa e in verso si lasciò andare a facili rampogne contro i tiranni; ma alle prime blandizie mutava tono e si profondeva in adulazioni, che oltrepassavano certamente i termini di quella relativa necessità che le circostanze potevano portare. Il tenere a battesimo un figliuolo del feroce Bernabò Visconti non era una gran buona ragione per celebrarne ipotetiche magnanimità; né la gratitudine a Roberto di Napoli, che gli aveva mandato un epitaffio, doveva proprio esalarsi nell' esclamazione enfatica: « insolito splendore abbagliò i miei occhi[2] ». Parimenti gridò amare parole contro la curia di Avignone, ma fino al '52 non si poté tenere dal bazzicarvi per utile proprio ed altrui, e soltanto la sua irresolutezza e piccole circostanze accidentali lo trattennero poi dal ritornarvi.

---

[1] Cfr. cap. VII, pag. 123 e segg. [2] *Fam.*, IV, 3.

Anomalie del carattere, si dirà. Per l' appunto. Non si vuol fare al grande poeta nessuna colpa di non essere stato sempre fieramente eguale, indipendente ed austero; di non essere riuscito a regolare sempre i suoi atti a quell' ideale di perfezione morale e civile ch' egli vagheggiava nella sua mente e nei suoi scritti ostentava. Il primo a sentire il dissidio ch'era tra il suo ideale e la sua volontà, fra una parte e l'altra di sé stesso, fu proprio lui; e fu lui il primo a soffrirne. Certamente anche la sua professione d' infelicità sente dell' esagerato. Il dire che fin dall' infanzia la sua vita fu un ordito di travagli, di lacrime, di gemiti, com' egli fa in un' epistola poetica: il dire che quand' egli è posseduto dalla sua indefinibile *acedia* si trova come piombato nelle tenebre dell' inferno e soffre la piú crudele delle morti, come fa nel *Secreto*, parrebbe soverchio anche per uno che non avesse avuto tanta prosperità di fortuna come il Petrarca. Egli esagera i suoi sentimenti per troppo analizzarli e troppo accarezzarli, lo si è già detto; ma, nel fondo, è pur sempre e veramente travagliato da quella malattia morale ch'è già quasi un sintomo dell'uomo moderno. Dond' essa gli sia venuta sarà ben difficile a dire; a noi basti ritenere per certo ch'essa ci fu; qual relazione di corrispondenza o di conseguenza possa avere avuto con analoghe condizioni patologiche dell' organismo del poeta vedano i fisiologi, se loro bastano questi sintomi.

Sembra intanto che da qualche fisima, non priva d' interesse per lo studio psicologico del poeta, egli non fosse al tutto alieno: per esempio, la predilezione, anzi il quasi superstizioso amore portato al lauro, pianta sacra ad Apollo, omonimo di Laura, simbolo della gloria poetica, strumento della poetica incoronazione, immune

dalla folgore, della quale ha sempre un grande spavento. Una fisima sembra il ricorrere assai frequente, ne' casi da lui narrati in prosa e in verso, della data *6 aprile;* ricorrenza talvolta artificiosa, giacché si sa, per esempio, come il giorno che nel 1327

al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

non fosse il dí *sesto*, ma il *decimo* d' aprile. Non intendo argomentare nulla da questa circostanza, essendo cosa nota che l' artificiosa coincidenza delle date non era soltanto una fisima del Petrarca, ma era un abito concettuale dei rimatori d' amore del trecento; basti ricordare la *Vita Nuova*. Né si può escludere d' altra parte che questa sia stata una mera combinazione.

Ciò non toglie però che con qualche ombra di ragione si possa pensare ad una particolar influenza meteorica sopra i movimenti del suo spirito, sol che ci riduciamo alla memoria quante volte nell' epistolario egli si fermi a descrivere uragani ed acquazzoni. Perché ci narri alla sfuggita qualche particolare di viaggio, bisogna che si rompa una gamba od incappi nei malandrini: ma i rovesci di pioggia si dà cura di ricordarli sempre con l' aria tra spaventata e importante di chi n' ha passato una ben brutta. Cosí è anche della primavera, e particolarmente dell' aprile, rispetto alle circostanze piú interessanti della sua vita di poeta. Non dirò nulla di quel che si connette col *Canzoniere*, per ricordare soltanto quel venerdí santo che girovagando per i colli di Valchiusa concepisce l' idea dell'*Affrica*, e quell' altro giorno d' aprile che girovagando per i colli di Selvapiana si sente inspirato a riprendere il poema in-

terrotto. Laura veduta e perduta nel medesimo giorno; l'*Affrica* incominciata e ripresa quasi nelle medesime circostanze di natura e di tempo! Sarà stata proprio una combinazione di fatti reali, o piuttosto una particolare simpatia di date e di stagioni? Par difficile credere che in ciò non sia un che di suggestivo; comunque, il fatto sta che da quando egli lascia Bologna nel 1326 a quando riceve nel '51 la visita del Boccaccio (ed egli dice che fu il 6 aprile), a quando fa nel '73 il suo testamento, il mese d' aprile è quello che ritorna piú frequentemente nel complesso delle sue memorie.

Un' altra fisima potrebbe parere l'ardente amore professato per la solitudine, il quale piú che un vero e profondo sentimento era in lui qualche cosa come un concetto convenzionale desunto dai classici; tanto è vero che nel suo grave latino del trattato di *Vita solitaria*, non si trova riboccare quello spirito ascetico che si aspetterebbe da un titolo siffatto. Egli ama la solitudine teoricamente, perché l' ha veduta lodare da Cicerone e da Seneca, e dai dottori della Chiesa ancora. L' ama, per certo rispetto, come uomo studioso e meditativo, che non vorrebbe essere distratto dalle sue letture e dalle sue elucubrazioni. L'ama come poeta, perché gli piace che nulla appanni o interrompa la luce dorata de' suoi sogni. L' ama anche come uomo pieno di scrupoli ascetici, che odia oggi la vita godereccia menata ieri; come moralista, che morde a quando a quando la vita della Corte e della città che pur non gli riesce di fuggire. L'ama fors' anche per una sua specie d'*iperestesia acustica*, che gli rendeva intollerabile il romore delle strade cittadine. Ma, in concreto, non si può già dire che abbia avuta una gran predilezione per la vita

solitaria, egli che perfino si negò alle pacifiche cure dei suoi canonicati per vivere cortigiano nella consuetudine dei potenti. E Valchiusa e Selvapiana e Linterno ed Arquà? Non confondiamo l'amore della solitudine con l'amore della campagna; non il piacere di vivere qualche ora o qualche giorno nella sola compagnia di sé stesso, con la tendenza a vivere sempre solitario. Egli adorò la vita libera dei campi, nel cospetto e in mezzo all'immensa e palpitante natura; ma l'indole sua era molto socievole e non era di solitario niente affatto. Tanto è vero che sappiamo come anche in campagna aveva spesso invitati, fin da quando si trovava a Valchiusa; e se mostra lamentarsi di avere ad Arquà sempre piena la casa, è facile capire che questi non sono altro che gli ostentati lamenti di chi ci trova gusto e compiacenza.

Artista in tutto, anche questo amore della solitudine egli sovente reca in mezzo come un luogo comune, atto a dare un certo effetto, a guisa di chiaroscuro, agli atteggiamenti che gli piace di prendere nel cospetto del pubblico. Né questo dico io, ma dice lui stesso, confessando a sant'Agostino di avere l'abitudine di « appartarsi dal mondo affinché la singolarità e la lontananza lo facciano apparire piú interessante e venerabile [1] ». Sarà stata vanità? Certamente la debolezza francamente confessata di volersi dare a credere piú giovane che non fosse, di guastarsi la fronte a furia di scottature per arricciarsi i capelli, di storpiarsi i piedi per portare calzari stretti, mostrerebbe un animo assai pieghevole alla vanità, anzi alle piccole vanità. Quando poi si leggono nell'epistolario gli accenni ch'egli fa tra il modesto ed

---

[1] *Secreto*, II.

il pretensionoso agli elogi ed onori che gli vengono tributati; quando esprime talvolta con ingenuità e talvolta con sicumera il desiderio di essere conosciuto e lodato, e il sentimento del proprio merito, anzi della propria grandezza, si direbbe che anche la vanità, la grande vanità, entri per qualche poco nell' indole sua. Né si dette pensiero di dissimularla. Fu ingenuità o inconsapevolezza? Quando si ricorda quella curiosa letterina da lui indirizzata a Francesco dei Santi Apostoli circa il tardato arrivo del vescovo Acciaiuoli, c'è da pensare all'inconsapevole vanità dell'orgoglio esagerato. Il poeta, nella sua solitudine di Valchiusa, aspettava quel prelato a pranzo; ma l' ora era passata e il prelato non si vedeva. Che fa egli nell' impazienza dell' attesa? Piglia la penna e tira giú una giaculatoria come questa: « Al mondo non c'è piú fede.... Chi avrebbe creduto che avesse voluto ingannarmi un' anima cosí candida e pura come il vescovo di Firenze? Ma purtroppo il mio destino è l' essere ingannato da tutti. Mi aveva promesso di venir qui per *ammirare* questo luogo ormai *celebre* e veder me e veder come io viva in questa solitudine.... Ed io corsi qui e mi detti brighe a cui non sono avvezzo, e raccolsi provvigioni, le migliori che potei.... In breve, sappi che non è venuto. Forse sdegnò un desinare da poeta.... Sdegnò di onorare della sua presenza questi luoghi dove a farmi visita venne un giorno re Roberto, gloria del secolo, e poi principi, cardinali, baroni.... Forse questa fonte, unica al mondo, e la mia persona, *che pur è qualche cosa*, non meritarono agli occhi suoi che per vedermi s' incomodasse a deviar il suo cammino di poche miglia?... » La lettera era arrivata a questo punto, quando lo scrittore udí un grande

strepito di cavalli e d'uomini. Il vescovo giungeva. Qualunque altro avrebbe stracciata la lettera; egli, niente affatto: la manda anzi al suo indirizzo e solo aggiunge la notizia dell'arrivo con questa filosofica riflessione: « cosí ogni giorno io apprendo meglio come vane siano le sollecitudini e le querele umane! » Eterna contraddizione! Il riconoscere questa vanità non lo distolse dalla vanità di spedire l'inopportuno pistolotto.

Vanità, orgoglio, irritabilità, tre forme di una medesima debolezza morale, che hanno, secondo le circostanze, tutte diverse manifestazioni. Spesso egli ostenta una modestia straordinaria; parrebbe non trovar parole adatte ad esprimere il disprezzo di sé; ma questa è finta modestia, figlia d'orgoglio. E guai a chi lo punga da questo lato. Continuamente si lagna dei malevoli e degli invidiosi, persone *infami* che mordono la sua fama.[1] I censori chiama *aspidi che sibilano, cani che abbaiano*, e ne ostenta un dispregio che non dissimula la stizza, quando non iscarica sopra di loro un rovescio d'improperî.[2]

C'era poi un altro modo di offendere il suo orgoglio, di stimolare la sua vanità. Avvezzo alle lodi piú sperticate, consapevole della propria grandezza e celebrità, pare che non ammettesse competitori. Io non credo ch'egli fosse invidioso di nessuno, perché l'invidia è coscienza d'inferiorità, mentre egli era pieno d'orgoglio e di vanagloria. Non per questo era facile però a riconoscere il merito e la fama altrui, dove non si trattasse di principi o di amici suoi, ai quali con ufficiosità molto sollecita prodigava lodi non misurate. E quando Zanobi da Strada, già suo amico, fu da Carlo IV incoronato a

[1] *Fam.*, V, 11. [2] *Fam.*, V, 12; XVI, 3; *Senili*, II, 1.

Pisa, il Petrarca si sentí offeso e mosse grandi querele perché s'era avvilita cosí la laurea poetica. Non si sentí abbastanza superiore a questo piccolo dispetto, non si sentí tanto fiero da aspettare il giudizio dei posteri.

Del pari quando il Boccaccio, col miglior garbo che poté, lo condusse sull' argomento di Dante, egli, che pur nei *Trionfi* mostrò d' imitarlo e al *Canzoniere* derivò piú di qualche atteggiamento e qualche abito concettuale e stilistico dalla lirica dantesca, egli si dètte l' aria d' ignorare le cose volgari di lui, affettò di farne poca stima, di non essersene curato per non guastarsene lo stile e, con l' arte di chi dice e non dice, se la cavò senza riconoscere in niun modo, nonché la grandezza dell' uomo e dell' opera sua, neanche quel merito e quell' importanza in cui ormai anche i piú tepidi ammiratori consentivano. Si professò pieno di stima per il suo carattere tetragono alle avversità, mostrò dolersi che non fosse stato suo contemporaneo, ché gli avrebbe posto amore; ma delle opere non parlò, badando solamente a fare intendere che non n' era invidioso. Se non che il suo proposito non era tanto di rimuovere da sé il sospetto di quel sentimento poco nobile e delicato, quanto di rimuovere dalla mente altrui il pensiero ch' egli potesse mai innalzare l' Alighieri vicino a sé tanto alto da concepirne invidia. Con che sprezzatura egli affetta di non invidiare a Dante il plauso dei tavernieri e dei lanaiuoli, egli corteggiato ed ammirato dai principi e dalle dame! In quell' espressione è tutta la vanità, tutto il piccolo orgoglio dell' anima sua, troppo debole, troppo malata, perché potesse concepire un forte odio. Non è anomalia psichica ancor questa?

Capitolo XII.

LA FORTUNA E LA FAMA DEL PETRARCA.

Contrasto interiore. — Prosperità. — Culto dell'opinione pubblica. — Tempesta di visite e pioggia di lettere. — Togata maestà del porgersi. — Desiderato nelle Corti. — Dimestichezza coi Principi. — Uffici rifiutati. — Desideri insoddisfatti. — Voluto far vescovo? — La volpe non vuol ciliege. — Qualche dignità ecclesiastica vagheggiava di certo. — Le sine titulo *gli fecero danno. — Intercessore per gli amici. — Esterna grandezza morale. — Suo impero intellettuale. — Sua influenza sopra lo spirito pubblico.*

Il povero poeta, adoratore dei classici, si sforzò di rifare sui classici la propria coscienza, e in parte credette di esservi riuscito. Ci riuscí nell'apparenza; lo scrittore è classicheggiante, ma l'uomo non poté in niuna guisa raggiungere l'ideale umano dell'antichità. Ond'è che, secondato dalla fortuna piú che qualunque altro grande antico, non ha pari né fra gli antichi né fra i contemporanei suoi nella persistenza di dolersene. Questo strano e perpetuo contrasto ch'era in lui fra il di fuori e il di dentro si fa manifesto da tutti i capitoli che precedono; nullameno, per compiere il quadro, non sarà inopportuno di riassumere qui alcuni dei particolari meglio adatti a mostrare come nulla mancasse mai alla sua esterna felicità.

L'entusiasmo col quale parlò dei Colonnesi e della dimestichezza avuta con loro ci è prova che nel primo periodo della sua vita avignonese, tra il 1326 ed il 1337, le cose gli andarono abbastanza prosperamente presso quella famiglia. Vi contrasse affettuose e durevoli amicizie; n'ebbe, a quel che pare, trattamento signorile; ottenne, certo col mezzo di lei, qualche canonicato. I servigi a cui era tenuto non devevano essere cosa molto grave se gli permisero di fare la vita godereccia ch' egli stesso, forse per amore di chiaroscuro, ci ha descritta con colori alquanto risentiti, di compiere lunghi viaggi per proprio diletto, di signoreggiare l'opinione pubblica con i modi e con gli scritti. Quando pertanto nel '37 si ritirò a Valchiusa, la sua riputazione era già formata e stabilita e chissà che anche allora non entrasse nella sua deliberazione il proposito di rendersi interessante, affettando singolarità di vita solitaria e campestre. L'uomo ch' era già sulla bocca di tutti, lo studioso e dottissimo cercatore di antiche scritture, il poeta elegante che con tanta dolcezza e sentimentalità metteva in rima i suoi sospiri d'amore, era fuggito via dalla città popolosa, di fra la gente affaccendata e sfaccendata, e si era ritirato in una valletta solitaria, sulle rive sonore di un fiume, a piè di rupi gigantesche e scoscese. Non era anche questo un modo di far parlare di sé, di stimolare la curiosità, di provocare l'opinione pubblica, già così favorevolmente disposta ad accarezzarlo e lodarlo?

Sappiamo infatti da lui medesimo che da lontano e da presso correvano persone cospicue a trovarlo nel suo romitaggio e si facevano precedere da ricchi donativi,[1]

[1] *Senili,* XVI, 7.

e s' intrattenevano con lui prendendo interesse ai luoghi da lui abitati e frequentati, alle sue occupazioni, ai suoi studi. Egli ha l' aria di esserne infastidito, ma non si dissimula la compiacenza che ne prova. Cosí a poco a poco il suo solitario recesso diventa una meta di pellegrinaggi mezzo tra dotti e curiosi; né solamente le cospicue persone andavano a visitare il luogo ch' egli ormai aveva fatto celebre, ma una tempesta di lettere, di carmi, di poemi tuttodí si scaricava sopra di lui minacciando sommergerlo.[1] Dalla Francia non solo, ma dall' Inghilterra, dalla Grecia e dalla Germania gli scrivevano, gli mandavano componimenti e chiedevano giudizi, « eletto arbitro di tutti gli ingegni ». Ci sono alcuni persino, tanto infatuati della grandezza sua di letterato sant' uomo e di poeta romito, che stimano non poter trovare salute altrove che presso di lui; come quel bolognese abate di Corvara, cui il Petrarca s' ingegna di far intendere che forse la scelta non era la migliore possibile.[2] Già; non ci sarebbe mancato altro che far della sua Valchiusa un ospizio di penitenti!

Come fu venuto a stabilirsi in Italia, nella piena maturità della vita e della riputazione, fu anche maggiore quella specie di corteggiamento che gli fecero a gara personaggi illustri e di grande stato. Egli mostrava una certa meraviglia che la gente sapesse molto addentro dei fatti suoi; il che lasciava intendere che avveniva perché le sue lettere andavano a ruba e gli ritornavano a volte sdruscite a cagion delle molte mani per le quali erano passate.[3] Ma anche questa era un' arte per crescere nell' opinione del pubblico; arte che fu,

[1] *Fam.*, XIII, 7.
[2] *Fam.*, XIII, 11.
[3] *Fam.*, XIX, 3.

a non dubitarne, una delle cagioni che le sue lettere sono cosí scarse di particolari intimi. Di sé voleva far sapere quel che gli conveniva e nulla piú. E certamente lasciandosi andare a contar i fatti minuti della sua vita spicciola, l' eroe si sarebbe mostrato in atteggiamento ed aspetto men solenne ed interessante, sarebbe apparso un uomo comune; il che a lui non poteva né piacere né giovare.[1]

Questo sapersi presentar sempre con togata maestà spiega le insistenze onde tutte le Corti desiderarono adornarsene. Papa e imperatore, re di Francia e re di Napoli, Visconti e Carraresi, Correggeschi e Gonzaga, prelati e privati, per trent'anni lo stancarono di inviti e di preghiere, affinché li onorasse delle sue visite. Né l'umiltà vanitosa che condusse Arrigo Capra a rovinarsi per averlo un giorno solo in casa sua, è forse argomento di maggiore meraviglia che non la superbia imperiale di Carlo IV e la principesca burbanza di Pandolfo Malatesta, che si piegarono a ripetergli del continuo istanze inesaudite.[2] Tutti i principi ostentavano dimestichezza con lui, ed egli della loro dimestichezza si compiaceva e si vantava[3] non soltanto a sfogo di vanità, ma eziandio perché quello era un assai opportuno espediente ad accrescere e consolidare nel pubblico la sua riputazione.

E il disegno certamente gli riuscí sempre per intero, giacché un'ammirazione sconfinata, un desiderio ardente egli suscitò intorno a sé; vederlo, parlargli, averne una lettera, essere con lui in corrispondenza era un'ambi-

1 *Senili*, V, 4.
2 *Senili*, I, 2; II, 7; XI, 15; XIII, 7; ecc.
3 *Fam.*, VII, 15.

zione dei più dotti e riputati uomini del suo tempo. Giovanni Aretino, fra i molti, gli scrive supplicandolo di una lettera che possa tenere « come raro tesoro, come reliquia preziosa a ricordo perpetuo suo e dei suoi discendenti [1] », ed egli stesso al suo Guido Settimo magnifica il favore e la benevolenza onde presso l'universale è levato a cielo.[2] Cosí poté il segretario del cardinale Ostiense scrivere nel 1355: « Ivi il cardinale trovò un uomo che non solamente è il fiore di Firenze dove nacque, ma è cospicuo, anzi unico in tutto il mondo, raro poeta, cioè messer Francesco Petrarca [3] ». E con un medesimo sentimento tutto il Maggior Consiglio della repubblica veneta, accettando l'offerta dei libri, in una deliberazione del '62 consacrava l' insuperata eccellenza del fortunato poeta con queste parole: « Considerato quanto in lode di Dio e del beato Marco Evangelista ed onore e fama della nostra città sia per essere ciò che offre messer Francesco Petrarca, la cui fama è tanta oggidí in tutto il mondo che a memoria degli uomini non ci fu né c' è fra i cristiani filosofo o poeta che gli si possa paragonare [4].... ». Ombra di Dante, la giustizia tardò ancora dei secoli!

Con tanto credito, fra tante dimostrazioni di onore, non è da credere gli mancassero i favori dei principi ecclesiastici e laici. Se non che la sua renitenza ad arrendersi ad uffici che in qualche modo menomassero la sua libertà fu probabilmente cagione ch'egli sempre si tenesse insoddisfatto. Per un uomo di lettere si credette

---

[1] *Senili*, XIII, 3.

[2] *Fam.*, XIX, 16. [3] HORTIS, op. cit., 156.

[4] Traduco dal testo recato dal FRACASSETTI, *Lett. fam.*, trad., vol. V, pag. 377.

in Curia che il piú adatto ufficio doveva esser quello di segretario apostolico: infatti quello solamente, e per ben cinque volte, gli fu offerto alle sue dirette e indirette richieste. Ed era appunto quello che gli conveniva meno; perché la sua geniale ed immensa coltura non poteva piegarsi al fare curialesco dello stile di cancelleria, e perché egli ci avrebbe perduto troppo della sua libertà e sciupato troppo tempo, e fors'anche perché alla sua ambizione, o se cosí piace meglio, al sentimento ch'egli aveva del proprio decoro, pareva dovuto qualcosa di piú elevato. Fatto è che, per sé, si può dire che di favori ne desiderò piú che non ne ottenesse. A Francesco Bruni, segretario apostolico, affermò che il papa Clemente piú volte gli aveva espresso il disegno di farlo vescovo e che certamente l'avrebbe attuato, se non fosse morto.[1] Era questa l'ambizione del Petrarca, che non volle lasciar cenno di ciò che veramente desiderasse e pur si venne sempre querelando come trascurato e mal riconosciuto? Lo studió dell'uomo mi lascia credere che ad un ufficio che fosse stato una *dignità* si sarebbe arreso, e i giri di parole onde esprime vagamente i suoi desiderî e bisogni possono avvalorare cosí fatta opinione. Gli è ben vero che al Bruni medesimo protesta di « non voler sentir parlare di prelature ». Ma si era nel 1372, quando egli, quasi settantenne, aveva bisogno di quiete e non dei fastidi inerenti al governo di una diocesi; né era supponibile gli volessero conferire, allora ch'era vecchio cadente, un vescovato non concedutogli quand'era valido. Onde quell'anticipato rifiuto può anche rassomigliare in qualche modo, se il

[1] *Varie*, 15.

paragone non sembra irriverente, a quello della volpe che non voleva ciliege. A chi obbiettasse che gli avrebbero potuto concedere un vescovato *in titolo*, con prebenda, ma senza cura d'anime, si può rispondere che avrebbero potuto, ma non glie lo déttero. Se glie lo avessero proposto sul serio, è da pensare che egli non l'avrebbe rifiutato nemmen per sogno, non essendo credibile che un uomo tanto desideroso di apparire cercasse le prebende e non volesse la *dignità*. Del resto, ch'egli vagheggiasse almeno la dignità vescovile appare manifestamente da quello che ne scriveva al vescovo di Olmutz: « Se non sei riuscito, come volevi, a sollevarmi a qualche cosa di *grande*.... » Il vescovo ne aveva richiesto l'imperatore, « che non accolse la preghiera [1] ». Ma poiché un ufficio politico presso l'imperatore l'amico suo non poteva chiedere per lui, a che altro si può pensare se non ad un vescovado, ad un'abbazia, ad una dignità ecclesiastica insomma, ben provveduta, il cui conferimento fosse di giurisdizione imperiale?

Singolare che con sí grande celebrità e con protettori cosí autorevoli anche presso la Curia, dove i cardinali Cabassoles, Talleyrand e di Boulogne s'adopravano per lui, egli non riuscisse ad ottener nulla dopo il canonicato di Modena, ceduto al Cristiani nel '54. Il Koerting opina che le sue lettere *sine titulo* dovettero recargli qualche pregiudizio nell'opinione di molti:[2] certamente gli recarono danno presso la Curia, ed io son persuaso che ad esse è dovuto se quind'innanzi tornarono vane le frequenti sollecitazioni sue e dei suoi protettori. Né conta gran che il favore personale di qual-

[1] *Fam.*, XXIII, 16.

[2] Op. cit., pag. 27.

che papa, come Urbano V; giacché una corrente a lui contraria, e il poeta stesso ne fa cenno non pure una volta, impediva che le buone disposizioni si recassero ad effetto.

Se non ottenne per sé, ebbe autorità di intercedere per gli amici. Al Nelli e al Bruni agevolò il conseguimento del segretariato apostolico e raccomandazioni fece assai volte per molti, fino a scrivere direttamente a Carlo IV in favore di un soldato. Ma questi particolari della vita pratica perdono ogni importanza in paragone della grandezza morale e storica dell'uomo. Gli onori che grandi e piccoli gli tributarono; l'ammirazione affettuosa del Boccaccio che di lui scrisse un' apologia, del Salutati che ne cercò studiosamente le opere e conferí a conservarle e divulgarle, dei giullari che gli chiedevano rime da cantare in pubblico,[1] dello Chaucer che ne portò in Inghilterra il culto e una lieve imitazione, non sono che ben piccoli raggi dell' immensa aureola di gloria che ricinse la sua personalità e il suo nome.

La divulgazione operosa ed entusiastica di tutto il sapere classico, l'amore suscitato per gli antichi modelli, la popolarità delle sue rime e quella specie di impero intellettuale ch' egli esercitò al tempo suo, ebbero forza di modificare tutto l'indirizzo della cultura e le tendenze e gli atteggiamenti dello spirito pubblico. Appena si seppe della sua morte, il papa volle per la Biblioteca d'Avignone la raccolta compiuta delle sue opere;[2] ma quelle opere e, piú ancora di quelle opere, lo spirito tutto del poeta e dell' uomo, erano penetrati nella coscienza italiana, cosí che, quand' egli morí, si può dire

[1] *Senili*, V, 3. [2] DE NOLHAC, op. cit., pag. 78.

che rinascesse nella storia intellettuale e morale della penisola. Perocché appunto allora cominciò a determinarsi l'età del rinascimento, appunto allora incominciò la sua vera e grande e duratura popolarità. I malinconici versi di amore, da lui creduti piccola e risibile parte della sua gloria, divennero il codice della galanteria, il codice del costume, il codice della lingua, il codice dell'arte poetica e, fino ai giorni nostri, furono stampati piú di seicento volte e fatti argomento perpetuo d'imitazioni, di dispute e chiose. Fu una religione, un fanatismo e l'eccesso degenerò in vizio gravissimo e perniciosissimo. Per secoli in questo culto formale esinaní il pensiero della nazione, implicato in una rete mortifera di accademie. Ma i grandi intelletti, penetrando la scorza, seppero cogliere la scintilla eterna dell'arte e dell'amor patrio e i versi, che il Machiavelli sentí e predicò:

> Virtú contro furore
> Prenderà l'armi e fia 'l combatter corto,
> Che l'antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto,

giunsero finalmente al cuore delle generazioni, ed alle menti operose ed invitte illuminarono la visione di quell' Italia che, primo forse, il Petrarca aveva sognato.

FINE.

INDICE.

PANTHEON

VITE D'ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

Volumi pubblicati:

ROSSINI, di EUGENIO CHECCHI . . . . . . L. **2.** —

AMERIGO VESPUCCI, di PIER LIBERALE RAMBALDI . . . . **2.** —

GOETHE, di GUIDO MENASCI . . . . **2.** —

NAPOLEONE III, di LICURGO CAPPELLETTI. **2.** —

MICHELANGELO, di CORRADO RICCI . . . . **2.** —

PETRARCA, di GIUSEPPE FINZI . . . . **2.** —

Di prossima pubblicazione:

SANTA CATERINA DA SIENA, di CATERINA PIGORINI BERI.

LEONARDO DA VINCI, di EDMONDO SOLMI.